POLITICA SEGRETA

DI

NAPOLEONE III E DI CAVOUR

IN ITALIA E IN UNGHERIA

(1858-1861)

NOTIZIE RACCOLTE E ORDINATE

DA

LUIGI CHIALA

1895

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO - ROMA

AVVERTENZA

Nell'anno 1880, dopo un esilio più che trentenne, Luigi Kossuth diè alle stampe il 1° volume de' suoi *Ricordi*, concernente il periodo della guerra del 1859 (1). Contemporanea all'edizione tedesca uscì a Parigi l'edizione francese (2), grazie alla quale ebbero maggiore pubblicità in Italia molti rilevanti particolari intorno ai grandi avvenimenti che vi si svolsero dal colloquio di Plombières alla pace di Villafranca.

Dal 1880 in poi vennero in luce altri cinque volumi dei *Ricordi* di Kossuth, ricchi anch'essi di notizie e documenti riferentisi alle cose italiane, dalla pace di Villafranca alla liberazione del Veneto; ma quei volumi non essendo stati, come il primo, tradotti in francese, il loro contenuto rimase quasi del tutto ignorato nel nostro paese. Tant'è che quando recentemente, in occasione della morte di Kossuth, io mi valsi largamente di essi per narrare le relazioni che egli ebbe nel 1860-

(1) LUDWIG KOSSUTH, *Meine Schriften aus der Emigration.* I Band. Die Periode des 1859-er italianischen Krieges. Pressburg und Leipzig. Verlag von Carl Stampffel, 1880.

(2) L. KOSSUTH, *Souvenirs et écrits de mon exil.* Paris, Plon, 1880.

61 col conte di Cavour (1), i fatti da me riferiti riuscirono affatto nuovi alla maggior parte dei lettori.

Da molti incoraggiato, ristampo ora quello scritto, con parecchie aggiunte, facendolo precedere dalla narrazione delle pratiche segrete, che dopo il convegno di Plombières furono avviate da Napoleone III e da Cavour con Kossuth per assicurare l' eventuale cooperazione dell'Ungheria nella meditata guerra contro l'Impero austriaco.

Aggiungerò, per norma di chi legge, che l'edizione francese del 1° volume (1859) essendo stata riveduta e corretta da Kossuth, io ho creduto bene di riferire da essa testualmente i suoi colloquii con Napoleone III, con Cavour e con Pietri, discorrendo coi quali egli usava per l'appunto la lingua francese.

Stampo egualmente nell'originale francese in cui furono scritti i documenti dell'anno 1860 (2), avendo avuto gentile comunicazione di essi dal Kossuth medesimo nell'anno 1884.

Roma, dicembre 1894.

L. Chiala.

(1) *Nuova Antologia*, 15 aprile e 1° maggio 1894: *Kossuth e Cavour* nel 1860-61.

(2) *a*) Nota 12 settembre 1860 del Comitato Nazionale Ungherese a S. E. il conte di Cavour; pag. 126.

b) Lettera Kossuth, 14 settembre 1860, a Garibaldi; pag. 134.

c) Nota 21 novembre 1860, del Comitato Nazionale Ungherese a S. E. il conte di Cavour; pag. 144.

I.

Primo fra i governanti italiani a sentire l'importanza di accordi coll'Ungheria, durante la prima guerra dell'indipendenza contro l'Impero austriaco, nel 1848, fu il conte Terenzio Mamiani, ministro degli affari esteri, in quel tempo, del pontefice Pio IX.

L'Ungheria, trascinata dalla voce eloquente di Luigi Kossuth, aveva chiesto e ottenuto, all'indomani della rivoluzione di Vienna, la nomina di un ministero speciale ungherese, responsabile dinanzi alla Dieta di tutti gli atti del potere.

Sebbene l'Ungheria avesse dichiarato di volere ciononullameno rimanere indissolubilmente legata all'Impero, Mamiani vide la convenienza che i governi di Firenze e di Roma inviassero a Pest un rappresentante a stringere legami di amicizia col nuovo governo. A meglio e tosto incarnare il suo concetto, Mamiani munì di sue lettere commendatizie per il marchese Pareto, ministro sardo degli affari esteri, il barone Spleny suo conoscente. Questi fu accolto colle maggiori cortesie dai membri del governo provvisorio di Lombardia, dal

conte Castagnetto, segretario particolare di Carlo Alberto, e dal ministro Pareto (1).

Succedette un breve periodo di diffidenza e di freddezza da parte dell'Italia, come si vide che la Dieta ungherese, apertasi il 5 luglio, approvò per acclamazione la proposta del primo ministro, conte Batthyanyi, di fornire armi e denari all'Impero « minacciato in Italia ».

Però a cominciare dal settembre la lotta dell'Ungheria, ristretta da prima nei termini legali, accennò a diventare una vera lotta per l'indipendenza e l'autonomia, per cui il governo di Vienna si vide costretto a risolvere la contesa col mezzo della forza.

Si fu allora che la Dieta ungherese mutossi in Assemblea nazionale e costituì sotto la dittatura di Kossuth un Comitato di salute pubblica, al cui appello l'Ungheria sollevossi per tener testa all'invasione austriaca.

In quel tempo l'esercito sardo, sconfitto a Custoza e ritiratosi sulla destra del Ticino, apparecchiavasi a rientrare in campo. Al barone Spleny parve che quello fosse il momento acconcio per proporre al governo sardo l'alleanza coll'Ungheria. Il generale Ettore Perrone, succeduto al Pareto nella carica di ministro degli esteri, fece buon viso alla proposta (2), e in pari tempo

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*. Torino, 1872. tip. Unione Editrice Torinese, vol. vi, pag. 119.

(2) N. Bianchi, ivi. Il conte F. Bettoni-Cazzago, nel pregevole scritto, *Gli Italiani nella guerra d' Ungheria 1848-49*, Milano, Treves, 1887. aggiunge che essendo venuto in quel tempo a Torino il tenente-colonnello Alessandro Monti, bresciano, ex-capo di stato maggiore del generale Giacomo Durando durante la campagna nel Tirolo, trovò modo di farsi presentare a S. M. il re Carlo

non trascurò di tener vive alcune pratiche segrete che alcuni Slavi d'illustre nome avevano iniziato. Cadde nel frattempo il ministero Perrone e gli sottentrò il ministero *democratico* presieduto dall'abate Gioberti (15 dicembre 1848). Le cose da questo lato procedettero più speditamente. Il barone Spleny fu riconosciuto ufficialmente come inviato del governo ungherese e come tale venne presentato al Re. Gli accordi presi in seguito furono questi: — I soldati ungheresi che disertassero in Piemonte, verrebbero a spese del governo mantenuti ed equipaggiati, e trasportati da navi da guerra piemontesi su qualche punto del litorale austriaco, non sì tosto raggiunto il numero di 4000 uomini. Si determinerebbe inoltre il modo di agire contemporaneamente su Trieste, gli Ungheresi per terra, gli Italiani per mare.

Mentre si formavano questi accordi, Gioberti volgeva nella sua mente il concetto di fare del Piemonte il pacificatore degli Slavi, dei Magiari e Valacchi, e di stringere contemporaneamente un'alleanza offensiva e difensiva coll'Ungheria. Per tal fine egli pensò di giovarsi dell'opera del tenente-colonnello Alessandro Monti, ad-

---

Alberto, e profferissi pronto a partire immediatamente per Pest per rappresentarvi il governo sardo. Il Re accolse il Monti assai cortesemente e sentì con favore la proposta; ma due giorni dopo il generale Perrone lo chiamò e per ragioni di alto interesse gli negò la missione che sollecitava.

In una lettera al Regaldi da Rapallo 7 dicembre 1850, e da me pubblicata nella *Rivista contemporanea* del marzo 1859, il Monti accennò a questo episodio della sua vita, scrivendo così: « Carlo Alberto e il ministro Perrone non mi ascoltarono quando all'epoca dell'invasione di Jellacich in Ungheria (settembre 1848) io mi presentava per ottenere *sul momento* l'invio di un agente a Pest ».

detto alla Divisione lombarda (1), e lo indirizzò al barone Spleny col seguente biglietto:

Vincenzo Gioberti s'inchina ossequente al sig. Spleny e raccomandandogli il latore della presente, sig. colonnello Monti, incaricato dal governo sardo della legazione ungarica, lo prega a concertare seco il migliore modo di mandare ad esecuzione il disegno, e di consigliarlo intorno alla migliore elezione del viaggio.

Le istruzioni date dal Gioberti il 27 dicembre 1848 al Monti, inviato straordinario presso il presidente della Commissione di difesa del Regno d'Ungheria, riguardavano i seguenti punti:

1° Riconciliazione fra Magiari, Valacchi e Slavi, nella quale la Sardegna entrava come mediatrice e guarentiva come base della sua mediazione la integrità del litorale illirico-dalmata allo Stato ungarico, basato sulla fusione delle suddite stirpi;

2° Riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria, qualunque fosse la forma politica che questa si desse;

3° Combinare un'operazione militare e politica sulla Croazia; basata sulla quale, la flotta sarda in Ancona servisse di anello tra Ancona, Venezia e Fiume; quindi l'Italia e l'Ungheria diventassero reciproche basi di operazione per le due armate alleate contro l'Austria;

(1) Il Monti, educato nell'Accademia del genio militare a Vienna, e pervenuto al grado di capitano nel reggimento cavalleggeri di Hohenzollern, trovavasi in congedo a Brescia nel marzo 1848, quando vi scoppiò l'insurrezione; immediatamente egli mandò le dimissioni di ufficiale al governo austriaco e offrì il braccio alla sua patria.

4° Formare un Corpo italiano, il quale veniva riconosciuto da Carlo Alberto come parte della sua armata; quindi in nome suo erano da confermarsi i gradi militari conferiti dall'Ungheria od anche superiori, secondo l'opportunità e il giudicio dell'inviato sardo. Pei feriti e morti in battaglia esistevano gli stessi benefici a cui erano ammessi i soldati dell'esercito regio;

5° La lega offensiva e difensiva fosse conchiusa in modo che le armi degli alleati italo-ungheresi dovessero portarsi con maggior forza e col concorso reciproco d'entrambi i paesi sovra quel punto del teatro della guerra, sia in Ungheria sia in Italia, ove le armi austriache fossero trionfanti;

6° Tutto quanto l'inviato straordinario avrebbe convenuto col Comitato di difesa ungherese pel miglior successo della comune impresa, otteneva preventivamente l'assentimento di S. M. il re Carlo Alberto (1).

Ricevute queste istruzioni, il colonnello Monti partì per Debreczin, dove così il Kossuth, come il conte Batthyanyi, ministro degli affari esteri, gli fecero il più cordiale accoglimento, mostrandosi dispostissimi a firmare l'alleanza difensiva e offensiva sulle basi segnate dal governo sardo. Il disastro di Novara sopravvenuto indi a poco rovinò i disegni concepiti, e ai primi di aprile il Monti venne richiamato in Torino. « Se a noi non sarà dato di superare le difficoltà che oggi ci premono,

(1) G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*. Torino, Botta, 1863, vol. III, pag. 309 e 310.

gli dissero il Kossuth e il Batthyanyi, noi contiamo in non lontano avvenire sull'Italia come sul nostro più possente alleato e vicino; i nostri interessi colla penisola sono reciproci, nè v'ha collisione da questa parte. Ci siamo legati colla Germania, ma temiamo che questa unione non sia che temporaria e superficiale, perchè i Tedeschi persisteranno a considerare il Danubio quale fiume alemanno. Verso la Polonia ci legano riguardi dovuti ad alcuni eminenti personaggi. Ma l'Italia e l'Ungheria sono destinate a contribuire reciprocamente alla loro grandezza e prosperità » (1).

II.

Non diversi dai sentimenti espressi da Kossuth al Monti nel 1849, mentre ferveva più viva che mai la guerra dei Magiari contro l'Austria, furono i sentimenti che egli ebbe occasione di manifestare un anno dopo, quando volte a male le sorti della guerra, si trovava confinato a Kutaja, nell'Asia Minore, all'ombra della bandiera turca.

Nell'ottobre del 1850 il poeta novarese Giuseppe Regaldi, che viaggiava allora in Oriente, volle spingersi sino a quella remota regione per avere un colloquio coll'ex-dittatore dell'Ungheria.

(1) Lettera di ALESSANDRO MONTI a Vincenzo Gioberti. Debreczin, 23 maggio 1849, riferita da G. MASSARI a pag. 313 e seg. opera citata.

Ammesso in presenza di Kossuth, il 14 di ottobre, Regaldi così gli parlò (1):

« Questo è uno dei più solenni momenti de' miei pellegrinaggi in Oriente! Ho intrapreso questo viaggio per fare riverenza all'illustre Kossuth. Anzitutto io deggio parlarvi in nome del barone Tecco (2). Il quale m'incarica di dirvi quanto ei sia dolente di non rispondere alle vostre lettere per certi riguardi che voi potete immaginare. Ma posso ben dirvi che fra il barone Tecco e il sig. Kossuth vi ha quella intima corrispondenza di nobili affetti che deve esistere fra l'Italia e l'Ungheria; epperò il ministro m'incarica di significarvi che non accade mai che egli si rechi al gran visir, al ministro degli esteri o all'ambasciatore d'Inghilterra, senza che innalzi una voce in pro dell'emigrazione ungherese, e faccia ogni ufficiosa diligenza di adempiere i desiderii dei Magiari. Io poi, come italiano, mi sento interprete dell'infelice mia patria, che sente per voi reverenza e amore. All'Italia e all'Ungheria sono comuni le glorie e le sventure: comuni le speranze di un solenne risorgimento. Abbiamo comuni nemici a combattere, dobbiamo cercare i modi per unire le nostre forze e combatterli ».

Rispose il Kossuth, stringendo al Regaldi la destra:

« L'Ungheria sarà memore ognora di Carlo Alberto, che, nella inoperosità delle altre potenze, ci stese una mano benevola ».

(1) Il colloquio è tratto dai ricordi autografi scritti dal Regaldi in Kutaja, che egli, nel marzo 1859, mi diè facoltà di pubblicare nella *Rivista contemporanea* di Torino.

(2) Ministro sardo a Costantinopoli.

E il Regaldi:

« Quale fu Carlo Alberto tale sarà il suo figlio. I destini della Real Casa di Savoia sono innestati con quelli d'Italia. Durerà perenne il rammarico che troppo tardi Ungheria e Italia siansi avvicinate e strette in alleanza ».

Ripigliò il Kossuth:

« Di ciò io non chiamo in colpa il ministero piemontese. L'Europa era avvezza ad ascoltare le imprese militari dell'Impero austriaco; ed erano le armi di Ungheria che riportavano le vittorie e facevano l'Austria gloriosa. Quando nell'ultima nostra rivoluzione l'Europa vide ciò che le nostre armi operassero, comprese il Piemonte quanto convenisse all'Italia legar patto con noi; e si fu allora che il ministero Gioberti prese l'assunto di accordare coi nostri i destini d'Italia ».

Proruppe il Regaldi:

« Sieno sempre unite le due nazioni per vendicare la loro oltraggiata nazionalità ».

Ed il Kossuth:

« Ah! voi, Italiani, avete almeno già assicurato una nazionalità che niuno potrà rapire: la nazionalità delle arti e del canto ».

Rispose il Regaldi:

« Che ci giova una tale nazionalità infino a che soggiaciamo all'acerba dominazione straniera? Ah! se la mia patria apprendesse dalla vostra ad essere unita e concorde, dato ci sarìa di ritentare l'audace virtù dell'armi, e combattere. Voi, cinque soli milioni, perchè uniti, foste forti: vinceste l'Austria; e per prostrarvi

essa ebbe d'uopo di chiamare in soccorso la Russia. Ma voi ad una cosa pensaste, all'indipendenza; noi gittammo miserevolmente il tempo nel contendere delle varie questioni di governo ».

Il Regaldi si trattenne parecchi giorni a Kutaja avendo quasi quotidiani colloquii con Kossuth. Il più importante di questi è quello del 24 ottobre, che merita di essere riferito per intiero.

« Dal Piemonte, così il Kossuth al Regaldi, mi giungono diverse lettere con notizie contrarie. Chi afferma che il Piemonte è disposto a ripigliare la lotta contro l'Austria, e chi scrive che il governo rinvia ai suoi focolari le milizie, si ordina in un pacifico avvenire, e intende a porre in assetto le finanze, deponendo ogni idea di nuova guerra ».

Al che rispose il Regaldi:

« L'Italia fece una grande rivoluzione per l'indipendenza: e il solo Piemonte ne paga le spese. Le nostre finanze sono ridotte in tristissima angustia. Per imprendere la guerra occorrono spade e denari; e dopo la grave rotta toccata, il Piemonte difetta delle une e degli altri. Esso ha bisogno di ristorare le sue finanze e di riprendere l'antico vigore. Come mai, stremato di forze, solo, isolato, nell'imperversare della reazione in Europa, potrebbe egli mai sorgere e intimare una nuova guerra all'Austria? Quale giudizio fareste voi d'una cotal pazzia? Il Piemonte non lo può e non lo deve. Ma esso può e deve essere, come è infatti, il solo ospitale ricetto di quanti pugnarono per l'indipendenza del proprio paese. Fedele ai patti

giurati, esso mantiene inviolato uno Statuto, ha per sacra l'italianità, e tiene Parlamento, ove la libera parola ravviva le speranze d'Italia, e tuona perenne contro lo straniero. Se domani le alterate condizioni della politica europea lo permettessero, il Piemonte, ve lo giuro, ritenterà lo sperimento delle armi, richiamerà le milizie, aprirà l'erario nazionale, e sarà il palladio dell'italica indipendenza. E se la benignità dei cieli consentisse all'Ungheria di ridiscendere nella lotta, abbiate fede che la generosa Casa di Savoia sarà sempre l'erede di quel Carlo Alberto, che vi stendeva una mano benevola ».

Mostrò il Kossuth di consentire alle parole del Regaldi, più volte con cenni di approvazione interrompendole, ond'è che questi proseguì più animato che mai:

« La Casa di Savoia è oggi la sola speranza d'Italia. Per fede mia ve lo dico; io non sono un emissario di Casa Savoia, da lei nè cariche, nè decorazioni, nè onori io ebbi giammai. È un uomo d'onore che ve lo dichiara. Pure con entusiasmo io parlo a voi di quella Casa, nel mezzo dell'Asia. Al pari di me, molti Italiani, e, oso dire, la più parte, vi esprimerà il medesimo sentimento.. Casa Savoia sarà fedele alla sua missione. Ma guai, se la fazione repubblicana traesse a sè le genti italiane! Imperocchè potrebbe accadere che il governo piemontese, per assicurare la esistenza della Monarchia, abbandonasse la italianità per lanciarsi in braccio dell'Austria, invocando salvezza. Questi sono i timori miei. Credo onorata la Casa di Savoia, ma credo pure che non sia obbligata a ruinare se stessa.

Nei destini dei popoli io cerco i fatti, non le intenzioni dei fatti (Bene! qui esclamò Kossuth). Ebbene, a che vale il dire che Casa Savoia è mossa da idee di ingrandimento e non di amor patrio?

« Sono vane declamazioni dei repubblicani. Carlo Alberto e i suoi figli combatterono contro l'Austria. Ecco il fatto. Nel Piemonte è uno Statuto liberale; la stampa è libera; è dato asilo ai liberali. Ecco un altro fatto. Queste cose dureranno. Ma se mai, per isventura, si sapesse stretta un'alleanza fra Kossuth e Mazzini, io non esito a dichiararvi che, per mio avviso, le sorti d'Italia e d'Ungheria correrebbero grave pericolo ».

Kossuth allora disse:

« Consentite ora che io vi apra il mio animo. Sol vi prego di dirmi dapprima quale è il concetto che del Mazzini voi avete ».

E il Regaldi:

« Lo reputo un uomo onesto: nol conosco di persona; da quanto intesi di lui, lo credo un onesto patriota; ma uomo sommamente pernicioso all'indipendenza italiana. Senza lui l'Italia sarebbe stata vincitrice. Lo spirito di Mazzini spartì in due le forze italiane; egli intromise le dispute sulle forme di governo, prima che avessimo conquistato la indipendenza.

« Non era già assai che tutti i principi d'Italia, volenti o non volenti, avessero spedito le loro milizie a combattere lo straniero? Ebbene, o signore, la setta repubblicana cacciò dal trono il granduca di Toscana, contrastette al potere temporale del Papa, minacciò il re di Napoli nella tremenda giornata del 15 maggio;

e quindi ecco tutti i principi in un colla Chiesa e coi potentati esteri confederati contro l'italianità. Rimase sola Casa Savoia. Io amo accarezzare il leone di Savoia; amo cantare le sue guerre, non amareggiarne i brevi e non volontari riposi. Mazzini che mi dà? Spade e denari? No: dal Piemonte solo può sperarli l'Italia ».

Kossuth in allora:

« Ecco quale è la mia professione di fede, quali i miei convincimenti.

« Io sono uomo del popolo. Io credo che il governo repubblicano sia quello che meglio faccia pei popoli. Ma io non volli alla mia patria presentare quella forma di governo che mi stava nell'animo, quella bensì che meglio rispondeva alle condizioni del paese. Il perchè io proclamai altamente che si dovesse prima pensare alla guerra dell'indipendenza; sarebbesi accettata poi quella forma di governo che sarebbe stata riputata meglio idonea. Io era dispostissimo ad appoggiare una Monarchia e a riverire un principe. Alcuni fervidi repubblicani volevano ad ogni costo che si proclamasse la repubblica; io mi vi opposi con tutta la forza. Carlo Alberto, quand'ebbe a consigliere della Corona il Gioberti, fece lega con noi, e quindi vedemmo il valoroso Monti rappresentare degnamente sui nostri campi l'Italia. L'Ungheria sarà sempre grata alla memoria di Carlo Alberto che ci stese una mano benevola; e non farà mai cosa che sia per riuscire di danno alla Real Casa di Savoia.

« Da alcun tempo il signor Mazzini mi fa sapere che vorrebbe meco legarsi nelle idee politiche per

l'avvenire dei popoli. Io stimo Mazzini, segnatamente per ciò che con tanta saviezza operò in difesa di Roma. Ma se Mazzini ama veramente l'Italia, deve sacrificare le sue idee individuali alla causa della patria. Scrissi, or sono quattro mesi, al mio agente in Parigi, perchè facesse sapere al signor Mazzini come io lo invitassi a rinunciare alla sua individualità in pro del bene pubblico, ad accogliersi co' suoi clienti intorno alla Casa di Savoia, e con essa uniti, rafforzare la potenza italiana. In questi termini avremmo potuto operare concordi. S'egli avesse persistito a operare per il repubblicanismo, l'ambizione e non l'amor patrio guidarlo: epperò io non avrei potuto più riguardarlo per un grand'uomo. Così scrivevo al mio agente quattro mesi addietro. Queste cose a voi ripeto, e desidero che le sappia il ministro Tecco, e per suo mezzo il governo sardo ».

Di tali proteste rimase lieto oltre ogni dire il Regaldi, il quale parlò ancora al Kossuth dei vantaggi dello scegliere nelle popolari rivoluzioni quella forma di governo che ha minor numero di nemici, soggiungendo che, ove mai si fosse data la preferenza alla forma repubblicana, si sarebbe dovuto combattere la nobiltà in Ungheria, Casa Savoia in Piemonte, gli altri principati italiani, Inghilterra e altre nazioni che coi loro influssi liberali avrebbero potuto aiutare la causa comune. Alle quali osservazioni pienamente aderì il Kossuth.

Interrogato infine come mai la Dieta ungherese, nel 1848, avesse consentito di porgere aiuto all'Imperatore

d'Austria per combattere la libertà italiana, così rispose l'illustre magiaro:

« L'Ungheria, secondo la Costituzione, ha per re l'Imperatore d'Austria. A norma della nostra prammatica, l'Ungheria deve prestare aiuto all'Imperatore per combattere i suoi nemici: perchè gli amici e i nemici dell'Austria dovevano pur essere quelli dell'Ungheria. Io, ministro allora delle finanze, quando nel discorso della Corona si domandavano aiuti alla mia patria, non poteva dire recisamente di no, senza tradire la Costituzione, per la quale si combatteva colle parole, e poscia si combattè colle armi. In quei giorni l'Ungheria non era ancora entrata in lotta formata contro l'Austria, epperciò divisai di promettere i chiesti aiuti, con tali condizioni però che equivalessero ad un diniego. Dissi che si sarebbero date armi all'Austria a due patti: dopo cioè che l'Ungheria fosse interamente pacificata, e dopo che l'Austria avesse restituita la libertà, la indipendenza a Venezia e data una Costituzione alla Lombardia; delle quali cose la Dieta pretendeva guarantigie sicure.

« Questi patti equivalsero a un no. L'Austria, come sapete, non ebbe aiuto dalla mia patria. Ciò vi dica con quali accorgimenti io giovassi all'Italia. Domandate al colonnello Monti di quanto amore io amassi il vostro paese. Egli vi dirà i miei disegni, e come pensando all'Ungheria, pensavo pure all'Italia ».

III.

Quando, dopo la morte del Kossuth, venne in pensiero alla *Gazzetta Piemontese* di ristampare le pagine che precedono, un foglio apertamente repubblicano espresse il dubbio che l'illustre magiaro, discorrendo col Regaldi, si fosse mostrato così disamorato della repubblica e di Mazzini.

Il dubbio non è fondato.

Senza dire che le dichiarazioni del Kossuth sono riferite, quasi con identiche parole, in una lettera del Regaldi al Monti, in data di Costantinopoli 15 novembre 1850 (1), ricorderò che il Kossuth medesimo confermò per iscritto le dichiarazioni verbali.

Ecco infatti in quali termini egli si esprimeva in una lettera scritta nel dicembre seguente al Regaldi:

Pour atteindre ce but (*l'indipendenza*) il faut unir tous les éléments de force nationale de l'Italie. Vous autres Italiens, vous avez avant-tout à chasser l'Autriche. Hébien! si vous dressez le drapeau du républicanisme, vous aurez contre vous non seulement l'Autriche, vous aurez contre vous la partie monarchiste italienne (qui n'est pas à mépriser); vous aurez contre vous la Maison de Savoie, laquelle vous forcez à se réfugier sous l'aile protectrice de cette même Autriche, votre ennemie naturelle.

---

(1) F. Bettoni-Cazzago, op. cit., pag. 227.

Anche all'infuori delle cose italiane, Kossuth mostrò in quel tempo di non avere preferenze spiccate verso la repubblica.

Così nel discorso pronunziato il 28 ottobre del 1851 a Southampton, prima d'imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America, egli non esitò a fare questa professione di fede:

Le libertà dei popoli non sono necessariamente assicurate, perchè questi vivono sotto un governo repubblicano. Leggi ugualmente giuste e oneste possono essere così in una monarchia, come in una repubblica. Noi, Ungaresi, non cospirammo nelle società segrete; ma nelle pubbliche riunioni lottammo realmente e scopertamente pei nostri diritti. Rappresentante di Pest nel 1847 al Parlamento ungarico, io proposi che una deputazione si recasse al re d'Ungheria per domandargli di restituire le libertà costituzionali alle altre parti dei suoi Stati; perchè cessasse in tal guisa l'ostacolo frapposto al possesso dei diritti costituzionali dell'Ungheria. Questa proposta fu accolta dal Parlamento ungarese, e niuno, per fermo, potrà accusarmi d'essere stato un repubblicano rosso e un fomentatore di rivoluzioni. Io mi portai sempre come un uomo sincero, fedele ai diritti dell'umanità.

Vero è che, non peranco trascorso un mese da che il Kossuth aveva pronunziato queste parole, egli indirizzò una lettera a Giuseppe Mazzini dicendogli: « Una è la nostra causa, perchè abbiamo un comune nemico, un campo comune, un disegno comune; la vostra repubblica è la mia repubblica ». Ma è vero del pari che quando Kossuth fu in grado di istituire un confronto fra i risultati dell'opera mazziniana e quelli dell'opera a cui Vittorio Emanuele e Cavour

avevano consacrato la loro esistenza, separossi palesemente dal Mazzini, e stimossi orgoglioso di procedere d'accordo colla gloriosa Casa di Savoia.

IV.

Il conte di Cavour non entrò in relazione col Kossuth che nel 1859.

Però, sin dal tempo del Congresso di Parigi, il gran ministro di Vittorio Emanuele aveva accolto nella mente il pensiero, che già nel 1848 il Gioberti aveva avuto, di una cooperazione dell'Italia coll'Ungheria in una futura guerra contro l'Austria.

Tornato dal Congresso egli conobbe, in Torino, il generale ungherese Giorgio Klapka, che si era segnalato per ardite imprese nella guerra del 1848-1849 contro l'Austria: e non è improbabile che, nella previsione di una guerra non lontana, il conte nel colloquio avuto col medesimo accennasse all' importanza che il Piemonte annetteva a una diversione in Ungheria, nel caso di una nuova riscossa.

Il fatto è che, dopo il convegno di Plombières, Cavour mostrò desiderio di conferire con Klapka. Ecco in quali termini egli scriveva da Torino il 12 agosto 1858 all'intimo amico suo, Teodoro di Santa Rosa, segretario generale del ministero dell'interno, allora in congedo a Aix-les-Bains, in Savoia: « J'ai autorisé Michaud (1)

(1) Console generale di Sardegna a Ginevra.

à viser le passeport du général Klapka pour Aix. Vous feriez bien de faire sa connaissance. C'est un homme très capable, très éclairé et qui pourrait, *dans des circonstances données*, nous rendre des services. Il est venu me voir il y a deux ans, et comme je l'ai très bien accueilli, il a dû conserver un bon souvenir de moi. Vous pouvez lui dire que vous savez que j'avais été content de lui; et que vous êtes certain que je le reverrais avec plaisir *dans un moment surtout où la question d'Orient préoccupe tous les esprits* » (1).

In un'altra lettera al Santa Rosa il conte di Cavour diceva in termini più aperti: « Dans vos discours avec Klapka vous devez lui donner à entendre que je suis revenu de mon voyage très préoccupé de la question d'Orient. Que j'ai rapporté la conviction que tôt ou tard elle doit amener une collision entre l'Autriche et la France, et que par conséquent je pense qu'il faut envisager le cas d'une guerre entre ces deux puissances. *Qu'il faut que l'Italie et la Hongrie se préparent à cette éventualité; et si faire se pouvait, se missent d'accord pour s'aider réciproquement*. Il est bien entendu que ceci ne doit pas être dit sous la forme d'une communication. Vous aurez même soin de le faire présenter comme des conclusions que vous avez tirées des discours par moi tenus depuis mon dernier voyage. Vous amenerez Klapka à énoncer le désir de causer

(1) *Lettere Cavour*, Torino, Roux e Favale, vol. II, 2ª edizione, pag. 590.

avec moi, et après avoir hésité vous l'encouragerez à faire la course de Turin » (1).

Nel settembre o nell'ottobre Klapka venne a Torino. Dai *Ricordi* di Kossuth parrebbe che Cavour non parlò nè della spartizione dell'Impero austriaco nè della liberazione dell'Ungheria, ma unicamente del modo di provocare la diserzione dei reggimenti ungheresi, e della formazione di una legione ungherese sotto il comando di Klapka.

Kossuth, a cui questo progetto fu comunicato da Klapka, non credette di potervi dare la sua approvazione. Altre notizie giuntegli in quel tempo gli lasciarono il sospetto che si volesse trar partito dell'Ungheria unicamente per facilitare con una diversione la vittoria e il successo altrui.

Probabilmente egli concepì allora il pensiero di mettersi d'accordo con Garibaldi, ignorando che questi era già guadagnato alla causa del Piemonte. Premendo al conte di Cavour di impedire un simile accordo, egli scrisse il 24 dicembre 1858 a Giuseppe La Farina: « Mi è stato detto che Kossuth siasi recato o stia per recarsi in Sardegna per conferire con Garibaldi (2). Sarebbe di massima importanza che questi non si lasci sedurre e nemmeno dia retta all' ex-dittatore ungarese, giacchè ciò potrebbe mandare a monte un vasto progetto, al quale da lungo tempo lavoro. La prego perciò a voler tosto scrivere a Garibaldi per metterlo

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, 2ª ed., pag. 591.

(2) Kossuth, dopo breve fermata negli Stati Uniti d'America, era venuto a stabilirsi a Londra.

in avvertenza, esortandolo a non commettere imprudenze » (1).

Fosse o no fondato il disegno che si attribuiva a Kossuth di recarsi a Caprera, il conte di Cavour per impedire che gli sfuggisse di mano la direzione degli avvenimenti, affrettossi a concretare i suoi piani d'accordo col generale Klapka, e quindi si rivolse al principe Napoleone per ottenere col suo mezzo l'approvazione dell'imperatore Napoleone. A tal fine annunziando al principe il 7 gennaio 1859 la partenza del generale per Parigi, così gli scriveva: « V. A. connaît le général Klapka depuis longtems, aussi je pense qu'il est inutile que je le lui recommande. Je me borne à lui manifester le vif désir que ses projets et ses plans soient approuvés par l'Empereur et pour que S. M. daigne lui fournir les moyens nécessaires pour les exécuter. S'il réussissent, c'en est fait de l'Autriche; privée de l'Italie et de ses provinces magyares et slaves, elle sera réduite à l'impuissance. Ce sera le plus grand service qui ait jamais été rendu à l'humanité » (2).

Nel tempo stesso che Cavour trattava a Torino col generale Klapka, egli mandava a Parigi il capo del suo gabinetto, Costantino Nigra, affinchè si ponesse in relazione, per mezzo di Alessandro Bixio, con uno de' più autorevoli emigrati ungheresi, il sig. Szarvady, molto intimo col principe Napoleone.

Lo Szarvady, messo a giorno delle trattative segrete

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 622.
(2) Id., vol. VI, pag. 357.

fra Cavour e Klapka, dichiarò al Nigra, sin dal primo colloquio avuto col medesimo il 6 gennaio, non essere possibile concludere qualcosa di serio senza il Kossuth, che solo esercitava tuttora una considerevole influenza in Ungheria.

Il Nigra rispose che egli era pure del medesimo avviso, ma che probabilmente Cavour temeva che Kossuth, per le sue relazioni con Mazzini, non volesse entrare in rapporto con lui, e che fors'anche fosse contrario a una guerra alla quale Napoleone partecipasse come alleato.

Lo Szarvady avendo assicurato il Nigra che Kossuth non si sarebbe lasciato rimuovere nè da Mazzini, nè da altri qualsiasi, di fare ciò che egli credesse utile al proprio paese, Nigra chiese allo Szarvady se non avrebbe avuto difficoltà di venire a Torino per conferire con Cavour su questo argomento.

Lo Szarvady rispose che prima di risolversi a tal passo doveva chiedere istruzioni a Kossuth.

Questi rispose l'8 di gennaio. Ringraziò lo Szarvady delle comunicazioni fattegli; lo pregò di continuare le sue investigazioni, riconobbe il tatto che egli spiegava e che avrebbe desiderato di trovare eziandio in altri membri dell'emigrazione, e lo invitò a far comprendere in qualsiasi occasione che gli Ungheresi erano penetrati dell' importanza della loro posizione. « Noi sappiamo che, se l'alleanza si dovesse concludere, non saremmo punto degli *obligés*, e il nostro alleato non sarebbe il solo che offrirebbe dei vantaggi; perchè noi sappiamo che la vittoria sarebbe incerta senza il concorso dell'Ungheria, e che quand'anche potesse es-

sere considerata come certa, non si potrebbe contare sulla durata dei risultati ottenuti dalla guerra, se la Casa d'Austria, pel fatto solo che conserverebbe l'Ungheria, continuasse ad essere una potenza di primo ordine.

« Ciò posto, noi non potremmo assumere l'impegno di far partecipare la *nazione* ungherese alla guerra se non a patto che la liberazione del nostro paese dovesse essere riguardata come uno degli obbiettivi da raggiungere. Il sig. Kossuth non darebbe mai il suo appoggio a un'operazione mercè la quale le potenze non volessero ottenere dall'Ungheria che una *diversione*. Egli non si adatterebbe giammai a lasciar considerare la sua nazione come un semplice strumento e a cavare le castagne dal fuoco. Non solo non vi si adatterebbe, ma dichiara formalmente che lo impedirebbe.

« Appunto perchè il sig. Kossuth vede che le potenze non si sono dirette a lui, ma ad altri, colla speranza di trascinarli, grazie a vaghe promesse, come, per esempio, la prospettiva di qualche misero soccorso materiale, ad arrischiare un movimento in Ungheria, avente per essi il valore di una diversione utile; appunto per questo, il sig. Kossuth insiste perchè le potenze si intendano con lui, e mettano in sue mani la direzione del movimento; perchè egli giudica suo dovere di preservare l'Ungheria dalla sventura di un simile traffico. Questo dovere deriva dalla responsabilità che incombe al sig. Kossuth ».

Dopo ciò Kossuth manifestò il desiderio che il signor Szarvady si recasse a Torino, ma solo come delegato

di lui, Kossuth, e a patto che Cavour lo riconoscesse e lo ricevesse come tale. « A Kossuth importa grandemente, così è detto nella lettera che riassumo, che se si intraprende qualche cosa noi siamo dei *chiamati* e non gente troppo sollecita di offrirsi. Il sig. Szarvady dovrà rispondere in questo senso al capo di gabinetto di Cavour, relativamente al viaggio consigliato ».

Ricevute queste istruzioni lo Szarvady si rivolse a Bixio perchè gli ottenesse il consenso del conte di Cavour a una conferenza secondo le condizioni poste dal Kossuth.

Bixio rispose allo Szarvady che a giorni sarebbe partito per Torino per avere una risposta dal conte.

Il 12 gennaio lo Szarvady mandava a Kossuth queste importanti informazioni:

1. — Il principe Gerolamo Napoleone parte domani per Torino, per visitare la sua fidanzata, vi resterà sino alla fine di gennaio. Il matrimonio è fissato pel mese prossimo. Non è forse senza rilievo lo aggiungere che l'Imperatore fa accompagnare suo cugino dal generale Niel, uno de' suoi aiutanti di campo. Il principe ha simpatie per noi; egli si preoccupa, naturalmente, sovratutto della liberazione dell'Italia; però è convinto che senza l'indipendenza del nostro paese, l'Italia non potrebbe *rimanere* libera. Egli procede con molta prudenza, sapendo che non riuscirebbe a guadagnare che poco a poco l'Imperatore alle sue idee.

La sua unione colla principessa sarda non ha altro scopo che quello di erigere l'Imperatore come protettore definitivo della causa italiana. Senza di ciò, Vittorio Emanuele non avrebbe dato la sua figlia al principe Napoleone, il quale, dal suo canto, senza tale prospettiva, non l'avrebbe sposata. Si è tratto profitto del desiderio manifestato dall'Imperatore

ripetute volte di vedere il cugino ammogliato. Queste trattative continuano dal mese di aprile.

2. — L'Imperatore desidera vivamente la guerra, ma non vuole che il Piemonte la dichiari prima che l'Austria sia totalmente isolata. Ecco perchè si è molto prudenti alla Tuilerie e perchè si è in apprensione di tutto ciò che potrebbe dare al movimento un carattere rivoluzionario. Si teme la Russia che, vedendo ora che si ha bisogno di lei, suscita delle difficoltà. È dunque possibile che, per qualche tempo almeno, non si voglia trattare apertamente con noi.

Veggo con piacere che a Torino si ha senno sufficiente per comprendere che senza di noi non sarebbe possibile riuscire.

Vi assicuro inoltre, che il principe, del pari che il signor Cavour, (a cui il suo capo di gabinetto, sig. N(igra) ha fatto un rapporto), sono convinti che in Ungheria non si può ottenere un risultato che con Kossuth, e che non si potrebbe far nulla senza di lui.

3. — Ho creduto di accorgermi che si teme alquanto di vedervi, sin d'ora, in prima fila, sovratutto perchè la Russia non è ancora decisa. Per tranquillarla, per guadagnarla, si parla a Pietroburgo di creare un regno ungherese, sotto il principe di Leuchtenberg. Il sig. N(igra) mi chiese che cosa noi ne diremmo. Risposi che non si poteva ancora discutere di simili eventualità, ma aggiunsi, per mettere il sig. N(igra) al corrente, che quando la rivoluzione era all'apogeo, e noi dichiarammo la decadenza della Casa d'Austria, dichiarammo contemporaneamente che, finita la guerra, avremmo accomodata la ricostituzione definitiva del nostro paese alle condizioni generali dell'Europa. Oggi noi vogliamo anzitutto la indipendenza del nostro paese; il resto dipenderà dalle circostanze e dalla situazione come si disegnerà nel momento decisivo.

4. — Devo prevenirvi che vi si domanderà forse di promuovere un'agitazione in Inghilterra a favore della guerra; in altri termini, di usare della vostra influenza in Inghilterra, ma in modo che la Russia non si sgomenti di vedere uno dei

principali rappresentanti dell'Europa rivoluzionaria trovare alleati fra i belligeranti.

5. — L'arciduca Alberto e il re del Belgio si agitano contro la guerra. Essi vogliono persuadere al reggente di Prussia di dichiarare, nel suo discorso del trono, la necessità della riunione di un Congresso europeo.

SZARVADY.

Klapka intanto, dopo essersi fermato alcuni giorni a Parigi e avervi conferito col principe Napoleone, il 17 gennaio arrivava a Londra, per comunicare a Kossuth ciò che si era fatto, e conferire su ciò che si doveva fare.

Klapka disse a Kossuth che la guerra era sicura, che egli aveva avuto colloquii a Parigi col principe Napoleone e a Torino con Cavour, e che aveva pure ottenuto un'udienza di due ore dal re Vittorio Emanuele. Questi gli aveva positivamente dichiarato di essere risoluto a fare la guerra *coûte que coûte*, di non ignorare che giocava il suo trono e poneva a repentaglio l'avvenire della sua dinastia, « *mais*, aggiunse, *advienne que pourra, je m'y lance les yeux fermés: primo, parce que je le dois aux espérances réveillées partout en Italie et aux quelles je n'ai plus le pouvoir de me soustraire; en second lieu, je dois venger la mémoire de mon père. Enfin je le dois à la haine de la Maison d'Autriche, dans la quelle j'ai été élevé* ».

Il generale Klapka disse inoltre a Kossuth che l'obbiettivo della guerra non era soltanto la conquista della Lombardia (1). Cavour aveva energicamente dichiarato

(1) A Kossuth era stato fatto credere nel dicembre 1858 che il piano combinato a Plombières consisteva in questo: che il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia Savoia e Nizza e ricevuto

che se si fosse trattato di questo obbiettivo, non avrebbe fatto un solo passo; ma che trattavasi di scacciare totalmente gli Austriaci dal territorio italiano e di riunire il nord dell'Italia in un solo reame. Quanto all'Italia centrale e all'Italia meridionale non si era progettata veruna modificazione. Si era sicuri di una alleanza coll'Imperatore dei Francesi e del concorso di 150 a 200 mila uomini. Il compenso convenuto era Nizza e Savoia. Quanto a Cavour, egli avrebbe voluto entrare in campagna sin dal principio di aprile; ma l'Imperatore, non essendo ancora pronto, chiedeva si aspettasse almeno sino alla fine di maggio. Tutti erano convinti della necessità della cooperazione dell'Ungheria, si darebbero all'uopo denari, armi, battelli di sbarco e sinanche una divisione francese, composta di 18 a 20 mila uomini, ma solo *a titolo di scorta e non per penetrare cogli emigrati ungheresi nell'interno del paese*. Questa divisione rimarrebbe nel porto per coprire la loro base d'operazione.

In seguito a domanda fattagli da Kossuth, Klapka lo informò che questa promessa gli era stata fatta dal principe Napoleone, ma non ufficialmente nè a nome dell'Imperatore; aggiunse però che il principe gli aveva promesso di ottenergli più tardi un'udienza dall'Imperatore.

« Da tutto ciò, scrive Kossuth nei suoi *Ricordi*, risultava chiaro per me che non ci si dava un esercito

in compenso il Milanese sino al Mincio; se l'Austria, dopo la presa del Milanese, avesse consentito a esserne spossessata, si avrebbe conchiusa la pace con lei senza spingere le cose più oltre.

perchè l'onore della bandiera francese fosse effettivamente impegnato nella causa ungherese e nell'Ungheria stessa, ma che l'esercito si contentava di rimanere sulla spiaggia e di proteggere la nostra base d'operazione. E contro chi la proteggeva? Se si sbarcano le poche migliaia d'uomini che noi possiamo riunire all'estero, il nemico non le attaccherà alle spalle, dal lato del mare, ma bensì di fronte o di fianco. Allora noi dovremo dare delle battaglie per penetrare dalla spiaggia nell'interno dell'Ungheria; è per queste battaglie che il soccorso ci è necessario; è nell'interno del paese che ci occorre un appoggio, perchè noi possiamo organizzare le forze nazionali e schierarle in linea. Or bene che cosa ci si offre? Di rimanere nel porto! In altri termini, se noi perdiamo per via la più piccola battaglia, saremo noi che dovremo trarci d'imbarazzo come potremo e se possiamo, con una *marcia di fianco*, ad esempio in Bosnia. Quanto ai nostri *alleati*, essi ci lascerebbero *en plan* e conchiuderebbero la pace in Lombardia e per la Lombardia.

« Ciò posto io dichiarai a Klapka che, se tutto si riduceva a simili *pour-parlers*, io non entrava neppure in conversazione. — A me occorrono, dissi, guarentigie le quali mi provino che noi non saremo messi al bando, e occorrono truppe su cui la nazione possa appoggiarsi fino a che non abbia organizzato le proprie forze. Le dichiarazioni del Re, del conte di Cavour, del principe Napoleone costituiscono, è vero, una base incoraggiante e fortunata, ma non è abbastanza solida perchè noi possiamo appoggiarvi la causa del nostro paese.

Ciò che è decisivo, è il disegno dell'Imperatore. Egli solo sa ciò che *desidera*, ma ignora probabilmente ancora fino a che punto potrà *osare*, per la realizzazione di questi desiderii. Potrà stabilirsi una specie di gradazione nelle sue idee di realizzazione. Certamente egli non vorrà andare sino al punto in cui si attirerebbe contro una coalizione europea: *deve* desiderare, se non può ottenere l'alleanza attiva delle grandi potenze, o quanto meno assicurarsi la loro neutralità. Questa sarà forse concessa sotto condizione, e non sarebbe impossibile che la condizione fosse che, allo infuori delle provincie italiane, l'Austria rimanga intatta. Il punto di vista a cui si porranno le altre potenze dipende dunque ancora da accordi da prendersi. Qualunque sia il desiderio del Re di Sardegna, del principe Napoleone, del conte di Cavour, non è per nulla sicuro che l'Imperatore, come potenza soprastante, ravvisi utile di avere la cooperazione attiva dell'Ungheria, anzi neppure la formazione all'estero di una piccola legione ungherese, analoga alla legione polacca durante la guerra d'Oriente. Se la cosa si limita a *ciò*, non solo io non presterò le mani alla riuscita di questo progetto, ma lo impedirò. Anche nella nostra caduta noi abbiamo scritto nei fasti della storia in tratti così luminosi la vitalità e la giovinezza del nostro paese, da averne costituito una base pel suo avvenire. Noi non abbiamo il diritto di scancellarli. Se il magiaro cadesse ancora una volta, perchè fosse stato abbandonato, un secolo passerebbe prima che potesse rialzarsi una terza volta. Io non tralascerò di afferrare l'occasione, se si

presenta; ma io devo altresì vigilare affinchè la nostra causa, se non fa un passo avanti, non sia almeno rigettata indietro. Non consentirò che si prodighi inutilmente il sangue migliore della nazione per alcune diversioni a profitto altrui, e se potrò, mi opporrò ».

Klapka riconobbe la giustezza di queste osservazioni di Kossuth. Perciò si decise che sino a nuovo ordine Klapka tentasse di ottenere un âbboccamento coll'Imperatore, e che secondo il risultato di quell'abboccamento si decidesse se la proposta aveva una base abbastanza seria perchè si potesse addivenire ad un serio accordo.

IV.

In attesa che il principe Napoleone tornasse da Torino perchè egli potesse presentare il Klapka allo Imperatore, Kossuth scrisse allo Szarvady di rappresentare a Bixio come sarebbe stato assai importante che il governo sardo inviasse a Belgrado un console il quale favorisse i progetti ungheresi, e che per i negozii politici non dipendesse dalla legazione di Costantinopoli.

Lo Szarvady indirizzò a tale uopo a Bixio la nota che segue:

Paris, 10 janvier 1859.

Comme j'ai eu l'honneur de vous le communiquer hier, conformément à l'opinion de M. Kossuth, il serait nécessaire que le gouvernement sarde envoyât à Belgrade un agent diplo-

matique; je vous ai prié d'appeler l'attention du comte de Cavour sur ce sujet. Permettez-moi de motiver maintenant ce désir.

La Serbie jouera sans doute un rôle dans les événements qui se préparent. Voisine de l'Autriche, elle est constamment en contact avec la Hongrie méridionale; d'autre part, la Russie y exerce une réelle influence.

Il serait très utile pour le gouvernement sarde de disposer à Belgrade (comme en 1849) d'un homme habile, actif et plein de tact, qui relevât, quant aux affaires du consulat, du ministre sarde à Constantinople, mais qui, pour les affaires politiques, fût en correspondance directe avec le gouvernement sarde.

Le mandat principal de cet agent serait celui-ci: suivre avec attention les événements en Serbie et l'action du gouvernement russe dans l'Orient; puis, préparer les relations entre le gouvernement serbe et l'émigration hongroise.

Je crois que M. Kossuth a déjà un agent à Belgrade; en tous cas, il en aura un. L'agent sarde serait un intermédiaire très utile.

Inutile d'insister auprès du comte Cavour sur l'importance de l'affaire. Il est évident que, si la guerre éclate, et que les événements, comme je l'espère, prennent une certaine tournure, nous pourrons nous entendre avec les puissances anti-autrichiennes; nous tâcherons d'être d'accord avec les diverses nationalités de la Hongrie. Je suis convaincu que nous sommes tous guéris des erreurs du passé. Les Serbes n'ont pas le moindre motif d'être satisfaits des Autrichiens. C'est un peuple franc, sur lequel nous comptons, et avec lequel il faut compter.

Veuillez bien appeler l'attention du comte Cavour sur ces affaires, car elles sont, je crois, importantes et pressantes.

SZARVADY.

Bixio tornato da Torino il 1° febbraio scrisse allo Szarvady:

Paris, 2 février 1859.

Je suis de retour de Turin. J'ai remis votre note pour prouver que la Sardaigne doit être représentée à Belgrade par un agent diplomatique.

On y avait déjà songé, mais la personne en question était d'avis qu'un agent secret suffisait. Votre note a modifié cet avis, et la Sardaigne enverra à Belgrade un représentant officiel.

M. Cavour comprend parfaitement l'importance de ce qui se passe actuellement dans les provinces orientales. Pour le moment, il a les mains liées par son allié. Mais il espère que le moment de reprendre sa liberté d'action approche et qu'il pourra manifester ses sympathies.

Il croit formellement que *sans M. Kossuth on ne peut rien faire en Hongrie;* il est convaincu également que peut-être on pourrait chasser les Autrichiens de l'Italie sans le concours de la Hongrie, mais qu'alors on serait exposé à des retours offensifs incessants, et que l'Autriche pourrait profiter de la première conflagration européenne pour réconquerir ses possessions italiennes.

M. X... (1) était jusqu'ici en relation avec M. Klapka, mais il sait apprécier et peser les influences, et a déclaré qu'il était bien à désirer que le général s'entendît d'abord avec M. Kossuth.

A. B. (Alexandre Bixio).

V.

Frattanto venne in luce il famoso opuscolo, *Napoléon III et l'Italie.* L'impressione che esso produsse in Kossuth non fu delle più favorevoli dal suo punto di vista

(1) Nigra?

speciale. « Ciò che risulta più chiaro per noi, così egli scriveva da Londra il 7 febbraio a Szarvady, si è che l'Imperatore rinunzia all'idea di sollevare l'Ungheria. L'opuscolo dà la sicurezza all'Austria che all'infuori della quistione italiana, l'Imperatore non ha motivo di dolersi di lei. Se l'Imperatore volesse trattare *quand même* con noi, l'opuscolo sarebbe una menzogna; se non è una menzogna, e se si vuole cionullameno addivenire ad un accordo con noi, è segno che vi sono *arrières-pensées*... È necessario che noi stiamo in guardia ».

Il discorso pronunziato dall'Imperatore il 7 febbraio nell'inaugurare la nuova sessione del Corpo legislativo, e le dimissioni date dal principe Napoleone dalla carica di ministro per l'Algeria dopo l'articolo pacifico comparso nel *Moniteur* del 5 marzo, confermarono il Kossuth nella necessità di continuare più che mai nel suo riserbo. Lo Szarvady, sebbene ritenesse che la guerra fosse più verosimile di prima, sovratutto a causa dell'ostinazione dell'Austria, scriveva a Kossuth l'11 marzo che la situazione poteva ancora passare attraverso a tante fasi, che non si poteva usare d'una prudenza troppo esagerata, e reputava affatto giustificata la previdenza di Kossuth.

Verso la fine di marzo, mentre l'Inghilterra s'adoperava per la riunione di un Congresso onde evitare lo scoppio della guerra, e il conte di Cavour dal suo canto metteva tutto in opera per provocarlo, Kossuth venne informato che si ventilava il disegno di trascinare la nazione ungherese a una sollevazione dal lato della Transilvania, senza la menoma guarentigia, e senza

l'invio di forze ausiliarie. Si sarebbe voluto che la sollevazione, quand'anche dovesse essere rapidamente soffocata, servisse di diversione. Egli seppe inoltre che ad alcuni membri dell'emigrazione ungherese un simile disegno non ripugnava. Questi sospetti vennero in lui confermati dalla dichiarazione fatta dal conte di Cavour, allo Szarvady, in presenza di Bixio, che gli alleati non potevano mandare truppe in Ungheria. « *Il faut vous entendre avec les Roumains et agir de ce côté*, disse Cavour; *nous vous donnerons de l'argent et des armes, mais point d'armée* » (1).

Kossuth, preoccupato del pericolo che minacciava l'Ungheria, sentì che era debito suo opporvisi. Scrisse una « Dichiarazione » (2), e la mandò a Szarvady, con preghiera di farne conoscere il contenuto al conte di Cavour, per controbilanciare certi intrighi della diplomazia inglese. Per mezzo di Bixio si fece in modo che Cavour stesso sollecitasse lo Szarvady a leggergli la « Dichiarazione » di Kossuth. Dopo averla udita, Cavour ne chiese una copia. Ecco in proposito il rapporto che Szarvady mandò a Kossuth:

Parigi, 30 marzo 1859.

Ieri mattina sono stato con Bixio dal conte di Cavour. Egli ci accolse cordialmente. Il nostro colloquio durò un'ora. Dapprima la conversazione aggirossi sulla stampa tedesca e su ciò che convenisse di fare su questo terreno. Poi venimmo a

(1) Il conte di Cavour, chiamato dall'Imperatore, era giunto a Parigi il 26 marzo.

(2) È stampata per disteso nei *Ricordi* di Kossuth.

parlare degli affari ungheresi. Riproduco fedelmente i principali tratti del nostro colloquio.

Cavour. — Que pensez-vous des affaires de votre pays? Quels sont les sentiments qui y règnent actuellement?

Io. — Nous désirons, tout aussi ardemment qu'en 1848, reconquérir notre indépendance nationale, et nous attendons l'occasion d'échapper à l'Autriche. La nation sera toujours prête à se soulever lorsqu'il y aura quelque chance sérieuse de succès.

Cavour. — Il paraît cependant que l'Autriche ne redoute pas beaucoup ce soulèvement.

Io. — C'est vrai. Elle ne le redoute pas, parce qu'elle croit que la France ne veut pas sa ruine finale et ne s'alliera pas avec nous. Mais la Hongrie est, certes, prête à se soulever, à la condition cependant que celui qui l'engage possède sa confiance. Ensuite, il faut lui fournir les moyens nécessaires. Or, quelle est l'individualité qui est seule capable de soulever la Hongrie? Là-dessus, M. Bixio vous a déjà fait part non-seulement de mon avis, mais aussi de l'avis de tous ceux qui connaissent nos affaires. Cette individualité, c'est Kossuth; c'est pour nous un nom tel qu'il n'en surgit qu'un par siècle et qui se grave profondément dans le cœur d'une nation. Si vous ne vous assurez pas le concours de Kossuth, vous ne pouvez rien faire pour notre cause.

Bixio. — Tous ce qui est venu à ma connaissance m'a donné la conviction que M. Szarvady a complètement raison. Je vous garantis qu'il parle sincèrement et sans nulle visée personnelle.

Mais, egli aggiunse volgendosi verso di me, vous m'avez parlé de certaine lettre de M. Kossuth, que vous aviez l'intention de communiquer au comte Cavour.

Io. — Ce n'est pas une lettre. C'est l'exposé des vues et des desseins de Kossuth, exposé que j'avais provoqué moi-même; car j'ai cru apercevoir que plusieurs membres éminents de l'émigration ne jugent pas exactement la position de Kossuth et n'apprécient pas assez ses idées. Kossuth a envoyé

cet exposé à quelques membres de notre émigration pour que nous apprissions à connaître ses idées.

Cavour. — J'aimerais beaucoup qu'on me fît la lecture de ce document.

Io gli lessi tutto il documento. Egli lo ascoltò con grande attenzione e mostrò molto interesse quando giunsi al quinto punto, che comincia colle parole: *Pourvu qu'on me donne des garanties.*

Cavour. — Kossuth a complètement raison. Je n'ai jamais compris la chose autrement. Bien qu'en politique on ne puisse pas toujours prendre pour point de départ les principes de morale, je suis cependant beaucoup trop honnête homme pour conseiller à la Hongrie un soulèvement, s'il n'y a pas au bout, comme but désigné et accepté, le rétablissement de son indépendance. Je conçois parfaitement la solidarité des causes hongroise et italienne. Je crois qu'on ne peut assurer l'indépendance de l'Italie que par l'écrasement définitif de l'Autriche; car, tant qu'elle restera une grande puissance, nous ne pourrons pas être tranquilles

Quando giunsi al punto in cui si indicavano le guarentigie, Cavour m'interruppe dicendo: « *Je ne sais pas ce que M. Kossuth veut dire. Nous ne pouvons pas conclure un traité avec lui comme avec une puissance existante et reconnue* ».

Io. — Je ne vois pas la nécessité d'un traité. Mais l'Empereur pourrait écrire à Kossuth à ce sujet.

Poi ripigliammo la discussione su questo punto dopo finita la lettura, perchè Cavour non rispose subito alla mia osservazione. Passai al terzo punto, e avendolo letto:

Cavour. — Comment M. Kossuth veut-il que nous envoyons une armée en Hongrie? Il faudrait que nous fussions déjà à Vienne pour pouvoir faire cela. Nous ne pouvons pas envoyer cinquante mille hommes à Fiume; cela demanderait des mois. Rappelez-vous combien de temps il a fallu à l'Angleterre pour transporter son armée en Crimée; et elle a pour cela de moyens que, peut-être, nous ne possedons pas. Et encore faudrait-il savoir si l'Angleterre le tolérerait. Nous n'en

sommes pas tout à fait sûrs. Il faut vous entendre avec les Roumains, et agir de ce côté-là. Nous vous donnerons des armes, cent mille fusils, si c'est nécessaire, et des subsides également.

Io. — Nous ne vous demandons pas cinquante mille hommes. Je ne connais pas les opinions de M. Kossuth sur ce point, mais je ne crois pas me tromper en affirmant qu'une armée bien moins considérable nous suffirait, si l'on nous offre au moment voulu les moyens de nous préparer chez nous. Dix mille hommes débarqués à Fiume, ce serait assez. Je crois qu'il n'y a dans l'émigration hongroise personne qui ne jugera possible de pénétrer avec cette force et dans ces circonstances jusqu'en Hongrie. Et il serait plus facile de transporter dix mille hommes à Fiume, que d'importer cent mille fusils du côté de l'Orient. Mais c'est une opinion qui m'est personnelle. Si, nous autres Hongrois, nous tenons à ce qu'on envoie une armée, c'est surtout parce que nous y voyons la principale garantie qu'on n'exploitera pas notre patrie en vue d'une simple diversion, et que les puissances reconnaîtront, comme vous venez de le faire, la solidarité des causes hongroise et italienne, et la nécessité de l'action simultanée.

Cavour. — Mais êtes-vous bien sûr de l'amitié de la Croatie? Aux environs d'Agram il y a, selon mes informations, des sympathies; oui, mais que ferez-vous dans le confins militaires, qu'il faudra pourtant traverser?

Io. — Nous pourrons nous entendre avec les Croates, et si nous apparaissons, le drapeau français en tête, l'influence des Croates qui ont des sympathies pour nous, l'emportera sans doute sur celle de l'opposition, car maintenant les partisans de l'Autriche ne sont pas là aussi nombreux qu'en 1848, et l'Autriche ne pourrait y susciter des mouvements semblables à ceux de cette époque.

Bixio insistette nel dire che egli non vedeva in ciò nulla di impossibile. Cavour non rispose. Ma la nostra dichiarazione fece su di lui una visibile impressione. Poi egli tornò alla questione delle guarentigie.

Cavour. — Mais pourtant je ne sais pas comment nous

pourrions nous entendre *maintenant* avec Kossuth. Si j'étais le ministre de l'Empereur, je ne sais pas si je pourrais lui conseiller d'écrire à Kossuth, pendant que Hübner serait encore à Paris. C'est chose sérieuse. Quant à moi, ma position n'est pas moins délicate. Kossuth est en relations intimes avec Mazzini, notre adversaire politique. Pour moi, c'est un adversaire politique, dont nous avons pu anéantir le parti, mais avec qui nous ne pourrons jamais arriver à un accord. Si Mazzini m'offrait son concours, je me sentirais obligé de le repousser. Quant à Kossuth, je serais porté à m'entendre avec lui. Mais je dois faire observer qu'il est un des rédacteurs du journal édité par Mazzini, ou tout au moins que son nom figure parmi ceux des collaborateurs. Pourquoi ne se tient il pas sur la réserve? Pourquoi ne rompt-il pas absolument avec Mazzini? Il serait facile de motiver cette rupture. Qu'il dise que, la Sardaigne aidant, il a l'espoir de reconquérir l'indépendance de son pays, et qu'il veut agir. D'ailleurs, qui a fait plus que nous, soit contre l'Autriche, soit en faveur de la liberté italienne? Le fait que nous avons maintenu et développé le constitutionnalisme n'a t-il pas nui plus sérieusement à l'Autriche que les émeutes de Mazzini? Et Kossuth a vis-à-vis de nous une attitude hostile. Tel est mon point de vue. Mais dites à M. Kossuth que je désire sincèrement l'indépendance de la Hongrie, et que dans ce but je ferais volontiers tout ce que je pourrais; mais il n'est pas permis d'oublier que nous ne sommes pas seuls. Mazzini n'est pour moi qu'un adversaire politique; pour l'Empereur, c'est un ennemi des plus acharnés, qui expédie contre lui presque tous les trois mois des assassins. Il ne s'en cache même pas. C'est une espèce particulière de folie. Kossuth passe pour l'ami de Mazzini. Dans ces circonstances, quelle impression ferais-je sur l'Empereur, si je lui parlais des desseins de M. Kossuth? C'est très délicat (1).

(1) Stampo in *Appendice* (n. 1) gli schiarimenti dati da Kossuth, ne' suoi *Ricordi*, intorno alle sue relazioni con Mazzini.

Io. — Permettez-moi de préciser la situation. Vous vous plaignez que jusqu'ici Kossuth ait pris une attitude hostile à votre égard. Et cependant je viens de vous communiquer la déclaration de Kossuth, d'après laquelle quiconque combat contre l'Autriche peut compter sur lui. Jusqu'ici, vous n'avez pas attaqué l'Autriche; vous n'avez fait qu'établir et maintenir chez vous un gouvernement constitutionnel. Nous qui tendons à délivrer notre pays de la domination autrichienne, nous ne pouvions pas considérer l'établissement du constitutionnalisme en Piémont comme une attaque utile contre l'Autriche. Nous avons cru plus puissamment favoriser nos desseins par les moyens révolutionnaires. Nos efforts n'étaient pas dirigés contre vous, mais on peut dire qu'ils étaient parallèles aux vôtres. Vous procédiez à la manière d'un gouvernement existant, reconnu, établi; nous avancions sur la voie révolutionnaire, la seule qui nous fût ouverte. Mais maintenant vous avez pris une initiative décidée; si vous réussissez à la rendre efficace, nous sommes prêts à vous appuyer, pourvu que nous obtenions les garanties voulues. Car nous n'avons, ni M. Kossuth, ni nous, ni notre pays, nous n'avons pas d'engagement qui nous entravent. Maintenant, nos lignes, au lieu d'être parallèles, semblent se rejoindre. Et comme nous parlons franchement et que nous voulons éviter les malentendus, je ferai remarquer que ce n'est pas à cause de vous que nous insistons sur les garanties. Tous ceux qui ont l'honneur de vous connaître ont confiance en vous. Mais vous même, vous venez de dire que vous n'êtes pas seul. Nous ne pouvons pas oublier cela non plus. Nous voulons être justifiés, tant devant notre conscience, que devant nos compatriotes et devant la postérité, en prouvant que ce n'était pas sans des garanties suffisantes que nous avons conseillé à notre pays de faire les sacrifices incalculables d'un soulèvement; autrement, le sang versé à la légère retomberait sur notre tête. Monsieur le comte, vous réfléchirez en homme d'État sur ce que vous faites; quant à moi, il est de mon devoir de ne pas vous cacher nón plus qu'il

existe en Hongrie un parti (restreint en nombre, mais assez considérable comme position) qui voudrait profiter des difficultés actuelles de l'Autriche pour lui arracher quelques légères concessions, et qui à ce prix consentirait à faire jouer à la nation le rôle déjà joué sous Marie-Thérèse.

Il n'y a pas longtemps qu'un ministre de 1848 (N. Bartholomée de Szemere) publiait une brochure pour défendre cette opinion. Cette circonstance rend plus nécessaire le déploiement de toutes nos forces, si nous agissons. Il est donc absolument indispensable que M. Kossuth soit à la tête du mouvement. Il peut concentrer nos forces. Sans lui, tout mouvement serait impuissant.

Cavour dichiarò di nuovo con fermo accento che egli era pienamente compreso dell'importanza delle comunicazioni da me fattegli; mi pregò di lasciargli copia del mio scritto e di scrivergli direttamente se mi occorresse di fargli sapere qualcosa. Bixio si sarebbe incaricato di fargli recapitare direttamente le mie lettere.

Noto di passaggio che durante il colloquio Cavour disse altresì: « *Avant l'action, vous devez vous assurer la bienveillance de la Russie. Cette fois, ne comptez pas sur les Turcs; il sont avec les Autrichiens* ».

Io. — Je ne crois pas que maintenant nous ayons lieu de craindre le Russes.

Cavour. — Mais prenez garde, le Russe est comme le Grec: on ne sait pas ce qu'il pense.

Szarvady.

VI.

Prima di lasciare Parigi il conte di Cavour ragguagliò minutamente il principe Napoleone del colloquio avuto collo Szarvady. Si rimase intesi che non convenisse agire in qualsiasi guisa senza pieno accordo con Kossuth.

Scoppiata la guerra, Bixio fu a trovare il principe per domandargli se egli avesse maturamente ponderato gli affari ungheresi e se non credesse giunto il momento di chiamare Kossuth a Parigi.

Il principe si espresse colla più viva simpatia rispetto all'Ungheria; disse che vedeva vicinissimo il momento decisivo, ma che non poteva ancora parlare con tutta quella sicurezza che avrebbe desiderato; perchè voleva non solo poter dichiarare che tutti i suoi sforzi tendevano a ottenere che gli interessi dell'Ungheria fossero egualmente presi in considerazione, ma voleva eziandio poter indicare *jusqu'où l'Empereur voulait aller*. E a tale riguardo egli non poteva ancora dire nulla di positivo.

Il 3 maggio Teleki e Klapka giunsero a Londra incaricati dal principe Napoleone di invitarlo a venire a Parigi per una conferenza coll'Imperatore.

Questa ebbe luogo il 4 maggio nel palazzo della Tuilerie, presente il principe Napoleone.

L'Imperatore indicò a Kossuth il motivo principale per cui egli esitava a portare la guerra sul Danubio, vale a dire l'ostilità del gabinetto inglese ai suoi disegni. Se nelle elezioni generali indette per i primi di giugno, i *torys* fossero sconfitti, lo stato delle cose muterebbe secondo tutte le probabilità, e allora si potrebbe pensare seriamente non solo all'Italia ma eziandio all'Ungheria.

Kossuth rispose all'Imperatore che, senza fare atto di millanteria, egli poteva guarentire che mettendosi a capo dell'agitazione elettorale, e grazie alle intime re-

lazioni che lo legavano a Cobden e a Bright, sarebbe riuscito a provocare la caduta del gabinetto *tory* e l'avvenimento al potere di un partito favorevole alla neutralità dell'Inghilterra.

Ce que vous venez de me dire, gli disse l'Imperatore, *est très intéressant et bien important. Aussi je vous prie, donnez suite à ce projet, et soyez persuadé qu'une fois la neutralité de l'Angleterre assurée, vous aurez écarté le principal obstacle à la réalisation de vos vœux patriotiques.*

Frattanto, siccome urgeva fare gli apprestamenti preliminari indispensabili in Piemonte per operare a suo tempo in Ungheria, e conveniva eziandio preparare il terreno a Bucharest e a Belgrado, l'Imperatore consigliò a Kossuth di prendere le necessarie intelligenze col principe Napoleone, col senatore Pietri e col conte di Cavour.

« C'est donc entendu — con queste parole l'Imperatore pose termine al colloquio — je vous affirme que je ne réclamerai le concours de la Hongrie pour la guerre qu'en un seul cas, c'est-à-dire si je puis vous accorder les garanties demandées; si non, non. J'ai l'intention de faire tout ce qui sera possible pour les accorder. Quant à vous, qui retournez en Angleterre, vous vous efforcerez d'obtenir la garantie de sa neutralité. Ainsi nous aurons écarté un grand obstacle de notre chemin. Je vous autorise à révéler la situation, bien entendu avec la discrétion voulue. Dans l'intervalle, il est naturellement indiqué de procéder à des préparatifs. Que vos compagnons aillent en Italie,

pendant que vous irez en Angleterre pour travailler à la tâche importante que vous vous êtes imposée. Qu'ils rassemblent dans le sein de l'émigration magyare des éléments capables de tenir la campagne, et qu'ils se mettent à organiser l'armée. Le gouvernement piémontais sera dûment prévenu et l'on aura soin de vous pourvoir d'argent, d'armes; on s'occupera aussi de vous fournir les moyens convenables pour faire le triage des prisonniers de nationalité hongroise. C'est le sénateur Pietri qui se chargera des détails. C'est avec lui que vous serez en relation. (*Rivolgendosi al principe Napoleone*). Fais appeler demain Pietri. Informe-le de la nature de sa mission, mets-le en rapport avec ces messieurs pour que la besogne puisse commencer sans délai. (*Rivolgendosi a Kossuth*). Quant à vous, vous aurez naturellement soin que les esprits soient dûment préparés dans votre pays. J'estime que vous jugerez nécessaire d'envoyer des émissaires à Bukarest et à Belgrade. Qu'ils se présentent auprès de nos agents diplomatiques. Ceux-ci auront des instructions. Quand vous aurez mené à bonne fin votre importante entreprise en Angleterre, rendez-vous, je vous prie, en toute hâte, en Italie. Prévenez-moi par Pietri de votre arrivée. Je vous ferai savoir où nous pourrons nous rencontrer. Au revoir, en Italie! ».

Il giorno appresso (5 maggio) Kossuth fu con Teleki e Klapka dal principe Napoleone. Poco dopo venne Pietri, a cui il principe comunicò gli ordini e le istruzioni dell'Imperatore. In quello stesso giorno Kossuth, Teleki e Klapka si costituirono in Comitato

Nazionale Ungherese, e tennero la prima seduta. Poscia Kossuth, essendosi accordato con Pietri sui punti più importanti, ritornò a Londra per iniziare l'agitazione elettorale a favore della neutralità dell'Inghilterra nella guerra che si combatteva in Italia.

Teleki e Klapka a loro volta partirono per l'Italia. Essi giunsero a Genova il 9 maggio e nella sera stessa, chiamati a Torino dal conte di Cavour, ebbero con lui un abboccamento.

Secondo le istruzioni date dall'Imperatore, venne stabilito che la legione ungherese fosse formata a Genova sotto il comando del generale Klapka.

L'organizzazione in mezzo a mille difficoltà politiche, amministrative, militari, procedette assai lentamente. Cavour scriveva in proposito l'8 giugno al principe Napoleone, comandante il 5° corpo d'armata a Firenze: « On est parvenu à mettre ensemble 300 prisonniers hongrois. C'est un premier germe de légion que nous allons nous occuper à faire fructifier, malgré les recommandations de Walewski, qui préfère chercher des appuis dans la diplomatie hostile, que parmi les peuples prêts à se lever à la voix de la France » (1).

Il 23 giugno la legione noverava mille uomini circa, ripartiti in due battaglioni, sotto il comando del colonnello Jhàsz.

In quello stesso giorno Kossuth arrivava da Londra a Genova.

Ciò che egli aveva promesso all'Imperatore il 4 maggio si era avverato.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 405.

In seguito alle elezioni generali avvenute il 31 maggio, il ministero *tory* era stato rovesciato l'11 giugno, e sostituito da un gabinetto *whigh*, nel quale entrarono gli amici intimi di Kossuth, Cobden e Milner Gibson.

Palmerston e Russell, membri principali del gabinetto, gli avevano dato l'assicurazione che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale anche quando la guerra fosse portata in Ungheria, che anzi *in nessun caso* essa avrebbe aiutato l'Austria.

Appena arrivato a Genova Kossuth ricevette da Torino un dispaccio, nel quale Cavour gli mandava un saluto e gli esprimeva il desiderio di conferire con lui il più presto possibile.

Kossuth partì immediatamente, e l'indomani, 24 giugno — nel giorno stesso che si combatteva la gran battaglia di Solferino e San Martino — presentavasi dal conte di Cavour.

Il colloquio è riferito nei seguenti termini in una lettera di Kossuth alla moglie:

Torino, 24 giugno 1859.

Stamani ho conferito con Cavour per un'ora e mezzo. Egli mi diede un altro convegno per domattina alle 9...

Dissi a Cavour su quali basi io aveva offerto la cooperazione dell'Ungheria, quali promesse l'Imperatore mi aveva fatto, quale incarico mi ero assunto in Inghilterra e come lo aveva compiuto; maintenant, io continuai, je suis ici et je vous dis: « J'ai gouverné un pays dans des circonstances difficiles; la vie a été pour moi une grande école pratique; donc, laissons là les sentimentalités, ne parlons pas de sympathies; en politique ce sont des mots creux. L'intérêt seul, et rien autre chose, peut vous engager à me tendre la main

pour l'affranchissement de mon pays, aux conditions dont — en bonne conscience — je ne puis pas me départir. Si ces conditions ne sont pas remplies, je ne permettrai pas qu'on transforme mon pays en un champ de mort ». Il conte convenne con me che non si può risolvere la questione italiana in modo durevole senza rendere l'Ungheria indipendente; che l'indipendenza dell'Ungheria non potrebbe essere assicurata contro i suoi nemici e i suoi amici che per mezzo della sua alleanza coll'Ungheria libera.

« Je ne doute pas, io ripigliai, que l'on soit prêt à accomplir ce que l'Empereur m'a promis, mais il se peut qu'il y ait des obstacles politiques, qui vous obligent à ne pas insister sur la solution *définitive*, mais vous poussent à vous contenter d'une *demi solution*, en abandonnant le soin de l'avenir à l'avenir. Je sais que si vos intérêts l'exigent et que vous le jugiez possible, vous réaliserez les espérances que m'a données l'Empereur; si non, non. Je ne me fais pas l'illusion que je puisse vous persuader de les réaliser; je ne supplie pas; je ne fais pas appel aux sympathies. En homme pratique, je dis à un homme pratique: arrangeons l'affaire; dites-moi nettement, carrèment, si nous pouvons, oui ou non, compter sur la réalisation des espérances qu'on nous a fait concevoir à Paris. Si vous répondez: « Nous voudrions bien, mais nous ne pouvons pas », — eh bien, une grosse larme s'échappera peut-être des yeux du patriote; mais je me rendrai à la nécessité; je me résignerai s'il le faut à mourir exilé, en me consolant par la conviction que, dans cette affaire, c'est moi seul qui resterai compromis et non ma patrie, dont l'avenir reste intact. Si vous répondez: « Nous le ferons, mais il faut attendre tel ou tel moment », j'attendrai, mais à cette condition, qu'en attendant, vous nous imposerez pas des engagements secondaires, mais très délicats pour nous. Par exemple, l'Empereur m'avait invité à venir ici, après avoir fini mon agitation en Angleterre, former un Comité sous ma présidence, à adresser une proclamation à l'armée hongroise. Je répondis: « Oui, quand il en sera temps. — Et quand en

sera t-il temps? — Quand on pourra espérer le succès. — Et quand pourra-t-on l'espérer? — Quand nous pourrons dire: « Venez, je vous conduis en Hongrie, combattre en alliés du puissant Empereur des Français pour la liberté de la patrie ». Ces mots constateront publiquement les rapports qui existent entre nous. Votre Majesté veut-elle que cela se fasse dès maintenant? — Non, répondit-il, pas encore, mais à la fin de mai ». Voilà, et maintenant je demande: Où en sommes-nous? Quelles sont nos perspectives? Pouvons-nous dévoiler ce plan? Sinon, je ne signe pas la proclamation, car je ne connais pas de faute plus grande que de faire une démarche qui ne peut pas aboutir. On a déjà persuadé à certaines autres personnes, qui ne comprennent pas bien la situation, de lancer une proclamation (1). Quel succès ont-elles obtenu? Aucun. La faute est donc evidente. Mais on a commencé l'organisation parmi les prisonniers; ces jours-ci il faudra prêter serment (2). Ces pauvres gens ne comprennent rien à la coincidence des intérêts; nous leur parlons en vain de l'Italie; ils ne comprennent que ceci: « Combattre pour la patrie ». Et quand on les sommera de prêter serment, ils verront avec horreur qu'ils doivent s'engager au fratricide, Hongrois contre Hongrois, et ils refuseront ce serment. Songez-y, monsieur le comte, quelles conséquences cela pourrait avoir! Mais si je puis leur dire: « Je vous affirme que nous irons en Hongrie; vous ne combattrez ici que si l'ennemi nous barre le chemin; le serment est nécessaire, pour que vous puissiez aller vers la patrie », — alors ils prêteront serment et de tout cœur. Mais pour leur donner cette promesse, cette assurance, il faut que je l'aie reçue, car ce serait les tromper que de leur promettre ce dont je ne suis pas sûr

(1) Kossuth allude a un proclama, compilato da Klapka, e stampato (pare), a insaputa del medesimo, nel *Times*.

(2) Nel decreto di ordinamento della legione ungherese, firmato il 24 maggio dal principe di Carignano, luogotenente del Re, e pubblicato il 10 giugno, era detto che gli uffiziali e i soldati dovevano prestare giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele.

moi-même. Vous voyez, monsieur le comte, que cette affaire secondaire dépend aussi de la question capitale. Je suis donc dans mon droit en demandant qu'on ne nous tienne pas dans l'incertitude, car laisser une nation en fermentation pour des espérances douteuses, ce serait un jeu dangereux, qui pourrait amener les plus tristes conséquences ».

Così io parlai al conte. Egli era visibilmente impressionato. Riconobbe che le mie osservazioni erano giuste, e mi promise di appoggiarle presso l'Imperatore, invitandomi a consegnare le mie opinioni per iscritto. Gli risposi che preferivo di parlare dapprima al principe e poi andare direttamente dall'Imperatore. Egli approvò la mia idea, e si esibì disposto a farmi accompagnare dal sig. N(igra), che si era sempre occupato di questi affari, affinchè egli mi assistesse, in nome di lui, Cavour, nei due quartieri generali. Contemporaneamente mi pregò di tornare domattina da lui alle 9, perchè egli potesse dare al sig. N(igra) le istruzioni necessarie. Accettai volentieri facendo osservare che noi dovevamo ancora intenderci circa l'affare della legione.

Dovrò anche incaricarmi dell'affare finanziario. Pietri non essendo a Genova, non abbiamo che alcune migliaia di franchi in cassa. È un vero bilancio d'indigenti. Ciò deve cambiare...

KOSSUTH.

Circostanze straordinarie impedirono che il colloquio stabilito per il giorno 25 avesse luogo. La sera del 24, il deputato Lorenzo Valerio, verbalmente, per incarico di Cavour, e più tardi, Minghetti, segretario generale del ministero degli esteri per lettera, informarono Kossuth che il conte aveva ricevuto alle 5 $^{1}/_{2}$ dal Re un dispaccio che lo aveva obbligato a partire alle 6 $^{1}/_{2}$, accompagnato dal Nigra; però il conte aveva lasciato ordine al ministero di consegnargli una lettera pel go-

vernatore di Parma, il quale gli avrebbe dato le indicazioni e i mezzi necessari onde egli potesse raggiungere il più presto possibile il quartiere generale del principe Napoleone.

Il 25 Kossuth recossi al ministero a prendere la lettera per il governatore di Parma. In quel momento stesso giunse la notizia della sanguinosa vittoria di Solferino, e poichè gli si disse che il principe Napoleone il 26 sarebbe giunto a Parma, partì a quella volta.

Kossuth trovò il principe sempre ben disposto verso l'Ungheria; ma come questi era stato incaricato del comando di un corpo d'armata staccato, epperciò condannato all'inazione mentre si combattevano in Lombardia battaglie gigantesche, trovavasi in quel momento in una falsa posizione dirimpetto alla Francia, e non era in grado di conoscere nettamente la situazione. Il principe avrebbe voluto partire per il campo, ma nella qualità di comandante di corpo non poteva abbandonare le sue truppe.

Cionondimeno il principe dichiarossi pronto a consegnare a Kossuth un salvacondotto e una lettera per l'Imperatore, quando nel giorno 28 Pietri arrivò a Parma. Egli aveva ricevuto una lettera dell'Imperatore che gli chiedeva notizie di Kossuth e manifestava il desiderio di avere un abboccamento con lui. All'indomani Kossuth partì in compagnia di Pietri per Milano, ove il giorno 30 li raggiunse questo telegramma:

L'Empereur au Sénateur Pietri :

Je vous recevrai avec plaisir avec votre ami là où je serai.

Il conte di Cavour, ignorando che Kossuth fosse partito da Parma, scriveva il 1° di luglio al principe Napoleone (1): « Les armées alliées sont trop braves, elles sont dirigées par une intelligence trop supérieure pour qu'il y ait lieu à douter du résultat final. Toutefois je crois que notre but serait plus vite et pluscomplètement atteint si nous pouvions pousser vigoureusement l'affaire de la Hongrie. Malheureusement nos projets se trouvent entravés, pour ce qui a rapport à la formation de la légion hongroise, par l'indécision pour ne pas dire la désunion qui règne dans le Comité hongrois; et quant aux préparatifs à faire en Hongrie par l'état fâcheux où se trouvent les Principautés et la position embarrassante du prince Couza. Malgré toute notre bonne volonté, bien que j'aie brisé tous les obstacles administratifs, la formation de la légion hongroise procède avec lenteur. Le général Klapka fait ce qu'il peut, mais il me paraît entravé par la partie civile du Comité. Non que Kossuth soit mal disposé, au contraire j'ai été on ne peut plus satisfait de sa loyauté et de sa modération, mais parce qu'il paraît croire que la question de la légion doive être subordonnée à la question de l'insurrection, ce qui est, à mon avis, une grande erreur. J'espère que V. A. le fera comprendre à Kossuth, et que celui-ci, au retour du camp, donnera au général Klapka un concours sincère.

« La formation de la légion n'est pour les Hongrois qu'une question secondaire, la principale pour eux est

(1) Cavour era tornato dal campo il 27 giugno.

l'insurrection. Malheureusement les préparatifs que celle-ci nécessite sont entravés par l'état des Principautés. V. A. ayant vu Mr Bratiano, chef du parti avancé, pouvant interroger Mr Balactano, qui lui remettra cette lettre, en saura autant et plus que moi. Le prince Couza, devant faire fonctionner une Constitution absurde et impossible, en présence d'intérêts hostiles, combattu par l'influence des grandes puissances qui l'entourent, ne trouvant d'appui nulle part, ne sait que faire, il suit une marche incertaine qui risque de le conduire lui et son pays à une ruine complète. Cela serait très fâcheux pour la France qui a pris sous sa protection le prince et les Roumains; cela aurait des conséquences fatales pour la cause de la Hongrie. Je pense que ce danger pourrait être évité, si la France prenait à son égard une position nette, et lui traçait d'une manière précise la marche qu'il doit suivre... » (1).

Era tardi! Quando questa lettera giunse nelle mani del principe Napoleone al quartier generale di Goito, l'Imperatore aveva dato incarico al generale Fleury di partire per Verona affine di proporre all'Imperatore d'Austria un armistizio!

La fatale risoluzione fu presa dall'Imperatore il 6 luglio; ma già sin dal giorno 3, quando egli ricevette Kossuth in Valeggio, un'inclinazione fortissima a concludere la pace era riuscita a impadronirsi dell'animo suo. Sperava egli che Kossuth, per le informazioni che gli avrebbe dato sulle cose dell'Ungheria, lo avrebbe

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 408 e seguenti.

incoraggiato a proseguire l'impresa? La congettura non è del tutto infondata, se si avverte che fu l'Imperatore medesimo che scrisse e telegrafò a Pietri per avere un abboccamento coll'ex-dittatore dell'Ungheria. Comunque sia, parmi importante riferire dai *Ricordi* di Kossuth per disteso il tenore del suo colloquio con Napoleone III:

Io mi trovava dall'Imperatore alle otto antimeridiane. Non solamente egli mi ricevette subito, ma mi trattenne con lui per più di un'ora; tanto che il Re di Sardegna dovette aspettare una mezz'ora circa (1).

Pietri era presente al colloquio, e quando uscimmo dalla stanza dell'Imperatore mi disse:

— C'est étonnant, il vous a reçu avec des égards extraordinaires, et vous a traité *avec une considération affectueuse.*

Era vero.

Noi non abbiamo cercato di mistificarci scambievolmente; abbiamo conversato insieme con tutta franchezza e ciascuno di noi ha dichiarato su di che poteva contare.

Io cominciai col rendergli conto del risultato della mia agitazione in Inghilterra. Io temeva di aver l'aria di vantarmi, ma Pietri intervenne:

— Le plus étrange, egli disse, c'est que M. Kossuth a dans sa poche des lettres des ministres anglais, où ils s'engagent à maintenir l'Angleterre dans la neutralité, même si nous allions en Hongrie.

— Vraiment! domandò l'Imperatore. Puis-je les voir?

Gli consegnai le lettere. Mi parve che lo interessassero

(1) Kossuth mi narrò che quando un aiutante di campo venne ad annunziare all'Imperatore che il Re di Sardegna era nell'anticamera, egli, Kossuth, alzossi in atto di chiedere commiato. L'Imperatore gli fe' cenno di sedere e disse con accento di dispetto: *Qu'il attende!*

assai: egli le lesse una ad una, sorridendo di quando in quando e scuotendo il capo con aria di sorpresa.

Allora io presi la parola:

— Votre Majesté peut voir par là, gli dissi, que non seulement j'ai fidèlement rempli la mission dont je m'étais chargé, mais qu'elle a eu un succès plus grand que je ne l'avais espéré.

Mi credetti autorizzato a domandargli:

— Cet obstacle étant écarté, que décide maintenant Votre Majesté relativement à la Hongrie?

Imperatore. — Je vois encore un obstacle, *la Prusse*. J'ai déjà reçu de Lord John Russell une dépêche, dans laquelle, par suite de votre voyage ici, voyage dont la diplomatie paraît se préoccuper beaucoup, il me confirme officiellement la neutralité inconditionelle de l'Angleterre, mais il exprime la persuasion que l'extension du théâtre de la guerre à la Hongrie provoquerait les Allemands.

Io. — La neutralité de l'Angleterre une fois assurée, je ne juge pas cela vraisemblable. Cependant, en supposant même que les Allemands fussent provoqués, permettez-moi de vous demander, Sire, *si vous êtes disposé à accepter une paix qui ne résout pas la question italienne.*

Imperatore. — À moins d'être battu ou contraint par une *médiation armée de l'Europe*, je n'accepterai pas une paix semblable.

Io. — Aucune de ces deux alternatives ne se produira. Sans l'Angleterre, aucune médiation européenne n'est possible. Dans ces conditions, la médiation armée est une déclaration de guerre conditionnelle, et l'Angleterre ne s'y associera pas. Elle ne peut s'y associer, Votre Majesté peut en être certaine. Je vous dis donc ceci: Sans nous cette question ne saurait être résolue. Que Votre Majesté se rappelle l'histoire de sa propre famille. Cette Maison d'Autriche a une vitalité extraordinaire. Combien de fois votre grand prédécesseur l'a-t-il écrasée, humiliée, foulée aux pieds! Puis il a conclu la paix avec elle; il l'a laissée subsister comme puis-

sance. Alors, cette Maison s'est relevée de la poussière, et est devenue, pour la dynastie napoléonienne, plus dangereuse qu'elle ne l'avait jamais été.

Imperatore. — C'est vrai. Parfaitement vrai!

Io. — Eh bien! Sire, si vous ne l'écrasez pas, à présent que vous tenez son sort entre vos mains, je vous le dis: elle se relèvera plus dangereuse que jamais. Et non-seulement il vous faudra, après quelques années, recommencer la guerre d'Italie dans de pires conditions, mais elle ne se reposera pas avant d'avoir provoqué contre vous une coalition européenne. Ah: j'ai parcouru la Lombardie, et j'ai vu les champs de bataille de Magenta et de Solferino. Celui qui a perdu de telles batailles et de telles provinces garde dans son cœur une soif inextinguible de vengeance. Ce serait une faute terrible que de ne pas ôter à un pareil ennemi les moyens de nuire. Or l'Autriche ne peut devenir inoffensive que si la Hongrie est indépendante. Sinon, non-seulement elle reviendra plus terrible, mais elle suscitera une coalition contre Votre Majesté.

Imperatore. — Tout ce que vous dites là est fondé, est vrai; je suis d'accord avec vous de point en point. Je suis convaincu de tout cela.

Io. — Si tout cela est vrai, je le demande à Votre Majesté, si vous voulez obtenir un résultat réel, croyez-vous que vous pourriez, même en mettant la Hongrie de côté, éviter de provoquer une guerre avec l'Allemagne? Je vous dis, moi, que cela n'est pas possible. Supposons que vous forciez l'Autriche à évacuer Vérone. Si le principe de la localisation de la guerre reste en vigueur, Votre Majesté ne peut pas la poursuivre. L'Autriche repasse l'Isonzo, et là elle est en sécurité sur le territoire de la Confédération allemande. Permettre à la patrie adverse avec laquelle on est en guerre de se retrancher derrière la neutralité sur son propre territoire est une absurdité telle, que je ne trouve pas d'expression assez forte pour la qualifier.

Imperatore. — Ce n'est que trop vrai. C'est absurde... absurde! On ne pourrait jamais en finir. C'est absurde!

Io. — Oui, Sire, on ne pourrait jamais en finir. Donc vous poursuivrez l'armée battue au delà de l'Isonzo, sur territoire allemand, il y aura provocation. Par conséquent, je dis à Votre Majesté: Si vous n'envoyez pas d'armée en Hongrie, vous serez obligé d'entamer le territoire de la Confédération allemande, et le conflit est certain. Si au contraire vous organisez une expédition en Hongrie, vous anéantissez l'Autriche. Vous pourrez toujours avoir la guerre avec l'Allemagne, mais c'est loin d'être aussi certain, car la Hongrie n'est pas un territoire allemand, et du moment où Votre Majesté s'est assuré l'alliance d'une nation capable de disposer de 200,000 combattants, dont la vaillance est connue, la Prusse sera bien prudente avant de tirer l'épée, alors que, venant du Rhin, le duc de Malakoff s'avancera contre elle avec 160,000 hommes, et qu'elle aura sur ses derrières 200,000 Magyars unis à 30,000 ou 40,000 Français.

Imperatore. — *C'est pourtant vrai... Aussi je vous le dis franchement, loyalement*, je suis fermement résolu à rendre la Hongrie indépendante, *pourvu qu'il ne survienne pâs quelque circonstance inattendue, quelque fait qui, de votre propre avis, rende cette entreprise impossible. J'y vois mon intérêt: je ne pourrais pas atteindre autrement mon but en Italie* et j'exposerais l'avenir à des incertitudes dangereuses. Prenez donc cela pour un fait accompli. Je veux le faire, vous dis-je. Parlons du temps et du mode d'exécution. *Comment faire?* Êtes-vous toujours décidé à ne pas appeler votre nation aux armes sans l'envoi d'un corps expéditionnaire français?

Io. — Plus fermement que jamais. Je vous en dirai la raison. *De deux choses l'une:* ou le mouvement ne serait pas assez fort, faute d'une bonne organisation, et alors les Autrichiens abattraient l'insurrection avant que Votre Majesté pût envoyer du renfort, et alors les Hongrois, si même l'armée française venait, ne bougeraient plus pour bien des années; ou bien le mouvement s'accentuerait dès le début avec une telle vigueur, que l'Autriche épouvantée abandonnerait Vérone, l'Italie ferait la paix à tout prix, et jetterait toute

son armée sur nous, appelant au besoin à son aide les Prussiens eux-mêmes, qui, n'ayant alors affaire qu' à nous et non à Votre Majesté, répondraient certainement à son appel. De grands intérêts sont en jeu, Sire. Il s'agit de la vie d'une nation. Grande est ma responsabilité. Il faut que je parle franchement. Dans le cas où le drapeau français n'étant pas engagé sur le territoire hongrois, l'Autriche offrirait à l'Italie une paix telle que la désire Votre Majesté, vous l'accepteriez, et ma pauvre patrie serait la victime sacrifiée.

Imperatore. — Je répondrai à vostre loyale sincérité par une égale sincérité. Oui, j'accepterais. Vous agiriez de même à ma place.

Io. — C'est vraisemblable, et c'est précisément pourquoi je ne puis exposer mon pays à n'être qu'une victime.

Imperatore. — C'est bien. Vous agissez en bon patriote. J'accepte ceci pour base: ou j'enverrai mon armée en Hongrie, ou je ne demanderai pas que les Hongrois se soulèvent. Et j'enverrai une armée, si cela n'est pas absolument impossible. Pour que je puisse le faire, il faut d'abord que quelques opérations soient terminées. *Si, dans l'intervalle, l'Europe me contraignait par une médiation armée à une paix acceptable*, l'expédition en Hongrie n'aurait pas lieu; autrement elle se fera; dans le premier cas vous aurez du moins empêché la Hongrie de se compromettre. En attendant, appliquez-vous à préparer une armée. Je vous donnerai l'argent et toutes les facilités nécessaires. Il est de votre intérêt à vous que, si nous allons en Hongrie, vous ayez aussi une armée à vous.

Io. — Sans doute. Mais à côté d'une armée française; c'est la condition *sine qua non*. À moi personnellement, la parole de Votre Majesté me suffit, mais pour mes compatriotes, il faut une garantie, et je la trouverai dans ce fait que le drapeau français soit engagé dans mon pays.

Imperatore. — C'est entendu. Sinon, non.

Nell'accomiatarmi egli ripetè queste parole con un accento di molta fermezza. Si separò da me con molta cordialità dicendomi: *Au revoir.*

Durante la conversazione io dichiarai all'Imperatore che la circolare del principe Gortschakoff, ove si accenna alla localizzazione della guerra (1), mi aveva ispirato il timore che la politica russa potesse avere cambiato. Se noi avessimo da preoccuparci dell'intervento russo, la nostra posizione diventerebbe assai più difficile a motivo degli Slavi.

L'Imperatore mi rassicurò pienamente a tale riguardo.

Gli lessi in seguito il progetto di proclama (2). Quando arrivai alla fine ove è detto: *Dato dal quartier generale dell'Imperatore dei Francesi*, egli sorrise dicendo:

— Ce serait encore un peu prématuré. Il sera mieux de la dater d'ailleurs.

Parlammo finalmente dell'organizzazione dell'esercito ungherese, ed egli approvò le mie idee. Mi fece anzi un piccolo complimento, dicendomi:

— Il paraît que vous êtes un organisateur militaire émérite.

Egli annette una grande importanza all'invio al più presto possibile nel suo campo di alcuni battaglioni coll'uniforme ungherese. Gli dissi che ciò poteva farsi fra alcuni giorni, purchè avessimo le mani libere. Noi le avremo. Pietri viene con me a Torino per rimuovere gli ostacoli in nome dell'Imperatore. Le truppe non presteranno giuramento al Re di Sardegna. L'Imperatore disse:

— Pourquoi faire? C'est de la folie de le demander.

---

(1) Circolare del 17-27 maggio.

(2) Giusta il desiderio manifestatogli a Parma dal principe Napoleone, Kossuth aveva redatto un proclama agli Ungheresi per eccitarli a insorgere, assicurandoli dell'appoggio della Francia.

IX.

Il 4 luglio Kossuth, accompagnato da Pietri, tornò a Torino. Il giorno dopo entrambi, insieme con Klapka e Teleki, furono ricevuti dal conte di Cavour.

Kossuth riferì al conte il colloquio avuto coll'Imperatore a Valeggio.

Cavour fece a Kossuth quest'importante dichiarazione: « Pour cette fois, je mettrai de côté le diplomate et je parlerai en patriote italien. Si la Hongrie n'est pas affranchie, toute cette guerre ne nous fera pas gagner grand'chose, et au contraire nous avons devant nous un avenir des plus dangereux. Eh bien, *la diplomatie européenne a grande envie de se mêler et de nous imposer quelque demi-paix de peu de valeur.* Je désire que cela soit empêché, et votre organisation est un bon moyen pour atteindre ce but. L'organisation d'importantes forces hongroises, avec le drapeau magyar, tout cela, ajouté à votre proclamation, nous compromet, et c'est ce que je veux. Je désire que nous soyons compromis. Alors *la demi-paix* ne se fera pas, et votre indépendance garantira celle de l'Italie. Je comprends d'ailleurs parfaitement la politique de M. Kossuth. Il cherche une garantie, il la trouve dans l'apparition des drapeaux français et magyar sur le sol magyar. Eh bien, je dis moi, qu'il a parfaitement raison » (1).

---

(1) Cavour a La Marmora, Torino, 6 luglio 1859: « L'Empereur a reçu Kossuth. Celui-ci venu hier chez moi avec Klapka,

Entusiasmato per queste dichiarazioni del conte, Kossuth partì l'indomani (6 luglio) per Genova, insieme con Pietri, lasciando che Klapka si occupasse a Torino dell'esecuzione dei contratti d'equipaggiamento per la legione; quando due giorni appresso, aprendo i giornali, lesse il telegramma dell'Imperatore all'Imperatrice, colla data del 7: *Une suspension d'armes est convenue entre l'Empereur d'Autriche et moi!...*

Kossuth rimase come fulminato. Scrisse immediatamente a Pietri: « Il y a quelques jours à peine, j'avais l'honneur d'obtenir de S. M. l'Empereur, en votre présence, des affirmations qui m'autorisaient, moi et mes collègues, à espérer qu'au courant de la guerre on rétablirait l'indépendance de la Hongrie. Selon le désir de l'Empereur et du gouvernement de Turin, j' ai hâté aussi le plus énergiquement possible l'organisation de l'armée hongroise. Le cinquième bataillon est déjà en formation. L'esprit des troupes est excellent; nous avons employé toute notre influence pour l'enthousiasmer. Ayant besoin d'officiers, nous avons, avec le consentement du gouvernement sarde, arraché nos compatriotes exilés à leurs positions, envoyé des appels en Angleterre, en Turquie, en Amé-

Teleki et Pietri m'a rendu compte mot par mot de ce qu'on avait dit et convenu dans cette entrevue. Il en résulte pour moi la conviction que *l'Empereur s'attend à la guerre avec l'Allemagne*; qu'il la désire même si elle ne doit pas entraîner l'Angleterre contre lui. Pietri m'a dit en son nom de seconder Kossuth de tout notre pouvoir et de ne pas nous inquiéter de ce que la diplomatie pourra en dire. La proclamation qu'il a préparée a une forte saveur révolutionnaire; mais comme elle a été soumise à l'Empereur et qu'il l'a approuvée, je n'ai pas cru devoir la modifier ». *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 106.

rique; dans notre patrie, nous avons fait tout ce qui était nécessaire pour préparer la nation au soulèvement. Et au milieu de ces circonstances, nous sommes frappés comme d'un coup de foudre, par la nouvelle que l'armistice est conclu. Je voudrais bien être rassuré sur le sens de cet événement; je ne veux pas vous donner la peine de nous fournir des explications; maïs, je l'avoue, ni moi, ni mes collègues nous ne savons ce que nous devons faire. Si cet armistice doit être compris comme préliminaire de la paix, l'action pour laquelle on nous avait engagés est finie, et nous sommes gravement compromis... Votre Excellence reconnaîtra certainement que j'ai raison de dire que, par cet armistice, notre position est devenue intolérable... Les intérêts en question sont si importants, que je dois prier Votre Excellence de vouloir bien demander d'urgence la décision de l'Empereur et nous la communiquer ».

Pietri recossi da Kossuth e gli disse di non sapere più di quanto i giornali avevano annunziato. Egli non sapeva rendersi conto della cosa; la credeva impossibile, tanto era inaspettata, orribile. Aggiunse di avere telegrafato all'Imperatore, e di avergli mandato una lettera per corriere: « *C'est impossible, impossible: Il y a là quelque chose que nous ne comprenons pas. Ne perdons pas espoir. Attendons, et continuons d'agir comme s'il n'était rien advenu* ».

Kossuth seguì in mezzo ad ansietà mortali il consiglio di Pietri. Pochi giorni di poi questi venne da lui in preda alla più viva commozione, sclamando: *Malheur! Malheur sur nous! C'est fini! Tout est perdu! Lisez ceci!*

Era una lettera autografa dell'Imperatore diretta a Pietri. Kossuth piangeva come un fanciullo; a mala pena potè leggerla. La lettera diceva così: « Nous avons médité sur la situation, avec le prince et le Roi, et bien qu'il nous en coûtât beaucoup, nous avons été d'accord que nous devions faire la paix. Cette fois nous ne pouvons pas faire davantage. La guerre est finie. Dites à M. Kossuth que je regrette infiniment que cette fois la délivrance de son pays doive en rester là. Je ne puis pas faire autrement. C'est impossible. Mais je le prie de ne pas perdre courage, d'avoir confiance en moi et dans l'avenir. En attendant, qu'il soit convaincu de mes sentiments amicaux; et quant à sa personne et à ses enfants, je le prie de disposer de moi... ».

. . . .

Tutto era dunque finito, scrive Kossuth ne' suoi *Ricordi*. Non rimaneva più altro a fare che sciogliere onorevolmente i battaglioni della legione e guarentire la sicurezza personale dei poveri Ungheresi arruolati. Questo era anche il pensiero di Klapka che indirizzò la seguente lettera al Comitato nazionale a Genova:

Torino, 13 luglio 1859.

Ho visto pochi momenti fa il conte di Cavour. Egli ha dato le sue dimissioni. È indignatissimo della condotta dell'Imperatore. È il principe Napoleone sovratutto che ha voluto la pace, lagnandosi degli Italiani, degli Ungheresi; egli si è incaricato di far accettare i preliminari al quartier generale austriaco (1). — Qui tutti sono fulminati. — Cavour ha pro-

(1) Il principe Napoleone era giunto al campo la sera stessa del giorno in cui aveva avuto luogo il colloquio dell'Imperatore con Kossuth.

messo che si incaricherà della legione. È assolutamente necessario che i due membri del Comitato vengano qui per regolare quest'affare, perchè in quest'ordine d'idee, noi non abbiamo più nulla a fare. — Si sono serviti di noi per intimorire Francesco Giuseppe perchè egli abbandonasse la Lombardia il più presto possibile. — Dopo il colloquio di Villafranca, Napoleone non ha nemmeno più voluto ricevere il conte di Cavour. Tale è la situazione. Noi non abbiamo che uno o due giorni di tempo. Affrettatevi.

KLAPKA.

Ricevuta questa lettera, Kossuth con Pietri e Teleki partì per Torino.

Il 14 essi presentaronsi dal conte di Cavour.

Pietri intavolò la conversazione, che Kossuth riferisce in questi termini ne' suoi *Ricordi:*

PIETRI. — On dit que vous avez donné votre démission, monsieur le comte, j'espère que ce n'est pas vrai.

CAVOUR. — Mais oui, j'ai donné ma démission.

PIETRI. — Ah! C'est fâcheux, très fâcheux. L'Empereur le regrettera beaucoup.

CAVOUR. — Que voulez-vous? *En politique on transige souvent avec les questions de temps et de mode d'action, quelquefois même avec les principes; mais il y a un point sur lequel l'homme de cœur ne transige jamais. C'est l'honneur.* Votre Empereur m'a déshonoré, oui, monsieur, déshonoré, *il m'a déshonoré.* Mon Dieu, il a donné sa parole, il m'a promis qu'il ne s'arrêterait pas avant d'avoir chassé les Autrichiens de toute l'Italie; en récompense il s'est réservé la Savoie et Nice. J'ai persuadé à mon Roi d'accepter, de faire ce sacrifice pour l'Italie. Mon Roi, bon, honnête, a consenti, se fiant à ma parole. Et maintenant votre Empereur emporte la récompense, mais il nous laisse en plan. Il faut que la Lombardie nous suffise! En outre, il veut enchaîner

mon Roi dans une Confédération avec l'Autriche et les autres princes italiens, sous la présidence du Pape. Il ne manquerait que cela! *Je suis déshonoré devant mon Roi.*

Io. — En effet, c'est horrible. L'Autriche a offert la frontière du Mincio (la Lombardie) en 1848, sans nulle condition. Je le sais, à cette époque j'étais ministre, et je me suis occupé de cette question. Mais le gouvernement provisoire de la Lombardie fut assez italien, assez patriote pour ne pas accepter cette offre sans Venise. Et maintenant vous recevez cela en récompense pour tant de sang versé! Et vous ne l'obtenez pas même pour rien, comme l'auraient obtenu les Lombards. Vous devez donner en échange Nice et la Savoie. Et puis cette Confédération! Je m'imagine le Roi de Piémont dans cette société grotesque, où le Pape préside, l'Autriche à sa droite, et à ses côtés les quatre satellites autrichiens. Victor-Emmanuel est médiatisé, s'il accepte cette position.

Cavour. — Parfaitement. Mais je vous dis et je le dis devant monsieur (et parler devant monsieur, c'est comme si je parlais devant son Empereur): *Cette paix ne se fera pas! Ce traité ne s'éxécutera pas. Je prendrai par une main Solaro Della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur!* (Battendosi il petto). *Je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'exécutera pas. Non, mille fois non! Jamais, jamais!*

Eh bien? — diss'egli dopo una pausa durante la quale Pietri rimase muto, colla testa bassa — l'Empereur des Français s'en va. Qu'il s'en aille. Mais moi et vous, monsieur Kossuth, nous restons. N'est-ce pas? Nous ferons à nous deux ce que l'Empereur des Français n'a pas osé accomplir. *Pardieu! nous ne nous arrêterons pas à mi-chemin.*

Io. — Comptez sur moi, monsieur le comte.

Convenne provvedere per lo scioglimento della legione ungherese.

La convenzione di Villafranca aveva stabilito che fosse

accordata amnistia piena e intiera alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorii delle parti belligeranti.

Kossuth e Teleki essendosi raccomandati al conte di Cavour perchè la causa degli Ungheresi fosse validamente appoggiata nelle conferenze che dovevano tenersi a Zurigo per la stipulazione del trattato di pace, il conte, recatosi in Svizzera « cet hôpital des blessés politiques » (1), per passarvi alcuni giorni di quiete coi suoi amici e parenti, i signori de La Rive, scriveva da Ginevra, 31 luglio, al nuovo ministro degli esteri, il generale Dabormida. « Non aveva l'intenzione di turbarvi con raccomandazioni o preghiere in mezzo alle gravi cure di Stato che debbono ad alto grado preoccuparvi; ma non ho potuto ricusare al conte Teleki ed a Kossuth di ricordarvi l'adempimento della promessa da me fatta loro a nome del governo di non dimenticare i poveri Ungheresi che già si erano arruolati nella legione che stava da noi formandosi. L'Imperatore li fece assicurare dal signor Pietri che egli avrebbe imposto all'Austria l'obbligo di tenerli liberi da ogni ulteriore servizio militare. Ma essi temono che questa assicurazione venga dimenticata nelle istruzioni che il conte Walewski, ad essi poco favorevole, darà al plenipotenziario francese alle conferenze di Zurigo, epperciò desiderano vivamente che il rappresentante della Sardegna abbia l'incarico di ricordargli le imperiali

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 115 (lettera alla signora de Circourt).

promesse e di curarne l'adempimento. Spero che questo voto potrà essere da voi esaudito e che non avrete scrupolo di incaricare Desambrois di intendersi con Bourqueney onde i poveri Ungheresi dal *nostro generoso alleato* cotanto delusi, possano ritornare alle case loro senza timore di pagare sotto il bastone dei caporali tedeschi il fio della loro credulità » (1).

Il governo sardo fece quanto era possibile per far onore alla raccomandazione del conte di Cavour. Il 16 settembre l'imperatore Napoleone mandava questo telegramma al re Vittorio Emanuele: « Le comte de Rechberg a promis par écrit que les Hongrois de la légion étrangère seraient amnistiés et dégagés de tout service militaire ».

X.

Trascorsi quattro mesi dopo la pace di Villafranca, e quando era ben chiaro che il trattato, alla vigilia della sua conclusione a Zurigo, sarebbe rimasto « lettera morta », Kossuth stimò giunto il momento di rimettersi seriamente all'opera per cercare di volgere a pro dell'Ungheria gli avvenimenti che potevano svolgersi man mano in Italia e in Oriente.

Scrisse dapprima al conte Teleki a Ginevra per eccitarlo a recarsi in Torino per chiedere un'udienza dal Re. Non avendo ricevuto risposta, il 7 novembre si

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 117.

rivolse per il medesimo intento al colonnello Nicola Kiss de Nemeskén a Parigi. Ammesso come indiscutibile che l'Ungheria oramai non poteva più sperar nulla da Napoleone III, perchè questi non aveva mai pensato « sul serio » all'indipendenza di essa, Kossuth espresse l'avviso nella lettera ora detta che fosse necessario mantenere buone relazioni con Vittorio Emanuele, e coltivare l'amicizia intima con Garibaldi e con Cavour. A tale uopo egli eccitò il Kiss a partire per Torino al fine di ringraziare il Re in nome del Direttorio nazionale ungherese di quanto egli aveva fatto per la legione e de' suoi sentimenti generosi verso l'Ungheria. Il Kiss avrebbe anche dovuto manifestare al Re il rammarico di Kossuth di non avere potuto, atteso la rapidità con cui si compiè « il disgraziato voltafaccia di Villafranca », recarsi al quartier generale in Monzambano a presentargli il tributo della sua riverenza. Secondo il modo di vedere di Kossuth, il Re non avrebbe lasciato sfuggire l'occasione per entrare in materia politica e dichiarare i suoi intendimenti per l'avvenire circa una nuova campagna contro l'Austria.

Il colonnello Kiss rispose a Kossuth essere pienamente d'accordo con lui, ma sembrargli che chi doveva essere incaricato di tale missione fosse il Teleki, mentre egli, Kiss, avrebbe potuto essere più utile a Parigi; soggiunse che partecipava alle medesime idee rispetto all'Imperatore, ma che cionullameno era necessario palesargli i disegni che si aveva in mente di effettuare.

Kossuth scrisse due altre lettere a Teleki, il 24 no-

vembre e il 4 dicembre per animarlo a partire per Torino.

Ecco per sommi capi sotto quale aspetto, giudicando da queste lettere, Kossuth rappresentava a sè stesso la situazione.

1° Napoleone III è incerto. Ha posto avanti l'idea del Congresso, perchè non sapeva come trarsi d'imbarazzo. Non vi è speranza di concretare nulla con lui.

2° Se Vittorio Emanuele compie le annessioni, nissuna potenza oserà intervenire colle armi per impedirglielo. È questo un punto importante intorno al quale si deve fare tutto il possibile per infondere nell'animo suo un'assoluta certezza. L'Austria sola avrebbe interesse di opporsi, ma è impotente a farlo per le disperate sue condizioni finanziarie. L'Ungheria è in fermento; il Tirolo è malcontento; la disciplina dell'esercito è scossa nelle sue fondamenta; non esiste stima e fiducia reciproca tra uffiziali inferiori e uffiziali superiori. Un sintomo di malattia straordinariamente caratteristico è il fatto, finora inaudito nella storia militare austriaca, che le invettive contro il governo austriaco dovettero essere punite con Ordine del giorno. In breve: senza quattrini e con un esercito siffatto l'Austria non può intraprendere una guerra *per ora.*

Non resta quindi che il re di Napoli. Piacesse al cielo che egli volesse muoversi! Non ci sarebbe nemmeno bisogno di batterlo, perchè, per tacere dei soldati mercenarii, l'esercito napoletano entro una quindicina di giorni avrebbe per suo duce Garibaldi, e l'unità d'Italia sarebbe bell'e fatta. Ma pur troppo anche

questo intervento del Borbone non appare per nulla probabile.

Nessuno osando ricorrere alle armi per impedire le annessioni, ed essendo di suprema importanza non dar tempo all'Austria di riaversi dalla sua presente cattiva situazione finanziaria, è indispensabile rendere un fatto compiuto l'unità italiana col portare la guerra nel Veneto e dare così occasione all'Ungheria di muoversi essa pure.

Non dovrebbe essere difficile all'Italia mettere in armi 240,000 soldati, non con arruolamenti volontari, ma col mezzo della coscrizione. Se l'Italia si troverà in grado di prendere l'offensiva con una simile forza, l'Ungheria potrebbe rischiare l'impresa meglio ancora che se avesse di nuovo a fare coi Francesi; perchè da questi si dovrebbero sempre chiedere serie guarentigie per non essere lasciati soli in ballo, mentre non si correrebbe un simile pericolo cogli Italiani, il cui ritiro dalla lotta sarebbe per essi un suicidio.

3° Si dovrebbe affidare un gran comando a Garibaldi. È una necessità ineluttabile per ristabilire la fiducia nella nazione italiana rispetto agli intendimenti del Re. Gioverebbe altresì destinare al comando della piazza di Ferrara un generale ungherese (per esempio, il tenente maresciallo Vetter), coll'incarico di costruire teste di ponte sul Po, ecc.

Avverandosi la riunione del Congresso, si dovrebbe scegliere Cavour per rappresentarvi l'Italia. Ciò equivarrebbe a una dichiarazione preliminare di guerra. Cavour sin dalla prima seduta dovrebbe dichiarare che

il Piemonte non intende partecipare al Congresso salvo che l'Austria si impegni a « nazionalizzare » il Veneto entro un determinato tempo, e, in caso di federazione, consegnare le fortezze al potere centrale federativo. Se l'Austria non acconsentisse, Cavour dovrebbe ritirarsi, protestando, dal Congresso.

(Segue l'indicazione di altri provvedimenti intesi a impedire che si riprendano le relazioni regolari fra il Piemonte e l'Austria).

Come già il colonnello Kiss, anche Teleki rifiutò l'incarico che Kossuth voleva affidargli. Finchè durava in carica il ministero La Marmora-Dabormida, Teleki non credeva si potesse seriamente trattare di una guerra in cui entrassero elementi « rivoluzionari »; col Re poi, nessun ungherese all'infuori di Kossuth avrebbe avuto autorità sufficiente per entrare in discorsi così delicati e importanti.

Le cose mutarono d'aspetto quando alla pubblicazione del famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, avvenuta intorno alla fine di dicembre, seguì ai primi di gennaio (1860) la nomina di Thouvenel, ambasciatore a Costantinopoli, a ministro degli affari esteri, invece di Walewski.

Il colonnello Kiss essendo da tempo in relazioni intime col nuovo ministro, Kossuth gli scrisse l'11 gennaio perchè volesse assumere a Parigi l'ufficio di rappresentante del Direttorio nazionale.

Thouvenel e Kiss si trovarono pochi giorni appresso dal principe Napoleone al *Palais Royal*.

In quell'occasione il principe disse a Kiss: « Io vi

ho fatto nominare un ministro *à votre gré:* perciò adesso *arrangez-vous avec lui.* Noi siamo d'accordo su tutte le quistioni. L'Imperatore ora vuole marciare decisamente avanti, e noi non avremo più motivo di lagnarci ».

Diversamente dal principe, Thouvenel vedeva la situazione molto arruffata, anzi piena di pericoli per la dinastia imperiale a cagione del malcontento dominante in paese per la viva lotta impegnata dall' Imperatore contro il Papa. Per ciò egli disse a Kiss: « Il principe s'inganna: l'Imperatore *ne veut plus marcher* ».

Kossuth osserva in proposito ne' suoi *Ricordi:* « Se ciò non si avverò per l'Italia fu perchè le circostanze spinsero l'Imperatore ad agire; ma per quanto si riferisce all'Ungheria, Thouvenel aveva detto il vero... ».

In allora però Kossuth, più che alle parole sconfortanti di Thouvenel, volle aggiustare fede a quelle incoraggianti del principe Napoleone.

Per quanto egli fosse tuttora sdegnato, nell'intimo del suo cuore, per l'improvviso « voltafaccia » di Villafranca, pure si era lasciato grado a grado persuadere che a prendere una risoluzione, la quale feriva sì grandemente il suo amor proprio, l'Imperatore aveva dovuto essere stato spinto da considerazioni gravissime, ignote ancora al pubblico.

Il contegno susseguentemente tenuto dall'Imperatore dirimpetto ai suoi ministri e a quanti premevano su di lui perchè i preliminari della pace di Villafranca fossero esattamente e in tutto osservati, non aveva

potuto a meno di lasciare a Kossuth uno spiraglio di speranza che le relazioni tra la Francia e l'Austria si inasprissero nuovamente, e che quindi la guerra potesse essere ripigliata fra breve.

Perciò, quando dopo la nomina di Thouvenel il progetto del Congresso andò in fumo, e a Torino, caduto il ministero La Marmora, Cavour fu incaricato di comporre un nuovo gabinetto, Kossuth avrebbe voluto lasciare Londra per recarsi a Parigi e riavvicinare l'Imperatore.

Per mezzo di Klapka il 18 gennaio egli chiese consiglio in proposito al principe Napoleone.

Il principe rispose a Klapka:

Parigi, 24 gennaio 1860.

Ho ricevuto la vostra lettera del 18. Sono del vostro avviso non essere opportuno che Kossuth venga a Parigi. Però sarebbe assai importante che noi fossimo esattamente informati del come vanno gli affari in Ungheria. Tenetemi a giorno di tutto e nel modo più particolareggiato. Io vedo che le cose non possono più durare a lungo nello stato presente, e che perciò dobbiamo tenerci pronti, senza nulla precipitare. Se si vuole ripigliare la guerra contro l'Austria, l'attacco deve effettuarsi simultaneamente in Italia e in Ungheria. Pel momento il còmpito vostro deve essere quello di agire sull'opinione pubblica in Inghilterra: quanto alla Francia, basta che noi siamo tenuti al corrente di quanto avviene, non essendo prudente di tener desta l'attenzione del pubblico. In Inghilterra tutto si fa per mezzo dell'opinione pubblica; qui invece tutto viene dall'alto e si prepara in segreto, finchè la bomba scoppia.

Ciò vi serva di norma. Se il vostro amico avesse bisogno

di sussidii per la sua propaganda, per *meetings*, ecc., fatemelo sapere.

Vostro affezionato
NAPOLEONE (GEROLAMO).

PS. Potete comunicare, se credete, la mia lettera. Circa gli avvenimenti d'Ungheria ditemi solo la verità, senza illusioni.

XI.

Kossuth fece pervenire al principe Napoleone le informazioni richiestegli, gli indicò i sussidii che erano necessarii per compiere gli apparecchi più urgenti, e cercò di tener desta l'attenzione dell'Inghilterra sulle cose ungheresi. Ma non tardò ad accorgersi che a Parigi non era possibile concretare verun piano di sorta. A Londra, poi, egli dovette cessare ogni propaganda, non appena fu noto, per indiscrezione della stampa ufficiosa francese, che l'Imperatore per acconsentire alle annessioni italiane pretendeva la cessione di Nizza e Savoia.

In tale stato di cose Kossuth pensò che fosse miglior consiglio riprendere le relazioni con Cavour, interrotte forzatamente dopo la pace di Villafranca. Informato di questi suoi intendimenti verso la metà di febbraio, Alessandro Bixio gli fece sapere, per mezzo dello Szarvady, che dovendo recarsi a Torino alla fine del mese, si sarebbe volentieri incaricato di qualsiasi imbasciata, verbale o scritta, presso il conte di Cavour.

Kossuth scrisse la seguente Nota e la trasmise al Bixio ond'egli la comunicasse al conte di Cavour:

Londra, 25 febbraio 1860.

Io vorrei che il Ministro sapesse che, tanto io, quanto i miei compagni, e la nostra nazione (compreso il partito conservatore d'una volta), abbiamo salutato col massimo piacere il ritorno del conte Cavour al potere, e vediamo in ciò un pegno per la libertà d'Italia e una speranza per l'indipendenza del nostro proprio paese.

Io non scorderò giammai i virili accenti che il signor Ministro in mia presenza, e in presenza pure del segretario privato dell'Imperatore, dopo la conclusione dei preliminari di Villafranca, ha pronunziato: *Cette paix ne se fera pas, ce traité ne s'exécutera pas.*

Se io ho reso onore a quella manifestazione di una deliberata volontà, rendo omaggio al tatto pratico e all'energia che resero un fatto compiuto quella manifestazione; giacchè l'esecuzione degli articoli di quel trattato di pace è divenuta un'impossibilità.

Io mi prendo la libertà di rammentare al Ministro che, in quella memorabile circostanza, mi congedai da lui colle parole: *advienne que pourra, comptez sur moi!*

Io ripeto ora ciò all'uomo d'onore, colla inalterata risolutezza del patriota, e oso assicurare che appena egli mi darà una prova della sua fiducia, troverà in me un collaboratore fedele e deciso del pari che *prudente.*

Ad un uomo, come lui, che tanto per lo scopo, quanto per i mezzi ha ben chiare le sue idee, e che è in grado di misurare gli ostacoli assai meglio di me — ad un tale uomo io non ho l'audacia di esporre, senza esser invitato, un'opinione sulle cose italiane. Ma per quella parte dell'argomento, in cui la questione italiana si collega strettamente colla questione ungherese, io posso parlare senza attirarmi il rimprovero di indiscrezione.

Durante la guerra dell'anno scorso taluni avrebbero desiderato che l' Ungheria si fosse lasciata sfruttare come uno strumento per rendere più facile la guerra italiana, e per agevolare la pace che dovea conchiudersi. Il sig. Ministro non fu di questi. Egli riconosceva che io aveva ben ragione di volere che l'indipendenza d'Ungheria venisse considerata come uno scopo, non subordinato, ma coordinato; e che similmente io aveva ragione di chiedere di ciò una guarentigia.

Questa guarentigia nelle circostanze d'allora io la ravvisava ottenuta soltanto quando venisse impegnata la bandiera francese e l'italiana sul territorio ungherese; giacchè la Francia, come principale potenza belligerante, poteva benissimo trovarsi indotta a conchiudere la pace sagrificando l'Ungheria, senza commettere *virtuellement* un suicidio. Il non sacrificare l'Ungheria non era per essa una questione di vita e di morte. Era perciò mio debito domandare la guarentigia, che infatti domandai.

Il signor Ministro ha anch'egli chiaramente riconosciuto la ragionevolezza di questa mia domanda, allorchè, dopo il mio ritorno da Valeggio, co' miei compagni L. Teleki e Klapka, e in presenza del senatore Pietri, io venni a porgergli i miei ossequii.

Sia detto a conforto della nostra coscienza: questo modo di procedere incontrò presso la nostra nazione — *presso la nostra intiera nazione* — non solo approvazione, ma anche illimitata riconoscenza; e la fiducia nella nostra condotta non è mai stata, dacchè ci troviamo all'estero, così generale come oggi in paese. A questa approvazione noi siamo debitori se già sin d'oggi regna l'unione nella nazione, e se anche il partito conservativo si rivolge a noi per consiglio, e tutto il resto pende soltanto dal nostro cenno.

Perciò, di fronte al signor Ministro, la base per gli accordi nel contegno da seguirsi non consisteva già in ciò che l'Ungheria servisse come uno strumento; ma bensì nel riconoscere come incontrastabile il fatto che l'Austria, quand'anche fosse stata compiutamente espulsa dall'Italia, tuttavia, semprechè,

grazie al possesso dell'Ungheria, fosse rimasta una potenza di 1° ordine, sarebbe ritornata, nella prima favorevole occasione, alla conquista del territorio perduto; sicchè, in risultato definitivo, per la questione italiana l'indipendenza d'Ungheria appariva come un fattore, al quale niun altro poteva essere sostituito.

Quanto più è evidente questa verità oggi che l'Austria non è stata scacciata dall'Italia; oggi che colla delimitazione di confini di Villafranca, S. M. il valoroso Re possiede sul Mincio una frontiera più debole che prima sul Ticino; oggi che egli di fronte all'Austria si trova letteralmente come, nei tempi del Medio Evo, si trovava una città aperta di fronte ad una fortezza che la minacciasse. Una tale condizione di cose non può durare. S. M. il Re non può rinunziare al Veneto, e la nazione italiana è del pari determinata a non desistere dall'impresa.

D'altro canto è nella natura dell'Austria non mai cedere di un punto su ciò ch'essa giudica abbia l'importanza fondamentale di un « principio »; l'Austria cede alla necessità, ma senza far rinunzia; non posa e soltanto si tien tranquilla per raccogliere le sue forze. Tale noi la conosciamo. Essa non riconoscerà mai che l'Italia centrale possa disporre di sè: accetterà un fatto, finchè si sente debole, ma non lascierà che ciò si eriga in diritto, come del resto va dicendo chiaro e tondo di voler rimettere in trono i Duchi, non appena si senta abbastanza forte per farlo.

La guerra, pertanto, è virtualmente inevitabile, e con un avversario come l'Austria è impossibile risolvere pacificamente la questione italiana.

E siccome la guerra è inevitabile, e l'uniformità d'interessi fra la questione italiana e la ungherese è ancor più intima, oggi che tutte le corde sono così tese, io domando: Sente il signor Ministro la necessità che noi prendiamo delle intelligenze sul da farsi? Non è egli penetrato della necessità che noi e la nazione ungherese non abbiamo a trovarci sorpresi dal momento della lotta?

Già lo scorso anno ci ha dato in proposito una lezione abbastanza seria; noi abbiamo infatti potuto toccare con mano quanto sia fatale il dover perdere in preparativi il tempo in cui si tratterebbe di agire. Ciò che vien tardi è perduto; gli è come se non vi fosse nulla, se nel momento del bisogno non c'è.

Aggiungerò un'altra avvertenza di ben maggior rilievo: l'Ungheria è in fermento; giammai l'odio all'Austria è stato così intenso; giammai la concordia è stata così imponente *(imponirend)*. Il sig. Ministro, che si trovava a capo di un governo ordinato, con finanze ordinate, con esercito regolare, con fortezze, con materiale da guerra, che aveva piena balìa di dare sviluppo a tutte le risorse del paese, cionostante, apprezzando saviamente la situazione, reputò necessario l'aiuto di una potenza straniera per imprendere la guerra. Il signor Ministro saprà certo farsi un esatto concetto delle preoccupazioni della nazione ungherese, sprovvista qual'è di ogni mezzo necessario per la guerra, quando si tratta di arrischiare l'avvenire della nazione con inconsulti esperimenti, e come prima di decidersi alla sollevazione, brami essere chiarita, se avrà oppur no appoggio. Giacchè noi non abbiamo una Parigi; per noi la sollevazione non è un'avvisaglia di barricate, ma una guerra, una grossa guerra.

Vorrà quindi il signor Ministro persuadersi, che una nazione, senza un positivo scopo, senza un determinato obbiettivo, non può tenersi a lungo in istato di sollevazione. La nazione è pronta, con illimitata concordia, a lasciarsi condurre da noi, quando sappia che vi sia probabilità di giungere, sotto la nostra direzione, a un risultato pratico. Ma questo è uno stato di cose, che non si può indefinitamente prolungare con vaghe guarentigie. Già si rivolge a noi bene spesso dal nostro paese la domanda: Quali prospettive possiamo noi assicurare ai nostri compatrioti, quali mezzi possiamo loro somministrare, affinchè il giorno di una possibile decisione non li trovi impreparati? Per una volta, due, si può eludere la questione, ma non più. E se noi in avvenire

fossimo costretti a rispondere, nessuna prospettiva sicura potremmo offrire, nessun mezzo guarentire (1): e allora al fermento terrebbe dietro la letargia, la nazione perderebbe la speranza che le potenze nemiche dell'Austria comprendano l'Ungheria nelle loro combinazioni, e per alleviare il suo stato insopportabile rivolgerebbe i proprii sforzi a ottenere concessioni; e queste, in caso di crisi, verrebbero anche dall'Austria concesse colla solita perfidia. Noi possiamo assicurare il signor Ministro che, qualora si presentasse alla nazione una fondata prospettiva, e le si dessero mezzi per armarsi, non vi sarebbe concessione austriaca al mondo che potrebbe trarre in inganno la nazione ricca di speranze; ma, se priva di speranze, essa rimarrà inerte, e sarà poi troppo tardi, al momento decisivo, volerla trarre all'azione.

Io raccomando questa considerazione all'attenzione del signor Ministro. Pensi che la pietra messa da parte dal muratore potrebbe diventare la pietra angolare dell'edifizio, e che senza di noi si potrà ben anco guadagnar battaglie, ma non rompere la potenza dell'Austria, come pure ogni trattato, il quale assicurasse l'indipendenza dell'Italia, non sarebbe che un armistizio.

La mia preghiera è dunque diretta ad ottenere che egli ci indichi nettamente quale è la situazione, affinchè noi sappiamo come regolarci. E se il sig. Ministro è deciso a non lasciare da parte l'Ungheria pel caso d'una crisi, si degni darci segno della piena sua fiducia indicandoci la natura dei provvedimenti che reputa necessari. Noi lasceremo che egli determini il modo; chè noi non vogliamo per nulla accrescere le difficoltà presenti.

Tutto ciò desidero che il signor Bixio faccia presente al conte Cavour, manifestandogli ad un tempo il suo parere.

---

(1) Il signor Ministro saprà che le 20 mila armi spedite al confine sono andate per noi perdute. Il conte Walewski chiese al Piemonte quale ne fosse il prezzo, e il cessato ministero piemontese le rilasciò al principe Couza, che si obbligò a pagare quel prezzo. (*Nota di L. Kossuth*).

Non vorrei parere indiscreto; ma se il signor Bixio fosse così compiacente da prendere vivamente a cuore la nostra questione, credo che non farei opera vana comunicandogli il mio modo di vedere sulla situazione. Comunque, gli lascio piena facoltà di far uso oppur no delle seguenti mie considerazioni:

Se l'Austria non viene attaccata finchè si trova stremata di forze, passerà essa stessa all'offensiva, non appena si senta in istato di farlo.

Il naturale corollario è chiaro; rimane soltanto a vedere chi potrebbe prendere l'iniziativa.

I. La Francia potrebbe, ma nol farà. Le complicazioni esistenti, oltre a quelle della questione italiana, sono bensì atte a provocare col tempo una guerra franco-austriaca; ma, salvo che l'Austria proceda essa stessa all'offensiva, la Francia non riaccenderà la guerra per la questione italiana. Offensivamente potrebbe fare la guerra solo per la Venezia. Ma dacchè essa si fermò a mezzo il corso delle sue vittorie, quando aveva conseguito vantaggi militari così importanti, non vi è a sperare che ricominci la guerra per lo stesso scopo che non le parve, dopo tante vittorie, desiderabile di raggiungere.

Ma benchè la Francia non sia disposta a scendere nuovamente in campo, io considero come guarentite queste due cose:

1° Che l'Imperatore dei Francesi non piglierà le armi contro l'Italia (al più vuolsi fare un'eccezione per Roma).

2° Ch'egli non permetterà nessun intervento straniero nell'Italia centrale.

Data la giustezza di questi due punti, io confesso che, per mio conto, nella mia politica relativa all'Italia centrale, la presenza d'un esercito francese in Lombardia non mi preoccuperebbe più che tanto (1). Anzi, avuto riguardo al disagio, onde è causa per l'Imperatore in casa sua l'indecisione della questione della Romagna, farei tutto il possibile per presen-

(1) Come è noto, una parte dell'esercito francese occupava tuttora la Lombardia.

targli, relativamente ai Ducati, un fatto compiuto, a cui niuno potrebbe più toccare senza offendere il principio di non intervento. Questo principio è ora assicurato, poichè è stato accettato d'intesa coll'Inghilterra.

La persona dell'Imperatore è per me una guarentigia, che egli in definitiva accetterebbe il fatto con riconoscenza, se grazie a ciò egli fosse sollevato dalle molestie che gli dà la questione, la quale si fa sempre più acuta, causa l'irresolutezza del suo carattere. E segnatamente egli ne sarebbe soddisfatto, se la cosa si facesse *in modo che si potesse dire compiuta, piuttosto contro la volontà sua, che non per opera di lui.*

A tal uopo i Ducati e la Romagna debbono soltanto proclamare l'annessione senza indugio, per via di suffragio universale, mostrandosi costretti a supplicare il Re a rispondere con un *sì* o con un *no*, giacchè i supremi interessi della patria vieterebbero di prolungare lo stato d'incertezza.

E io darei al Re in tutta coscienza il consiglio di rispondere *sì*; mi sentirei di assumerne sulla mia testa le conseguenze.

Tutto ciò potrebbe essere fatto in 15 giorni.

II. Siccome a Parigi non si è decisi alla guerra, si sostiene che la guerra non può nemmeno scoppiare perchè il Piemonte è troppe debole da poter osare di aggredire l'Austria.

Io distinguo. — Il Piemonte per sè solo non è forse forte abbastanza; — ma il paese che trovasi riunito con 12 milioni d'abitanti è forte abbastanza, *presupposto che non si lasci tempo all'Austria di ristorare le sue disastrose condizioni finanziarie, militari e politiche, e presupposto che si renda praticamente possibile all'Ungheria di prender parte alla guerra.*

Da una popolazione di 12 milioni, riuniti sotto un solo governo, si possono facilmente levare 240,000 uomini. Questo è solo il 2 0/0; oppure, siccome la metà della popolazione son femmine, e dai 6 milioni di maschi 4 milioni sono da diffalcare come ragazzi e vecchi, così sul resto cade solo il peso

del 12 0/0. Questo non è troppo. Io, sul principio del 49, ridotto a soli 9 Comitati (1), ho allestito un esercito in più forti proporzioni, entro 7 settimane. E con 240,000 uomini, date le due condizioni sopra citate, io penso che il Re sia forte abbastanza per tentare la lotta.

Da ciò un nuovo motivo per affrettare l'annessione.

Nè mi preoccupano le notizie, recate dai giornali, di rimostranze fatte dal governo russo. *È da un pezzo trascorso il tempo che la Russia poteva intervenire direttamente in Italia*, e, se ciò avvenisse, l'Imperatore dei Francesi, per sua propria conservazione, sarebbe costretto non solo a dar di piglio alle armi, ma anche ad appoggiarsi *sans réserve* sulle Nazionalità.

E all'ultimo sarebbe anche forse meglio se questa più o meno prossima, ma inevitabile gran guerra fra la Francia e le Nazionalità da una parte, e la coalizione dei tiranni dall'altra, fosse combattuta oggi una buona volta per tutte; oggi che dalla parte dell'Inghilterra è assicurata almeno un'amichevole neutralità (di più non si può attendere da essa); oggi che l'Austria non ha danari nè esercito di cui possa fidarsi; oggi che l'Ungheria è in fermento e dappertutto inquieta, e lo Czar per la questione dell'emancipazione dei servi è minacciato di disordini interni. Più tardi tutto ciò può mutare, e la guerra di coalizione finirà pure per farsi, ma non certo in condizioni così favorevoli.

Se quella lega austro-russa, a cui accenna il *Morning-Chronicle*, sia già divenuta un fatto, io nol so; ma può essere che si faccia, se già non è fatta. Ciò è nella natura delle cose. Io spiegai all'Imperatore a Valeggio che s'egli lasciava libera l'Austria fiaccata, questa non avrebbe avuto riposo finchè non avesse evocato una coalizione europea contro la dinastia Bonaparte. La mia predizione si adempie più presto che io stesso non credessi. L'amicizia franco-inglese l'affretterà. Io mi meraviglio che l'Imperatore non se ne avvega,

(1) Per l'intelligenza di questo vocabolo veggasi in *Appendice* (n. II) la lettera indirizzatami dal Kossuth.

e non si affretti a prevenire il colpo, rendendo sin d'ora meno difficile la sua situazione col non impedire l'annessione della Romagna, sciogliendo così la questione Romana.

Del resto, a mio modo di vedere, le rimostranze del governo russo contro l'annessione potranno avere il risultato che, in caso di annessione e di diretto intervento austriaco (che non pare verosimile ancora per sei mesi), la Russia cercherebbe di tenere a bada l'Ungheria, rendendo così disponibili tutte le forze dell'Austria. Intanto, finchè ciò non succeda (il che dovrebbe essere inevitabile durante la guerra), noi potremmo in Italia rendere straordinari servizi, giacchè, se noi avessimo libero campo e mezzi in nostra balìa per l'azione, saremmo in grado di portare lo scompiglio nell'esercito austriaco.

Ma sebbene io manifesti questa opinione relativamente alla potenza del Re pel caso di un'annessione, tuttavia non sostengo che il Piemonte debba assalire l'Austria; anzi io dico che deve provocare l'avversario a farsi aggressore. Ciò si può ottenere in parecchi modi; il più importante è quello delle annessioni. Dichiarate e accettate queste, il Papa tenterà un attacco co' suoi soldati austriaci e col suo generale austriaco (Mayerhoffer), e probabilmente spingerà anche Napoli a intervenire. Ciò non può non entrare nei calcoli e nei desiderii del conte Cavour, giacchè allora Vittorio Emanuele diventerebbe Re d'Italia, a meno che l'Austria intervenisse direttamente. Ciò avvenendo, l'imperatore Napoleone è trascinato forzatamente nella lotta — ed è desiderabile che così avvenga.

Del resto si dice che le cose procedono rapide, e che bisogna adoperarsi perchè sorgano avvenimenti, sulla cui logica si possa fare sicuro fondamento. Ma se tutto sarà nuovamente lasciato in balìa delle oscillazioni della diplomazia austriaca e dei congressi, ecc., il re Vittorio Emanuele si troverà su di un letto di Procuste, da cui non potrà alzarsi che colle membra mutilate, invece di mietere la ben meritata ricompensa del suo eroico patriottismo.

Questo è il mio modo di vedere.

L. Kossuth.

La risposta del conte di Cavour alla Nota di Kossuth è contenuta nella seguente lettera di Bixio allo Szarvady:

Parigi, 6 marzo 1860.

Ho visto il conte di Cavour; egli ha accolto il promemoria di Kossuth molto benevolmente. Il conte è persuaso della giustezza delle opinioni ivi manifestate, ma pel momento non è ancora in grado di dare forma concreta a un piano d'azione. Tutto dipenderebbe dalla situazione generale. Se la pace non sarà turbata, non sarebbe il caso di muoversi, ma bensì di fare il possibile per consolidare i risultati già conseguiti. Se invece non si può conservare la pace, allora bisogna prepararsi ad una guerra terribile, e a questo scopo adoperare ogni mezzo che la disperazione ci metta in mano.

Comunque, e per quanto grande sia la fiducia che Cavour ripone nel signor Kossuth e nella sua prudenza, egli non stima possibile che una così seria faccenda venga discussa per via di corrispondenze. *È necessario che il signor Kossuth si faccia rappresentare presso Cavour da una persona di piena fiducia*, alla quale si possano comunicare le condizioni che fossero richieste dagli avvenimenti, e che essa a sua volta possa trasmettere quelle di cui fosse incaricato.

In una parola, Cavour ha riconosciuto nello scritto inviatogli l'acuto sguardo, la moderazione, l'energia, e le alte idee che caratterizzano il signor Kossuth. Egli vede perfettamente che queste possono, in caso di bisogno, recargli grandi servigi. Sente che non può altrimenti ricambiare questi servigi che col contraccambio di obblighi, che egli, quando li abbia contratti, saprà mantenere ad ogni costo. Ma, nella condizione presente, egli non potrebbe incontrare obblighi; e siccome la situazione può mutarsi da un momento all'altro, è necessario che il signor Kossuth mandi a Torino una persona fidata ed intelligente.

Comunicate al signor Kossuth quanto sopra, e assicuratelo, ecc.

Aless. Bixio.

Incoraggiato in questa guisa a mandare un suo delegato a Torino, Kossuth elesse a tal uopo il signor Francesco Pulszky, che nel 48-49 aveva avuto una parte assai notevole nel ministero degli affari esteri ungherese; e appena compiute le annessioni italiane, seguite dalle proteste dell'Austria e dei principi spodestati, gli consegnò le seguenti Istruzioni:

Londra, 3 aprile 1860.

I. È necessario che voi siate edotto delle circostanze, che direttamente diedero origine alla presente missione che vi è affidata.

Perciò accludo qui copia di una mia Nota, stata indirizzata per mezzo del signor Bixio al conte Cavour, come pure della risposta che io ne ricevetti.

Come vedrete da questi documenti, la missione che vi affido ha origine nell'invito diretto del conte di Cavour; perciò voi vi presenterete a lui come mio delegato.

II. Al vostro arrivo in Torino compiacetevi di rivolgere un breve scritto al presidente del Consiglio dei ministri, dandogli notizia del vostro arrivo e dell'incarico da me datovi. In pari tempo mandategli le vostre credenziali, facendogli sentire che voi avete per istruzione di considerare la vostra missione come strettamente confidenziale, che voi non ne farete saper nulla ad alcuno senza l'assenso del Ministro, ma che passerete per corrispondente del *Daily-News* incaricato di spedire ragguagli sulle discussioni del Parlamento italiano; finalmente chiederete un'udienza per alcune proposte che voi siete autorizzato a presentare.

III. Nella vostra prima visita vi rallegrerete col presidente del Consiglio non solo in nome mio, ma anche di tutta la nostra nazione, per la saggia ed energica politica, che ha già iniziato il risorgimento politico della nazione italiana e la indipendenza nazionale d'Italia, mediante la riunione di 12

milioni d'Italiani sotto lo scettro costituzionale dell'eroico e veramente nazionale Sovrano. — In tale circostanza voi assicurerete il presidente del Consiglio, che noi sappiamo in quale intima connessione stia l'indipendenza della nostra patria coll'indipendenza d'Italia, e colle guarentigie annessevi, e che pertanto noi — io e ogni vero patriota ungherese — ci terremmo ben fortunati di potere, per quanto è in noi, cooperare all'ulteriore progresso della questione italiana pel bene d'Italia. In pari tempo pregheremmo il signor Ministro di offrirci, secondo il tempo e le circostanze, l'opportunità di farlo, assicurandolo che egli può fidare sulla nostra prontezza, del pari che sulla nostra prudenza.

IV. In particolar modo poi voi vi studierete, dal bel principio, di rappresentare al presidente del Consiglio che noi vorremmo bensì vedere al più presto possibile liberata la nostra patria dalla servitù austriaca; ma che non siamo però dominati da così cieco entusiasmo da volere spingere il signor Ministro a prendere come norma della sua politica i nostri interessi, od a mettere in pericolo, con inconsulti tentativi, la questione italiana, unicamente per amore dell'Ungheria. Nostro solo desiderio è che, all'uopo, e tostochè il rinnovamento della lotta italiana contro l'Austria paia inevitabile, o sia consigliato come opportuno, si possa accettare la cooperazione dell'Ungheria per quello ch'essa vale. E ciò perchè l'Ungheria possa, a tempo voluto, cooperare efficacemente e utilmente; e perchè, con questa riunione delle forze, essa possa valere non solo come semplice mezzo per fini estranei, ma bensì come scopo coordinato e a sè; come pure che i suoi interessi, come interessi di un alleato, siano presi in considerazione, accordandole in proposito sufficienti guarentigie.

V. Pel resto vi serviranno di norma ne' vostri abboccamenti col Ministro i seguenti concetti:

La comunanza d'interessi è quella che forma la base delle nostre relazioni col gabinetto di Torino.

Essa consiste in ciò che la Casa d'Austria è nostra comune nemica e, finchè essa rimane in pieno possesso delle sue ri-

sorse ungheresi di fronte all'Italia, forma una potenza la quale rende, non solo difficile, ma dubbia, la compiuta liberazione dell'Italia fino all'Adriatico, anzi mette in forse l'acquisto dei territorii già liberati.

Se in quella vece le forze dell'Ungheria si collegano colle forze d'Italia, sarà relativamente agevolata la compiuta cacciata dell'Austria dall'Italia; e quando questa scomparsa della signorìa austriaca vada di pari passo colla liberazione dell'Ungheria, l'indipendenza italiana si troverà allora assicurata di fronte all'Austria da ogni ulteriore attacco; cosicchè l'indipendenza dell'Ungheria offre del pari il presupposto per la definitiva soluzione della questione italiana, come ne forma il compimento.

Le cose perciò non possono rimanere nel presente stato in Italia da nessuna parte. — La guerra è ugualmente inevitabile per l'Austria come per Vittorio Emanuele.

Per l'Austria:

Perchè essa non si rassegnerà alla perdita della Lombardia e dell'Italia centrale. Accetterà l'annessione dei Ducati e delle Romagne al Piemonte, momentaneamente, con riserva, ma non lascierà che il fatto si costituisca in diritto; anzi ha già dichiarato nettamente alle potenze europee che, sotto questo riguardo, si vuol riservare assoluta libertà d'azione; dichiarazione che s'identifica coll'intendimento esplicitamente espresso della riconquista. Ma la guerra per parte dell'Austria è altresì inevitabile per quest'altro motivo, che finchè l'alta e la media Italia sono libere, essa non potrà rimanere tranquilla nel Veneto. O riacquistare il perduto, o abbandonare anche il Veneto. Del resto anche la posizione che le fu lasciata sul Mincio è troppo a lei favorevole perchè si possa presumere, tenendo conto del ben noto carattere dell'Austria, che essa voglia per lungo tempo accettare, senza guerra, il pericoloso esempio della libertà italiana, che minaccia del pari il Veneto e il Tirolo del sud. No, la Casa d'Austria, che mai non perdona, e che mai non rinunzia ad un diritto, non lo soffrirà, quando siasi nuovamente posta in buone condizioni finanziarie e mi-

litari, e non corra più il rischio di trovarsi di fronte soldati francesi sul suolo italiano. Appena giunto quel momento, essa dichiarerà la guerra, non foss'altro perchè sente abbastanza chiaramente la necessità di ristabilire il suo prestigio militare e ritiene di poterlo fare quando non abbia più a lottare che contro gli Italiani.

Ma la guerra è inevitabile anche per parte dell'Italia:

(Qui il Kossuth sviluppa questa idea, che così si può riassumere: — Vittorio Emanuele è amato da tutti gl'Italiani, perchè in lui riconoscono la personificazione dell'idea italiana. — Ma questa fiducia scemerebbe se andasse delusa la speranza dell'unificazione. Perciò egli non può rinunziare a liberare il Veneto, e quindi è inevitabile la guerra coll'Austria. — La guerra è anche inevitabile a motivo della posizione minacciosa dell'Austria, la quale costringerebbe il re Vittorio Emanuele a tenersi sempre sul piede di guerra, stato questo peggiore della guerra).

VI. Quanto alla questione di tempo, il Kossuth rimanda il Pulszky alla lettera di Bixio, ove si parla del concetto del presidente del Consiglio che, se la pace si può conservare, egli dovrà rivolgere le sue cure al consolidamento degli acquisti fatti. — Quest'idea, osserva il Kossuth, potrebbe accennare ad una piega sfavorevole agli interessi ungheresi. — Ma, poichè sussiste, non conviene urtarla di fronte; sì piuttosto cogliere ogni opportunità per far sentire al presidente del Consiglio che Kossuth ha incaricato il suo rappresentante ufficioso di sottoporgli le sue vedute. Ecco in sunto le osservazioni di Kossuth:

Consolidare sta bene; ma che cosa?

Ottenere in via diplomatica, che le annessioni vengano riconosciute dalla maggior parte delle potenze, è certo desiderabile.

Procrastinare possibilmente la guerra, finchè i nuovi paesi acquistati abbiano somministrato i mezzi necessari per gli apparecchi di guerra, è certo conveniente.

Del pari .è necessario che il governo di Torino sappia

quale atteggiamento prenderebbero le potenze in caso di nuova guerra.

Ma se si vuole attendere sino a che sia compiuto l'assetto amministrativo, è necessario fare alcune avvertenze.

Per ora non vi sono partiti. — Ma appena si entri nei particolari amministrativi, sorgono subito i dissensi.

E s'aggiunga che, non potendosi disarmare, lo stato di armamento sarà gravissimo, ed esaurirà le finanze e l'entusiasmo.

Più importante di tutto è il fatto che, armando da una parte, si arma anche dall'altra, e l'Austria ha 35 milioni contro 12: per ora l'Austria non è pronta, perciò essa si contenta di protestare contro le annessioni... Condizioni pessime dell'esercito austriaco; finanze, idem; provincie malcontente... L'alleanza dell'Ungheria coll'Italia darebbe il tracollo alla bilancia.

Perciò l'opera del consolidamento riuscirebbe a risultati opposti a quelli che si ha in mira di conseguire.

A ogni modo Kossuth raccomanda al suo delegato di evitare di far vedere ch'egli voglia mischiarsi negli affari interni d'Italia. — « Noi ci troviamo in condizione (così conchiude il presente paragrafo) da non poter desiderare una dilazione, epperciò non recherà meraviglia se esponiamo il desiderio di trovarci d'accordo con Vittorio Emanuele e con l'Italia ».

VII. Ma qualunque sia la decisione del governo di Torino, noi siamo certi ch'esso è persuaso della inevitabilità della guerra. Lo provano i suoi preparativi proseguiti colla massima energia.

Perciò, siccome la questione italiana non è ancora risolta, nè si risolverà senza guerra, essa si pone così: *Ha il governo di Torino l'intenzione, sì o no, di fare assegnamento, in caso di guerra, sulla cooperazione dell'Ungheria?*

La vostra missione consiste nel chiarire questo punto.

Se il governo di Torino non ha l'intenzione a cui accenno, voi dovete pregare il Ministro di volere per affetto alla nostra nazione, degna di miglior sorte, e animata da amore fraterno verso l'Italia, dichiararcelo francamente.

La nostra nazione deve sapere se non ha nulla da aspettarsi da tal parte, e così, senza illusioni, se debba prendere consiglio dalla disperazione, oppure se debba seguire quella via che dalla trista necessità le sia indicata come la più opportuna.

Che se vi fosse l'intenzione, o anche solo la possibilità che, in caso di rinnovamento della lotta, si potesse contare sulla partecipazione dell'Ungheria, la preparazione di questa alla guerra apparirebbe come parte della preparazione del governo di Torino alla guerra; e se il governo di Torino, ad onta ch'esso desideri di conservare possibilmente la pace, si prepara alla guerra, è assolutamente necessario che anche l'Ungheria si prepari ad eguale eventualità, giacchè sarebbe troppo tardi pensare a preparativi quando fosse giunto il momento di agire.

VIII. Fra questi preparativi le armi e la polvere prendono il primo posto. — Io so quante spese deve incontrare il governo di Torino nella sua presente condizione. Perciò io mi rallegro che mi si offra la possibilità di indicargli una proposta, che non imporrebbe verun sacrifizio al governo, ma che sarebbe per noi di una incalcolabile importanza.

Sul principio della campagna dello scorso anno, noi avevamo avuto dall'imperatore Napoleone, per mezzo del governo sardo, 20 mila armi colle loro munizioni; e queste armi, a saputa e d'intelligenza col principe Couza, furono trasportate nella Moldavia-Valacchia, vicino alla nostra patria. Siccome questo era un dono e siccome fra noi non fu mai parola di un compenso, considerammo a buon diritto le armi come proprietà della nostra nazione. Perciò, finita la guerra, fra noi, Direttorio nazionale ungarico e il signor Balacsáno, plenipotenziario del principe Couza, fu conchiuso un trattato, in forza del quale quelle 20 mila armi furono consegnate al principe Couza, e cioè 10 mila da ridarsi a noi ad una nostra richiesta sotto certe condizioni, a modo di prestito, e 10 mila come deposito. Ma avvenne invece che, siccome queste armi erano state indicate al ministero francese come un imprestito

fatto alla Sardegna, nell'autunno scorso (prima ancora che il sig. Ministro presidente Cavour fosse ritornato al potere) il ministero francese richiese dal cessato gabinetto sardo il prezzo di quelle armi. Su ciò il ministero sardo accettò la profferta del principe Couza di tenersi quelle armi e di pagarle; e così noi, a cui s'era fatto il dono, e che ci eravamo tenuti proprietari di quelle armi, ne perdemmo la proprietà.

Del resto fummo informati che dal principe Couza non fu pagato il prezzo di quelle armi nè al governo di Parigi, nè a quello di Torino.

D'altro canto crediamo di dover presumere che, dopo la cessione di Savoia e Nizza, di tali contabilità di poco conto, relative all'ultima guerra, non possa più essere questione fra i governi di Parigi e di Torino. Ond'è che noi domandiamo che ci si ridiano quelle armi. Ciò si potrebbe ottenere se il conte di Cavour portasse a conoscenza del principe Couza che il ministero cessato, quando si profferì di rilasciare quelle armi al principe, contro pagamento, lo avea fatto solo perchè ignorava come fosse andata la cosa, e non sapeva che quelle armi erano state per mezzo del governo sardo donate ad altri. Siccome però il governo sardo non può riprendere indietro il proprio dono, così il conte di Cavour pregherebbe il principe Couza di considerare quelle armi come proprietà di coloro, a cui primitivamente erano state donate, e di ritenere come valido il trattato concluso fra essi e il plenipotenziario del Principe.

Che se il presidente del Consiglio non volesse considerare come revocabile la vendita delle armi, intervenuta per mezzo del cessato ministero, allora noi pregheremmo che ci si lasciasse liberi di ritirare dal principe Couza il prezzo del dono che ci fu tolto.

Ciò tanto più, in quanto non possiamo pensare che il prezzo di queste armi possa ancora essere richiesto dal governo francese, e in quanto non possiam credere che il governo sardo, dal quale abbiamo ricevute tante prove di cortesia verso i nostri legionari, possa mai ridomandarci quelle armi

a noi donate; considerando eziandio che deve stargli a cuore che l'Ungheria sia provvista di armi pel caso della probabile guerra.

Quando fosse accettata la prima alternativa, si dovrebbe in questo caso pregare il presidente del Consiglio di comunicarci la risposta del principe Couza.

IX. *Questo punto forma la parte pratica della vostra missione nel più diretto senso:* laonde io richiamo su di ciò la particolare vostra attenzione.

È presumibile che sarete interrogato intorno allo spirito pubblico in Ungheria, e se il governo di Torino possa fare fondamento sopra una sollevazione dell'Ungheria in caso di guerra coll'Austria.

Sul primo punto già ne sapete abbastanza. Tutti uniti contro l'Austria, pronti anche a gettarci in braccio alla Russia pur di liberarci dall'Austria, ecc., ecc.

Quanto al 2° punto..., gli ultimi rapporti ricevuti ci mostrano che sono piuttosto a temersi sollevazioni premature...

Ma nella mia posizione mi è imposta la prudenza: è mio dovere non approvare sollevazioni, che non abbiano probabilità di successo, e il mio carattere mi vieta di promettere alcun che al Ministro.

Perciò io posso anche sul mio capo guarentire che se io, in caso di guerra, co' miei amici, e accompagnato da una considerevole forza, apparissi ai confini della nostra patria, l'intiera nazione si solleverebbe.

Mancando quell'aiuto, il dovere m'impone di informarmi di ciò che la nazione possa aspettarsi dal di fuori, comunicarlo ai capi del movimento che sono in patria, lasciando la decisione alla nazione e dividendone i pericoli.

Mi faccia il signor Ministro sapere che cosa può aspettarsi da lui la nostra nazione; e io in 2 settimane gli farò sapere che cosa egli può aspettarsi da essa.

Intanto vi sono alcuni punti che io già sin d'ora posso indicare come il *minimum* che si richiede perchè la nazione si sollevi. Eccoli:

1° Iniziare la guerra coll'Austria con tal forza che la maggior parte delle truppe austriache sia costretta ad uscire dalla nostra patria.

2° Guarentigia che, in caso di sollevazione, non avvenga nessun intervento dal di fuori contro noi, o che in tal caso vi sia anche un intervento in nostro favore.

3° Mezzi di poter formare un esercito ungherese sul suolo italiano in caso di guerra.

4° Appoggio e aiuto, perchè possiamo fare alcuni preparativi di guerra nella vicina Moldavia-Valacchia, d'intesa con quel governo.

5° Armi e polvere da trasportarsi in vicinanza delle frontiere.

6° Alcuni aiuti di danaro per render possibili i preparativi.

X. Relativamente a questi punti sono da sottoporre al presidente del Consiglio le seguenti osservazioni e preghiere.

2° *punto.* — L'intervento *contro* di noi può venire dalla Russia o dalla Prussia; *per* noi dalla Francia. Il signor Ministro potrebbe chiedere alla Prussia quale contegno terrebbe in caso di guerra austro-italiana. La stessa domanda si potrebbe anche rivolgere al governo russo, a Pietroburgo direttamente, e non per mezzo dell'ambasciatore di Torino.

(Su ciò il Kossuth insiste in modo speciale, dichiarando essere della massima importanza per l'Ungheria che il governo russo venga rassicurato sul carattere che verrebbe ad avere la lotta, e che esso non abbia a concepire preoccupazioni circa la Polonia e la quiete interna dell'impero).

Ad ogni modo poi devesi pregare caldamente il signor Ministro di adoprarsi presso l'Imperatore dei Francesi onde impedisca o almeno paralizzi ogni qualsiasi intervento straniero diretto contro l'Ungheria.

(Kossuth qui ricorda quanto egli abbia fatto perchè i suoi connazionali riponessero fiducia nell'Imperatore, per cui egli nutre speranza che questi dal canto suo riconoscerà quanto prezioso possa riuscirgli l'aiuto dell'Ungheria in caso di complicazioni in Oriente, ovvero di conflitto colla Germania).

3° *punto.* — Ciò sarebbe utile anche all'Italia, nel caso che la guerra non si estendesse fino all'Ungheria.

.....Pregare di raccomandare il generale Vetter al Re, perchè sia accolto nell'esercito italiano. Nel 1849 egli ebbe il comando di 30 mila uomini e guadagnò molte battaglie. Conosce il forte e il debole dell'esercito austriaco. Prendere al servizio del Re alcuni uffiziali ungheresi; raccomandare in particolar modo il colonnello Jhasz.

Potendo organizzare in Italia un esercito ungherese, è anche necessario e desiderabile poterlo trasportare in Ungheria per fare insorgere la popolazione.

4° *punto.* — Pregare il Ministro di dare ordine ai consoli sardi in Belgrado e nella Valacchia di appoggiarci colla loro influenza presso quei governi.

5° *punto.* — Già ne fu parlato al paragrafo VIII.

6° *punto.* — Per mancanza di danaro bene spesso ci troviamo limitata la cerchia della nostra attività. Noi non vogliamo fare una questione di ciò, ma non possiamo nascondere che, se ci avviciniamo alla guerra, ci troviamo, malgrado tutto il nostro buon volere, fuori di condizione, ecc.

XI. La tendenza, che ora va manifestandosi nella politica inglese, ad annodare coalizioni contro la Francia, lascia travedere possibile il caso che l'Imperatore dei Francesi, per prevenire ogni combinazione ostile, si gitti in braccio ad una contro-coalizione franco-russo-austriaca, e a ciò la questione d'Oriente è un grande incentivo. Cercare di stornare quest'eventualità che sarebbe funesta all'Italia e all'Ungheria; non ammettere l'illusione che l'Austria possa rinunziare al Veneto per compensi in Oriente.

XII. Dopo visto per la prima volta il presidente del Consiglio, non indugiate ad esprimere al Re la mia più calda riconoscenza, e i sentimenti di gratitudine dell'intiera nazione, ecc.

KOSSUTH.

Ecco ora, per disteso, gli importanti rapporti mandati da Torino da Francesco Pulszky a Luigi Kossuth:

Torino, 8 aprile 1860.

Sono giunto qui ieri al mezzogiorno, e, a norma delle mie Istruzioni, io resi noto il mio arrivo. Alla mia lettera, che ho mandata a Cavour, a domicilio, ho unito le due commendatizie ricevute in Parigi.

Stamane alle 10 il conte, per mezzo di un suo domestico, mi mandò un biglietto per invitarmi a passare da lui alle 2 pomeridiane.

Consegnai la mia lettera credenziale, esprimendo in pari tempo la nostra intima riconoscenza e i nostri augurii, e offrendo i nostri servizi, a tenore dell'Istruzione.

L'accoglienza fu cordiale. Cavour lesse la lettera e diede a divedere la sua soddisfazione per la dichiarazione della identità dei nostri interessi. Egli deplorò di non aver potuto fare di più nell'anno scorso. « Le circostanze d'allora — così egli — non si possono così facilmente rinnovare; noi dobbiamo ora pensare a trovarci un'altra base. Del resto i nostri interessi sono identici, giacchè abbiamo lo stesso nemico; finchè sussiste l'Austria, l'unione dell'Italia e dell'Ungheria è una necessità. Tuttavia l'Italia non può, per mera simpatia, anche per una nazione sorella, cimentare il proprio avvenire ».

Io. Noi comprendiamo e apprezziamo perfettamente questo modo di vedere ; ma il pericolo aumenta quanto più si ritarda la guerra. La nostra nazione cadrà nella disperazione e finalmente nell'esaurimento.

Cavour. So bene che una situazione come la presente non può durarla a lungo; è una tregua, non una pace. Io lo dichiarai alla Prussia, quando l'Austria notificò la sua protesta, dove si parla del mantenimento dei suoi diritti, benchè ora prometta di non volere iniziare la guerra.

Io. Perchè non è in grado di iniziarla.

Cavour. Così è. Il significato dell'ammonimento, come di-

chiarai nettamente alla Prussia, non è altro che questo: « appena vi sia la possibilità, io mi riprendo la Lombardia ». E la nostra risposta significa: « appena vi sia la possibilità noi prendiamo il Veneto ». Una tal situazione non è una pace, ma solo un armistizio, e noi ce ne gioviamo per apparecchiarci.

Io. Anche noi dobbiamo apparecchiarci; datecene la possibilità.

Cavour. Noi non possiamo per questo incominciare la guerra da un giorno all'altro. L'Austria promette di non volere aggredire e non lo farà. Se non abbiamo un motivo da far valere noi non possiamo farci aggressori. Può darsi che le complicazioni del Sud ci offrano il *casus belli.* Poniamo che scoppii una rivoluzione a Napoli; l'Austria vorrà forse immischiarsene; ma forse nemmeno allora. L'Oriente però può offrire occasione a disordini. Conoscete gli affari d'Oriente? Avete colà de' legami?

Io. Sì. Ma i piani dell'Imperatore mi sono sconosciuti. Il mio mittente teme una coalizione, che dissiperebbe ad un tratto ogni nostra speranza, come pure l'avvenire d'Italia.

Io entrai a svolgere questo tema. Prima che venissi a toccare del Veneto, egli m'interruppe:

« Noi non siamo Francesi, siamo Italiani. Coalizione contro coalizione, se vien tradito il principio della nazionalità. Abbiate la bontà di dirmi in breve quali provvedimenti voi desiderate ».

Io ricordai la guarentigia contro l'intervento; su ciò egli tacque. Poi parlai delle armi, al che egli disse: « Lo so; esse sono presso Couza ». Relativamente a questo punto io volli dargli delle spiegazioni; ma egli allegò di avere degli affari d'urgenza. Perciò rimandammo i particolari ad un'altra volta. Io parlai del confezionamento degli uniformi ungheresi — e questo gli fece piacere — come pure degli ufficiali ungheresi. Mentovai Vetter, al che ei replicò di volere a tale riguardo parlare a Farini. Danari — ma non adesso, bensì a suo tempo.

Il nostro colloquio fu interrotto; gli si portavano carte alla firma.

« Voi siete dunque un corrispondente? » egli disse. — « Sì, risposi, per tutti gli altri, e null'altro ». — « Sta bene » egli replicò. « Se voi desiderate parlarmi venite alle 7 a casa mia. Se io non vi fossi, rivolgetevi al mio collega (Farini); a nessun altro; vi presenterò a lui. In caso di necessità potete parlare col mio segretario (1).

Il Ministro mi fece alcune domande sopra gli Ungheresi qui residenti e sui giornali inglesi. Dopo una conversazione di 3/4 d'ora mi invitò a tornare da lui fra alcuni giorni per parlare de' particolari. Incaricò il segretario di procurarmi un biglietto per la tribuna de' giornalisti.

Colla prontezza di percezione del conte Cavour, che subito, alla prima parola, penetra lo scopo del discorso e la sua portata, la conversazione con lui è molto facile. Ed anche il punto di partenza del discorso, che io per quanto possibile segnavo sulla carta, mi dà speranza che la mia missione non sarà del tutto vana.

Io non posso a meno di esprimere la mia maraviglia sulla consonanza delle sue vedute colle mie Istruzioni. Il suo modo di fare è straordinariamente cordiale e sciolto. In una parola io sono soddisfatto di questo primo colloquio, e mi son subito accinto a riprodurne in questa lettera, il più chiaramente possibile, la fresca impressione.

FRANZ PULSZKY.

Torino, 19 aprile 1860.

Vengo in questo momento da Farini, ministro dell'interno. Gli sono stato presentato da Frappolli, che fu suo ministro della guerra nell'Emilia. Ho dichiarata la mia qualità di corrispondente di giornali inglesi. Farini mi intrattenne a lungo sulla questione di Nizza e Savoia. Egli si lamentava che l'Inghilterra, quando era tempo di farlo, non avesse prestato

(1) Artom.

il suo appoggio al Piemonte, neppure con una nota diplomatica. Mi disse che non faceva distinzione fra l'indipendenza e la libertà d'Italia, e che saprebbe mantenere così l'una come l'altra. Ad una mia controsservazione egli rispose, che la questione italiana non era, secondo lui, assicurata e risolta finchè l'Austria non fosse scacciata dalla penisola. Ma che il Piemonte non per questo poteva dichiarare guerra senza un motivo, sebbene la questione d'Oriente, *la cui soluzione avrebbe incominciato a dar da fare a quei signori*, potesse facilmente fornire la desiderata occasione di ripigliare la guerra. — Queste parole mi fecero involontariamente ricordare che già Nigra in Parigi, come anche qui l'ambasciatore inglese e anche il conte, avevano fatto cenno del prossimo risveglio della questione di Oriente e che tutti e tre la collegavano colla nostra questione d'Ungheria. — Ma, alla mia domanda che cosa ne avesse a nascere, nessuno seppe rispondere. — Con Frappolli ebbi poi una lunga conversazione, dopo aver lasciato Farini (questi disse eziandio che il giorno dopo sarebbe andato dal Re, a Firenze, e avrebbe poi desiderato parlarmi). Frappolli mi parlò di parecchie cose interessanti: mi citò un motto di La Valette, partito per Costantinopoli: *Je vais pour achever l'homme malade*, aggiungendo che in Parigi trattavasi di vedere se meglio convenisse affrontare la questione da soli o con altri. Forse io m'inganno; ma parmi arguire da tutto ciò che a Parigi si voglia mescolare la questione ungherese con quella di un regno danubiano, che abbraccerebbe le due valli del Danubio dai Carpazi fino ai Balcani. Se così non fosse, perchè il conte mi avrebbe chiesto quale influenza noi possiamo esercitare sugli Stati del basso Danubio? Perchè l'ambasciatore d'Inghilterra avrebbe desiderato sapere quali siano le condizioni dei territorii meridionali del Danubio e in qual rapporto essi si trovano coll'Ungheria?

Il conte ritorna doman l'altro (da Firenze) o forse anche più tardi. Cercherò di aver modo di discorrere con lui quanto prima.

Il ministro della guerra (Fanti) è molto codino (?), e non è all'altezza del suo ufficio. Di fronte agli elementi forestieri esso si mostra ostile e in ogni cosa pieno di scrupoli. I soli ministri degli esteri e degli interni sono all'altezza del grado — gli altri sono dei veri *Táblabiró* (1) senza energia. — Molte cose dovrebbero procedere diversamente. — Questa gente si muove, ma lentamente; si arma, ma non come se il nemico fosse alle porte. Per noi ha molta simpatia; ci ritengono come indispensabili. — Nelle prossime settimane vedrò se si vuole anche fare qualche cosa.

Franz Pulszky.

Torino, 26 aprile 1860.

Ieri sono stato di nuovo dal conte di Cavour, che fu di ritorno il 23. Egli mi accolse colla massima cordialità e ripetè che vedeva in noi degli alleati. Io gli spiegai la faccenda delle armi nel senso dell'Istruzione ricevuta. Egli mi lasciò parlare e poi disse: « Su ciò non si può più far nulla. L'Imperatore le ha regalate al principe Couza. Noi non abbiamo nè avremmo nulla da dire al riguardo; la cosa fu conclusa direttamente fra Parigi e Bukarest. Sorgendo l'occasione, si prenderanno misure anche per voi ». Egli parlò poi della questione orientale e rammentò che l'Inghilterra si era già da tempo acquietata, e che voleva ora a ogni costo mantenere lo *statu quo* da lei desiderato, senza inquietare quelli la cui situazione era meno soddisfacente. — *On ne peut pas refaire l'Europe sans l'Angleterre;* e infatti, se la guerra scoppiasse, questa potenza non si stancherebbe tanto presto. Pel momento però si vede che essa esita a lasciarsi trascinare all'azione. Se palesasse ciò che vuole, glielo si concederebbe, per quanto grossa fosse la parte domandata. Del resto, qualunque sia la riluttanza dell'Inghilterra, l'Imperatore, d'accordo colla Russia, saprà trovare il modo di suscitare la questione orientale.

(1) *Appendice* (n. II) lettera di Kossuth.

Io ricordai che, nel riordinare l'Oriente, non si dovrebbe dimenticare la nostra patria. — Il conte non rispose. Sembra che l'Italia non sia stata specialmente interrogata circa gli avvenimenti d'Oriente, e perciò egli non sa che cosa debba desiderare.

Invece il conte mi parlò della nomina di Benedeck, delle cosidette concessioni e del cambiamento di sistema (1). Io osservai quanto fosse derisorio considerare ciò come una concessione..... Parlai dell'unione che regna in paese, a qualsiasi nazionalità o religione uno appartenga. — Egli ascoltò il mio dire con attenzione, e mi parve soddisfatto di tale stato di cose. — Mi domandò se il grido *Moriamur pro rege nostro* sia ancora possibile. — È questa una domanda che qui mi si ripete continuamente. Io mi contentai di rispondere che quelle parole erano state ripagate ben malamente da Giuseppe e dai suoi successori. Finalmente egli mi disse che pel momento era occupatissimo delle faccende di Sicilia, dove la sollevazione prendeva serie proporzioni e aggiunse che noi dovevamo avere perciò un po' di pazienza. Con ciò ebbe termine il nostro colloquio di tre quarti d'ora.

Cavour non è amato dal suo Sovrano; ad onta di ciò lo si reputa uomo necessario per compiere i disegni italiani. Finchè egli ha il potere, noi possiamo tenere per certo che non si occuperà unicamente di consolidare il regno, ciò che anche altri sarebbero in grado di fare.

FRANZ PULSZKY.

(1) Il 19 aprile l'Imperatore d'Austria aveva firmato due Lettere Patenti; colla prima l'arciduca Alberto fu autorizzato a rinunziare provvisoriamente alla carica di governatore generale e di comandante superiore del regno d'Ungheria; colla seconda il generale Benedeck venne incaricato della direzione provvisoria dell'amministrazione politica e del comando generale del Regno. Volevasi, in altri termini, inaugurare in Ungheria un nuovo regno amministrativo.

Torino, 30 aprile 1860.

Fin dai primi giorni mi sono presentato rispettosamente, come corrispondente di un foglio di Londra, all'ambasciatore inglese. Sir James era di buon umore, e siccome dalle mie corrispondenze egli potè arguire che nella faccenda di Nizza avrei rasentata l'opposizione, egli si affaticò a dimostrarmi che Cavour era il solo vero uomo di Stato in Italia che sapesse condurre avanti le cose italiane (anche il conte mi aveva accennato che sir J. Hudson era veramente un amico dell'Italia). Durante la conversazione egli cercò di persuadermi, anche guardando le cose dal punto di vista ungherese, che io doveva desiderare che il conte conservasse la sua popolarità e la sua posizione. Quindi entrò a farmi altre domande sulle cose d'Ungheria, se fosse ancora possibile la conciliazione e un nuovo *Moriamur*, ecc. Egli si rallegrò delle cose che gli dissi, da cui risultava che più nulla di simile era possibile. Espresse l'avviso che l'Ungheria si trovi già, sin d'ora, in uno stato di rivoluzione, sebbene di ciò non si abbia coscienza nè a Vienna, nè a Pest. Egli approvò la politica degli Ungheresi di non essersi nell'anno scorso cacciati inconsultamente nell'insurrezione e mostrò di essere convinto che l'Austria era destinata a scomporsi quando noi avessimo saputo perseverare nella nostra resistenza passiva. Egli non approva che qui si parli tanto di consolidazione, invece di apparecchiarsi alla guerra; questo essere del resto piuttosto il piano dell'opposizione che del governo. Rammentò che Rattazzi era personalmente *persona grata* al Re, il quale in Cavour vedeva il suo pedagogo. Disse pure che il conte di Rechberg si era lamentato presso lord Loftus perchè la Sardegna volesse presentemente attaccare il Veneto; che lord John (Russell) aveva chiesto sullo stesso riguardo schiarimenti; al che egli (Hudson) aveva risposto oggi appunto (e mi lesse il dispaccio che teneva sul tavolo): essere pel momento la Sardegna impreparata alla guerra e non meditare una guerra aggressiva. In una parola, egli si trattenne per ben tre ore nei termini

della massima confidenza con me; intendo dire che fu sempre lui a parlare, mentre io quasi sempre rimasi silenzioso. Egli accennò inoltre che in Inghilterra è entrata insensibilmente la persuasione che, per l'avvenire, l'Austria non sarà più il punto d'appoggio degli interessi inglesi sul continente; che, moralmente, essa era già annullata. Doversi perciò vedere quale altra potenza possa fare equilibrio alla Francia e all'Italia, e questa potenza essere la Prussia. *Perciò consolidare ed ingrandire la Prussia essere pel momento il còmpito principale della politica inglese; la Prussia dovere assorbire la maggior parte possibile della Germania.* Io osservai che era pure interesse dell'equilibrio europeo il fare dell'Ungheria un paese grande ed indipendente; specialmente se gl'interessi dell'intiera vallata del Danubio fossero accomunati sulla base federativa. « Avete ragione, disse sir J. Hudson, ma questa idea non mi sembra di sì facile attuazione come la prima. Del resto gioverebbe richiamare su ciò l'attenzione di lord Palmerston. Avete parlato con lui? — No — Peccato; quando anche egli non accogliesse l'idea, tuttavia sarebbe bene che si famigliarizzasse coi punti cardinali di essa, e coll'attuabilità della medesima. *La questione d'Oriente non può essere assestata senza l'Ungheria* ».

Io considero come mio dovere di subito comunicare in estratto questo colloquio. La persona con cui parlai è tanto amica dell'Italia, a quanto mi pare, che essa può per questo prendere interessamento anche alle cose nostre, ben vedendo che noi siamo l'alleato più naturale d'Italia.

Col solito rispetto FRANZ PULSZKY.

Ricevuta quest'ultima lettera Kossuth rispose nei seguenti termini al Pulszky:

Londra, 1° maggio 1860.

I. La vostra lettera del 26 aprile, qui giunta ieri, ha pur troppo troncato ogni mia speranza di ricuperare le nostre armi. La missione vostra — e io vi ringrazio d'esservi ad

essa volonterosamente sobbarcato, riconoscendo ad un tempo con qual tatto l'abbiate adempiuta — viene insomma a compendiarsi nei seguenti risultati:

È solennemente posto in sodo che l'attuale gabinetto torinese considera la guerra coll'Austria necessaria del pari che inevitabile, e che, in vista di ciò, riguarda la nostra nazione come sua alleata. Del resto la guerra non è imminente, almeno per quanto dipende dal gabinetto di Torino. Il filo delle relazioni diplomatiche col governo di Torino è di nuovo stato annodato e ciò nel modo più amichevole, e così è preparato il cammino ad intenderci, all'uopo, secondo il tempo e le circostanze.

Al di là di questo non possiamo, per ora, fare fondamento su altri risultati positivi.

In tale stato di cose non vi è motivo perchè io approfitti ulteriormente della vostra gentilezza. Anzi credo che, non essendo probabile conseguire per ora un risultato positivo, la nostra posizione verrebbe a patir danno anzi che vantaggio, così almeno mi pare, se voi rimaneste più a lungo costì come incaricato d'affari. Noi non potremmo a meno che continuamente lagnarci; ora, mentre da una parte avremmo ragione di farlo, d'altra parte le circostanze del momento ci consiglierebbero di astenercene: le lagnanze finirebbero con indisporre e irritare gli amici, mentre è nostro interesse serbare con essi cordiali relazioni.

Tuttavia io non desidero che voi consideriate questo come un definitivo mio consiglio; vi prego anzi di comunicarmi le vostre controsservazioni, anche perchè le condizioni locali possono mutare da un giorno all'altro.

Ad ogni modo la vostra partenza non dovrebbe avvenire, in verun caso, prima della proroga del Parlamento di Torino, la cui sessione, come mi scrivete, dovrebbe durare dalla metà di maggio sino a ottobre.

Io desidero sapere se, in caso di proroga del Parlamento, si tratti, o si abbia l'intenzione di concedere nuovamente al Re i poteri dittatorii. La conoscenza di ciò ci potrebbe dare

un po' di luce sulle tendenze che prevarrebbero nei prossimi quattro o cinque mesi.

II. Prima della vostra partenza reputo necessario che voi facciate ancora un tentativo presso il presidente del Consiglio. *E cioè in pari tempo per iscritto*, con quella concisione diplomatica e precisione che sapete così bene adoperare.

Come punto di partenza della vostra Nota servirà il Decreto austriaco del 19 aprile.

Voi avete apprezzato rettamente le cose, quando assicuraste il presidente del Consiglio che quel provvedimento sarebbe stato accolto nel nostro paese con universale disapprovazione.

Ma ora voi non vi contenterete di esprimere su ciò un'opinione, lo annunzierete come fatto positivo, della cui piena verità io sono garante. L'effetto che quel provvedimento ha prodotto non potrebbe essere peggiore per l'Austria. Esso viene considerato universalmente come un atto derisorio e pessimo, tale da accrescere, non che alleviare i patimenti della popolazione.

Ciò ben assodato, voi richiamerete l'attenzione del Ministro su quanto segue:

Se anche si fossero trovati nella nostra patria (come è dappertutto possibile) individui o frazioni che avessero ritenuto possibile che il governo di Vienna ristabilisse pienamente e senza rimpianti i diritti storici della nostra patria, e con ciò riuscisse, se non altro, ad avviare una provvisoria pacificazione, oggi, dopo l'offesa recata col Decreto 19 aprile, siffatta aspettazione di pochi sarebbe delusa.

Anche questi ora riguarderebbero, come unica soluzione, il dare di piglio alle armi, e si guarderebbero attorno con ansia per vedere se ci sia un positivo indizio che una potenza straniera sia effettivamente decisa ad entrare in intelligenza colla nazione ungherese.

Rappresentate al presidente del Consiglio quanto sia estremamente importante che noi siamo messi in condizione di poter secondare quel desiderio mediante un fatto positivo,

quand'anche di lieve momento, ma purchè si tratti di un fatto e non di semplici parole.

Pensi il signor Ministro che se egli in ciò non ci soccorre in verun modo, io non dirò che possa diminuire in patria la fiducia in noi (questo lo riconosciamo impossibile), ma potrà diminuire la fede nella nostra capacità a tendere con certezza allo scopo.

Pensi il signor Ministro che la nazione ungherese avendo sempre presente al pensiero il risultato finale delle sue gigantesche lotte del 1849 e, si può dire, le sue maravigliose vittorie, si sente necessariamente spinta a credere che nulla al mondo sia peggio per lei dello *isolamento*, e nulla tanto la incoraggia quanto la fede di non essere abbandonata.

Se il presidente del Consiglio ci porgerà il modo di risvegliare questa fede, di conservarla, di consolidarla, ci avrà in pari tempo offerto il mezzo di garantire la vittoria nelle future battaglie dell'indipendenza italiana. L'esempio del 1849 può additargli di che sia capace l'Ungheria, finchè conserva la fiducia, e come invece la sua forza eroica venga meno quando vien meno la sua fede.

E ciò non può accadere se non quando l'Ungheria concepisca il sospetto di venire abbandonata.

Il presidente del Consiglio sa meglio di chicchessia che, in sostanza, la politica non si regge su principii astrusi, ma su principii semplicissimi.

Siccome io conosco la situazione e sono stato temprato alla scuola delle grandi esperienze, dò con questo cenno al Ministro la chiave per la futura liberazione d'Italia.

Con sole parole dopo tanti disinganni non può essere mantenuta in noi la fede che noi verremo soccorsi dal di fuori. Occorrono fatti. Ond'è che io considero come una immensa disgrazia che noi non abbiamo potuto riavere le nostre armi.

Giacchè se noi potessimo scrivere ai nostri in patria:
« Quanto noi *abbiamo* e su che noi ci fondiamo voi lo vedete
« già dal fatto che teniamo pronti alla frontiera ventimila
« fucili: mandate voi stessi un vostro incaricato a custodire

« le armi ivi deposte »; non sarebbe a dire quale effetto con ciò produrremmo.

E fra gli effetti più desiderabili annovero anche questo che basterebbe una sola nostra parola per fare aspettare in pace per quanto tempo fosse necessario la nostra nazione già infiammata da quel fatto, senza che ciò rendesse più vacillante la sua risoluzione. Ma se noi non siamo in grado di assicurarle un fatto di tal natura, e se la decisione si va procrastinando di giorno in giorno, mentre si vedono i *passi di ravvicinamento del gabinetto di Parigi verso l'Austria*, allora può avvenire, o che la nazione prenda consiglio dalla disperazione e si decida ad un'azione precipitata, rimanendo così inutile, una volta che sia stata compressa, per la futura lotta italiana; oppure che, se l'Austria un dì o l'altro si decidesse (cosa possibile nello stato disperato in cui è) a concessioni sulla base del diritto storico, ciò producesse una scissione nella nostra nazione così priva d'ogni speranza.

Raccomandate al Ministro di ponderare le conseguenze della doppia alternativa e pregatelo se quelle armi andarono perdute di non dire: *quando il tempo verrà ne avremo altre a nostra disposizione;* giacchè le circostanze richiedono imperiosamente che noi possiamo mostrare alla nostra nazione un fatto incoraggiante. Affrettatevi dunque a fare in modo che le armi siano poste senza indugio a nostra disposizione.

Siccome però sempre ed eziandio per questo si richiede un po' di tempo, così vi prego di proporre anche quanto segue:

In quasi tutti i nostri paesi furono presi tutti i provvedimenti necessarii, perchè senza cospirazioni (delle quali presso noi non v'è bisogno) si possano al momento del bisogno trovare convenientemente dislocati e aggruppati i varii elementi. In taluni luoghi però nulla si è fatto, ed è specialmente importante che vi si provveda nella regione Serba (Bàcs, il Banato) e nella Croazia. Noi ce ne occuperemo; ma ciò importa una somma di 150,000 franchi, somma che possiamo senza dubbio raccogliere in paese. Ma quando già le armi che erano nostre ci furon tolte, e a sostituirle si richiede un

po' di tempo, sarebbe sommamente desiderabile che tale somma non fosse imposta ai nostri compaesani, ma che noi potessimo farne loro l'invio: sarebbe un fatto, per quanto poco rilevante, ma pur sempre un fatto che varrebbe sempre più di ogni parola per dimostrare che noi abbiamo un appoggio, e che le nostre combinazioni non sono de' meri castelli in aria.

Io intendo cioè pregare il presidente del Consiglio di mandare questa somma al console sardo di Jassy, se ve n'è uno; in caso contrario a quello di Belgrado, per essere consegnata ad un individuo che gli si presentasse proveniente per questo scopo dall'Ungheria, che sapesse scambiare quel *mot d'ordre et de ralliement* che io, occorrendo, comunicherei sotto sigillo al Ministro.

Conforme alla prima Istruzione che vi ho consegnata, proponete inoltre, punto per punto, quello di cui vi ho allora incaricato. Non mancate in tale occasione di assicurare il Re della mia perenne gratitudine, e conchiudete la Nota pregando vi si faccia una risposta definitiva, anche questa punto per punto; giacchè in tal caso, siccome non vedreste più nessun motivo per prolungare il vostro soggiorno, quando il conte non esprimesse contrario desiderio, voi avreste obbligo di tornare a Londra. Perciò preghereste che in capo a tre o quattro giorni vi dessero un'udienza per sentire le nuove determinazioni del conte e per prendere commiato.

III. Dico in capo a tre o quattro giorni; perchè desidero che voi, mandata che abbiate la vostra Nota al presidente del Consiglio, vi abbocchiate personalmente col ministro Farini. Iniziatelo — se già non è — alla vostra missione, esponetegli la situazione e il contenuto della vostra Nota e cercate di indurlo ad appoggiare i nostri voti, che sono così intimamente connessi coi destini d'Italia.

Vi sarei gratissimo se mi procuraste dal ministro Farini il permesso di rivolgermi a lui direttamente per iscritto in ogni importante congiuntura che si presentasse.

IV. Vi raccomando che, in occasione della vostra visita di commiato al presidente del Consiglio, otteniate che la lega-

zione sarda di qui abbia ordine di concedere il passaporto per l'Italia a me, come pure alla mia famiglia e ad altre persone da me raccomandate. Sarebbe pure da stabilire che il Ministro, quando non reputasse conveniente il vostro ritorno a Parigi, me ne facesse sapere qualcosa per mezzo del cavaliere Nigra o del signor Bixio.

V. Mi ha molto colpito quella parte del vostro ultimo rapporto, ove dite che il Ministro vi ha chiesto se ancora sia possibile il *Moriamur pro rege nostro,* e ch'egli continua sempre a farvi tale domanda. Questa specie di dubbio che egli ha è infinitamente deplorevole, e importa assai che voi vi adoperiate a distruggerlo. Quando oggi ancora si nutre un dubbio di questa natura è segno che tuttora si diffida, e questa diffidenza si riverbera nelle trattative.

Prima che voi torniate, date in questo senso la intonazione giusta ai giornali, e cioè: la conciliazione della nazione ungherese coll'Austria a qualsiasi condizione è così impossibile come la conciliazione del Veneto coll'Austria; e questa impossibilità potrebbe solo essere argomento di dubbio quando la nazione italiana e i suoi governanti dimenticassero quanto sia necessario, dal punto di vista degl'interessi italiani, di assicurare l'Ungheria che non solo la nazione italiana conta sull'Ungheria, ma che anche l'Ungheria può contare sull'Italia.

Gradite, ecc.

KOSSUTH.

Ecco ora la risposta del Pulszky, scritta sotto l'influenza esercitata sull'animo di lui dalla notizia, giunta in quella mattina in Torino, dell'imbarco di Garibaldi a Quarto:

Torino, 6 maggio 1860.

In seguito alla Istruzione complementare del 1° maggio, che ho ricevuta ieri l'altro, ho l'onore di sottoporre al vostro giudizio le seguenti osservazioni:

1° Quand'anche non si possa conseguire il diretto scopo

principale pratico della mia missione, cioè il riacquisto delle armi, non credo per questo che io debba subito tornare costì. Non tengo conto del fatto che mi sono presentato come un corrispondente di giornale inglese, e che sarebbe strano che alla vigilia delle discussioni su Nizza — le quali comincieranno verso il 20 maggio — io lasciassi Torino. Ma vi sono altre questioni più importanti, e che ci riguardano più da presso, sorte negli ultimi giorni; questioni la cui importanza oggi soltanto posso presentire. Voglio dire la spedizione di Garibaldi, il quale ieri e l'altro ieri salpò notte tempo da Genova su due navi per accorrere in soccorso dell'insurrezione siciliana. Siccome questa spedizione s'è fatta quasi palesemente ed era già a me nota da più giorni, non è possibile sia avvenuta a insaputa del governo. Garibaldi prese con sè danaro, armi, polvere e gente, e qualunque ne sia per essere l'esito, la vittoria o la forca, il governo è già fin d'ora compromesso. Invano il Ministro dirà ch'egli non era a Torino. Si sa da tutti che egli appunto andò a Bologna perchè il Generale potesse profittare di tale assenza per impadronirsi del materiale da guerra, che era già tenuto in pronto nell'arsenale di Genova (1). Ciò darà facilmente appiglio ad una guerra napoletana. Il governo vedrebbe ciò di buon occhio, mentre — a mio modo di vedere — non è difficile che possa seguirne la guerra austriaca. Io non dico che ciò avverrà di certo; giacchè Napoli non si arrischierà a dichiarare la guerra al re Vittorio Emanuele. Ma sempre rimane il fatto abbastanza grave, critico; e fra due o tre settimane vedremo le cose piegare a destra o a sinistra. A mio credere, noi dobbiamo pertanto stare alla vedetta.

2° Il presidente del Consiglio è oggi aspettato di ritorno. Durante la settimana io gli consegnerò la Nota scritta, esprimente i nostri desiderii, conforme alle mie Istruzioni. Intanto io vorrei ritardare un paio di giorni per mettermi in grado

---

(1) Pulszky era inesattamente informato. Cavour andò a Bologna per tutt'altro motivo. *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. CLIX.

di bene apprezzare le nomine che vennero fatte per « completare » il Consiglio di Stato austriaco (1). Non posso credere che i conservatori nominati possano accettare senza mettere condizioni di molta entità. Thun e Vay, Apponyi e Rechberg sono inconciliabili. Io non vorrei compromettermi, esprimendo riguardo agli ultimi un'opinione che non sarebbe ancora confermata dai fatti. Voglio quindi aspettare gli eventi ancora qualche giorno ed avere così un criterio per regolarmi nello scrivere.

3° Farini conosce lo scopo per cui sono qui: ma ultimamente non gli potei più parlare, giacchè egli venne qui solo per un giorno, e ora è di nuovo col Re (nell'Italia centrale).

4° In nessun caso si darà illimitato potere al governo; Farini me lo assicurò. Ma nemmeno il governo non lo desidera.

5° Quanto al *Moriamur*, prima ancora che mi giungesse l'Istruzione, ho fatto ciò che desiderate. L'*Opinione*, la *Perseveranza* e perfino la *Gazzetta ufficiale del Regno*, abbondano di buoni articoli sul nostro paese. Quanto ai giornali d'opposizione, come l'*Unione* e il *Diritto*, me ne incarico io personalmente. Ho già compilati degli articoli italiani, in cui l'idea fondamentale è che fra l'Ungheria e l'Austria non è possibile una conciliazione.

Non ho d'uopo di rammentare, ecc....... (*Si mostra grato dell'approvazione di Kossuth*).

FRANZ PULSZKY.

PS. — 7 *maggio*. — Cavour è qui giunto ieri l'altro a sera. La sua attenzione è oggi intieramente rivolta alla quistione delle frontiere (Nizza e Savoia), alle elezioni ed alle faccende siciliane.

Ch'egli non sia persona grata al Re è cosa di fatto, come pure è certo che qui si aspetta l'iniziativa da Parigi per ciò

(1) Con Lettera Patente del 5 marzo l'Imperatore d'Austria aveva convocato un *Consiglio dell'Impero completato*, collo scopo di fondere vieppiù l'Ungheria nell'ordinamento comune dell'Impero.

che si riferisce alle cose estere, sovratutto poi, se si trattasse di una guerra coll'Austria; ma ciò dipende esclusivamente dai progetti russo-francesi relativamente all'Oriente. Se l'Austria aggredisse (e a ciò può darsi che l'Austria finisca per decidersi in seguito alle complicazioni napoletane), allora soltanto Cavour crederà potere agire senz'altro.

F. P.

Seguono due lettere interessantissime del Pulszky al Kossuth, in data del 23 maggio e 3 giugno:

Torino, 23 maggio 1860.

In conformità dell'Istruzione complementare, mandatami il 1° maggio, ho consegnato, in data del 17, una Nota, in cui enumeravo le nostre domande, e chiedevo un'udienza per domenica (20). — Sabato (19) ricevetti in risposta che il conte doveva andare in campagna, e mi avrebbe ricevuto perciò soltanto lunedì (21). La sera prima fui ancora da Farini, a cui diedi ragguaglio delle nostre domande; egli mi rispose che le conosceva, avendogli il conte comunicata la Nota, e soggiuntogli che l'aiuto sarebbe stato accordato. Siccome io dissi che volevo lasciare Torino, egli mi pregò di volere ancora attendere tanto che le faccende di Sicilia e di Oriente si fossero un po' più chiarite. Lasciò intravvedere che si volesse impiegare il generale Vetter. Ciò mi sorprese non poco, avendo avuto occasione di accertarmi dei sentimenti di antipatia, onde è animato il generale Fanti (ministro della guerra) verso gli elementi stranieri e rivoluzionari; perfino ai Veneti e ai volontari non si usano riguardi di sorta.

Io pregai Farini di permettere che voi, signor Governatore, vi mettiate con lui in diretta relazione. A ciò egli rispose l'avrebbe avuto ad onore, e che sarebbe lieto di adempiere ad ogni incarico che gli venisse da parte vostra..... Caduta

nel discorso la questione d'Oriente, io osservai che taluni inclinavano a sperare che l'Austria rinunzierebbe al Veneto in cambio di qualche striscia del territorio turco. Egli mi interruppe dicendomi che non stessi a credere che il Veneto potesse venire liberato altrimenti che colla forza delle armi. Indi mi chiese se fosse vero che si ristabiliva la Costituzione ungherese. Replicai che v'era ancora da aspettare un bel pezzo prima che l'Austria venisse a tal passo, e aggiunsi, checchè se ne potesse dire a Parigi, avendo saputo che il ministero aveva ricevuto notizie in questo senso dalle Tuilerie. A ciò si sarebbe venuto soltanto quando fosse troppo tardi, e quando già fosse scoppiata la guerra e l'insurrezione.

Ieri mi presentai da Cavour. Appena introdotto da lui, egli mi disse di aver letto con molta attenzione la mia Nota. Che però la sua situazione era sempre molto difficile; tutta l'Europa guardava il Re e anche lui con occhio di sospetto; lo si teneva per un rivoluzionario. Sarebbe quindi meglio che venisse a sostituirlo un altro uomo, al pari di lui affezionato alla patria, ma che offrisse minore appiglio alla diffidenza. — « Noi non « possiamo andare a gridare in piazza che vogliamo la guerra, « noi non possiamo fare de' passi i quali dieno motivo a cre« dere che vogliamo adesso far guerra all'Austria ». Io capii. Era questa la risposta alla nostra domanda di scandagliare quale sarebbe il contegno della Russia e della Prussia (se cioè queste potenze sarebbero intervenute). Quanto al sussidio, egli rifiutò recisamente; si scusò dicendo non avere a sua disposizione fondi segreti e doversi in uno Stato costituzionale far tutto in palese. — Quest'ultima cosa non è del tutto vera, come ebbi a sapere da Farini, giacchè il ministro degli interni dispone di fondi segreti. Per tale motivo, io voglio fare ancora un tentativo presso di Cavour, sebbene egli vada dicendo ai suoi amici che gli pare d'essere sopravvissuto a sè stesso e che pensa di lasciare il gabinetto. Io gli dichiarerò che Farini mi ha incoraggiato e si è spiegato meco in tutt'altro senso del conte.

Quanto ai passaporti, il conte scriverà alla legazione di

Londra. Su ciò non vi saranno difficoltà. (1). Se voi, signor Governatore, veniste in Italia, il conte si terrebbe fortunato di ricevervi, sia come ministro, sia come conte Cavour. Egli vi presenterà anche al Re, salvo casi straordinari. Adesso, per es., il Re, vi riceverebbe volentieri. « Le nostre relazioni — finì col dire Cavour — sono state schiette e dignitose da « entrambe le parti; non v'è motivo di tenerle nascoste »... In questo momento mi ricordo che Farini mi disse che, nei colloquii nostri avvenire, dovevo far motto a lui dei fondi segreti, essendo egli meglio informato di queste faccende che non il ministro degli esteri. Sarebbe singolare che quest'ultimo concedesse ciò che ha negato il suo collega e *superiore,* giacchè il conte è *spesso* il *superiore* degli altri ministri.

FRANZ PULSZKY.

Torino, 3 giugno 1860.

Ieri ho avuto un nuovo e lungo colloquio con Farini. Egli mi disse che *lo scopo finale della loro politica era naturalmente l'Unità Italiana;* secondo le circostanze si sarebbe scelta questa o quella via per tentare di conseguirlo. Pel momento gli avvenimenti di Sicilia consigliavano il gabinetto a concentrare verso il Sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiungersi nell'anno corrente essere pertanto l'intiero reame di Napoli, la cui totale annessione era forse più prossima di quello che si credesse. La Sicilia è già guadagnata direttamente, e Napoli fra qualche mese seguirà l'esempio dell'Isola. Quando ciò avvenga, sarà inevitabile la sollevazione e la conquista delle Marche e dell'Umbria. In allora l'Italia sarà abbastanza forte per strappare all'Austria, mediante la nostra cooperazione, le provincie italiane a lei soggette. Per

(1) Cavour a E. D'Azeglio a Londra, 4 giugno 1860: « Je vous renouvelle la prière de donner, s'ils les demandent, des passeports à Kossuth et à ses amis ». *Correspondance particulière de M. de Cavour avec M. le marquis Emmanuel d'Azeglio.* Turin, 1885, Roux et Favale, p. 365.

ora non essere verosimile la guerra coll'Austria, anzi essere impossibile; del resto si dovrebbe in tal caso ricorrere nuovamente all'aiuto della Francia (di questo aiuto si vorrebbe, a quanto parmi, poter fare a meno, giacchè esso comincia a costare troppo caro). Un cambiamento sarebbe solamente da aspettarsi dalla questione d'Oriente; qualora sorgesse la guerra per tale questione, l'Italia vi prenderebbe parte, come gran potenza, con 50 mila uomini.

Replicai che l'Austria non avrebbe permesso che Napoli, coi suoi 9 milioni di abitanti, e con sì copiose risorse, passasse dallo stato di amico a quello di nemico. Le concessioni che si gettavano al collo dell'Ungheria, ad onta delle opposizioni di questa, essere una prova che l'Austria si prepara. L'esercito del Duca di Modena, rinforzato da parecchi battaglioni austriaci, stare in guardia a cavallo del Po. Sotto il Papa trovarsi 5000 Austriaci, agli ordini di Lamoricière. Anche il G. Duca di Toscana potere a ogni momento disporre di un esercito di 20 mila uomini, non avere perciò che da far cambiare la rosa sul *schakò*. L'esercito papalino presente non essere da disprezzarsi, e doversi perciò appunto oggi dare anche a noi le armi, per poterci preparare del pari. Farini si mise a ridere dicendo che col recente imprigionamento dei preti, vescovi e spie e colla campagna di Garibaldi, era stato totalmente eliminato il pericolo; che l'Imperatore non avrebbe tollerato un intervento austriaco e che Lamoricière e i duchi spodestati, tutti insieme, non erano forti abbastanza per attaccare il nuovo Regno. Egli ripetè quindi l'espressione della sua stima particolare verso la persona del Governatore, e promise per l'avvenire la più stretta alleanza, mentre già fin d'ora si penserebbe al generale Vetter. Finalmente aggiunse che si desiderava rimanere con noi in istato di permanenti relazioni.

Nel congedarmi Farini manifestò il rammarico che io già me n'andassi. — Io domandai se vi fosse qualche speciale motivo per me di rimanere. — « No, ma potrà presentarsi » egli rispose.

Io mi recai dal conte, che mi aveva fissata un'ora per ricevermi; ma fu impossibile penetrare fino a lui, giacchè egli era in colloquio con un ambasciatore straniero. Tornai oggi di bel nuovo, ma invano. Il conte si trattenne con Talleyrand, finchè fu chiamato da una Commissione del Senato. Domani ritenterò di vederlo.

Niun'altra lettera fino al 14 luglio, sotto la quale data è stampata nei *Ricordi* di Kossuth la seguente lettera (non ufficiale), dove Pulszky riferisce un importante colloquio avuto con Vittorio Emanuele in quel mattino stesso:

Torino, 14 luglio 1860.

Mio caro Amico e Governatore,

Vengo dal Re. Prima della partenza della posta non ho tempo di raccontarti come io sia stato introdotto in sua presenza, senza che lo volessi. Egli si trattenne meco un'ora intiera. Io cominciai col dire quanto tu deploravi che nell'anno scorso gli avvenimenti ti avessero impedito di esprimere la tua gratitudine per la benevolenza da lui dimostrata alla Legione Ungherese. « Io vidi Kossuth in Valeggio — « egli disse — appunto mentre usciva dall'Imperatore. Era « una cattiva giornata. Allora per la prima volta l'Imperatore « fece sentire che si poteva far la pace. In che termini siete « coll'Imperatore? »

Risposi che tu eri sempre in relazione con lui. — Il Re mi chiese notizie dell'Ungheria, ed io gli rappresentai quanto ansiosamente si attendesse l'occasione di una nuova sollevazione, purchè si potesse far fondamento sopra qualche aiuto. Parlai del sentimento demoralizzante, opprimente dell'isolamento. Rammentai che s'aveva bisogno d'armi, e dovetti raccontare la storia dei 20,000 fucili. Egli rispose: « Io « mando tutte le armi che ho disponibili in Sicilia e le tengo

« pronte per Napoli. — *Nous sommes à la veille de grands*
« *événements.* — Appunto in questo momento ho ricevuto la
« notizia che tre navi, le quali erano a Messina, sono pas-
« sate dalla parte di Garibaldi insieme con 150 ufficiali.
« In Napoli si prepara la rivoluzione; io mandai là degli
« ufficiali per impedire il dissolvimento dell' esercito napole-
« tano nel caso che la rivoluzione scoppii. Ciò avverrà cer-
« tamente in capo ad un mese, se non anche prima. E al-
« lora è possibile che l'Austria attacchi: ne sarei lieto: io
« sosterrò intrepidamente l'attacco. Ho ancora molte partite
« da assestare coll'Austria; non sono ancora vendicati l'esilio
« e la morte di mio Padre. So bene che là mi odiano, e ne
« hanno ben motivo ».

Qui il Re si estese a lungo a parlarmi della battaglia e della pace di Novara; al che io replicai che Palestro e San Martino aveano spento la memoria di quegli infausti avvenimenti.
« Ora la coalizione è pronta — egli ripigliò — la Prussia, la
« Russia e l'Austria procedono d'accordo. Mi fa stupire che
« la Russia se ne immischi, giacchè avrebbe abbastanza da
« fare in casa propria co' suoi contadini. Sia come vuolsi.
« L'Imperatore ha parlato molto misteriosamente al mio aiu-
« tante di campo; egli vuole conferire meco; *de graves évé-*
« *nements se préparent.* Non conosco ancora le sue inten-
« zioni. — Voi pigliate provvedimenti e ponetevi in rela-
« zione coll'Imperatore. È possibile che si venga alla guerra
« fin d'ora: per la prossima primavera di certo ». — Io ricordai di nuovo le armi. — « Vedrò che cosa si possa fare; dov'è Kossuth »? — Probabilmente egli verrà qui — diss'io.

Mi chiese notizie della Croazia e si mise a raccontarmi degli aneddoti. Mi disse ch'egli s'era trovato in relazione con de' repubblicani; notò quanto sia scaduta l'aristocrazia, quanto buono il popolo, e quanto sia *borné* il clero. In una parola, lo trovai di buon umore; con un sigaro in bocca, seduto alla finestra, egli conversò come un *Táblabiró.* Finalmente nel congedarmi disse: « *Dans un mois nous saurons s'il y a de*

la guerre déjà cette année; préparez-vous ». Le sue ultime parole furono: « *Saluez M. Kossuth* ».

Da tutto ciò vedi quanto sia necessaria qui la tua presenza.

Tuo devoto Franz Pulszky.

PS. Il Re mi disse inoltre: « Domani verranno i delegati « napoletani. Io vo per due settimane alla caccia; quando « ritornerò sarà scoppiata la rivoluzione a Napoli ».

Questa lettera di Pulszky giunse a Kossuth il 25 luglio mentre egli si trovava in Isvizzera. Immediatamente egli informò il suo agente segreto in Ungheria (Komáromy) delle cose dette da Vittorio Emanuele a Pulzsky, chiudendo così la sua lettera: « Come vedi, i negoziati con noi saranno ripigliati fra breve; quanto meno parmi verosimile: perciò credo sia tempo che io mi rechi sul lago di Como e colà aspetti di essere chiamato a Torino ». Contemporaneamente Kossuth scrisse a Pulzsky di chiedere al conte di Cavour se non gli paresse che fosse giunto il momento di prendere accordi per una azione comune. « Kossuth m'a fait demander » così si legge in una lettera del 5 agosto, tuttora inedita, del conte al Nigra, allora ministro sardo a Parigi « si je croyais que le temps fût venu de m'entendre avec lui. Je l'ai engagé à rester à Bade, d'où il pourra venir à Turin au premier appel. Je sais que le prince Napoléon n'a pas cessé de favoriser un mouvement hongrois, mais j'aurais besoin de connaître avant de m'engager quelles sont les idées de l'Empereur ».

XII.

Il 27 dello stesso mese Cavour pensò che era giunto il momento di chiamare Kossuth a Torino.

Nel giorno precedente il progetto di una campagna nelle Marche e nell' Umbria era stato approvato dal Re e dal Consiglio dei ministri; e il ministro Farini e il generale Cialdini partivano per Chambéry per complimentare in nome del Re l'Imperatore dei Francesi, che doveva farvi nel giorno 27 il solenne ingresso.

Kossuth da alcuni giorni era venuto a Bellaggio.

Il 27 Cavour scriveva a Lorenzo Valerio, governatore di Como: « Kossuth essendo sul lago, non dubito ch'ella l'abbia di già veduto e lo veda di frequente. Nei famigliari colloquii le sarà facile di conoscere in modo esatto e preciso la vera sua opinione sulle attuali condizioni dell'Ungheria; epperciò la prego a volermela comunicare in tutti i suoi particolari. Spero che Kossuth non lascierà l'Italia senza venire a Torino, e procurarmi così il mezzo di conferire con lui. Ma ritengo che con lei abbia ad aprirsi più che nol farà con me, e che perciò giovi assai ch'ella si compiaccia di farmi conoscere il proprio giudizio e le proprie impressioni prima ch'io lo vegga. *La questione ungherese è per noi di supremo momento. Essa è collegata intimamente alla nostra. Senza il sussidio dell'Ungheria l'espugnazione del Quadrilatero è impresa sommamente arrischiata, eppure converrà tentarla, non tanto per liberare l'Italia dai Tedeschi, quanto per pre-*

serrarla dall'anarchia rivoluzionaria. Saluti il sig. Kossuth per parte mia, manifestandogli il vivo mio desiderio di stringergli la mano » (1).

Già prima che Cavour scrivesse in questi termini al Valerio, Pulszky da un colloquio avuto con Farini, alla vigilia della partenza del medesimo per Chambéry, aveva potuto arguire che il governo sardo avrebbe sentito ben presto la necessità di chiamare Kossuth a Torino. « Dalle parole dettemi da Farini » scriveva il Pulszky a Kossuth « io debbo inferire, sotto il punto di vista politico, che sta per compiersi una rottura fra il governo di Torino e Garibaldi. Oramai non si crede più ammessibile che questi in nome di 10 milioni di Italiani tratti quasi come un Sovrano col governo di qui. È diventata una necessità politica che si effettui in Napoli una rivoluzione all'infuori di lui e che vi si stabilisca un governo sardo prima che il Dittatore vi giunga. Qui si vuole trarre profitto della rivoluzione, ma non lasciarla afforzare di tanto che possa dettare condizioni e assorbire l'Alta Italia. Farini è partito per Chambéry, dove parlerà coll'Imperatore. Tutto ora dipende da quel convegno. Farini mi diceva: *Per quanto noi siamo costretti a negarlo, è però certo che andiamo incontro alla guerra e rapidamente.* È vero che a Chambéry tutto ciò può cambiare. Frattanto qui si procede operosamente negli apparecchi militari. Anche i bastimenti a vapore che erano ancorati nel porto di Tolone, sono ora in viaggio verso il Danubio; le nostre

(1) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 350.

ripetute istanze in proposito hanno così ottenuto un effetto reale. Appena tornato Farini gli parlerò; suppongo che Cavour mi farà allora esprimere il suo desiderio che tu venga qui. Fammi sapere, all'uopo, sotto qual nome ti dovrei telegrafare ».

Quando Farini tornò da Chambéry, il 29 di agosto, la spedizione progettata nelle Marche e nell'Umbria era tuttora un segreto. Perciò egli si restrinse a far conoscere al Pulszky che dal colloquio avuto coll'Imperatore aveva riportato il convincimento che questi non avrebbe permesso in verun caso l'intervento dell'Austria negli affari d'Italia. Però nel tempo stesso manifestò al Pulszky il desiderio del conte di conferire fra brevi giorni col Kossuth.

« La lettera di Pulszky » nota il Kossuth ne' suoi *Ricordi* « produsse in me l'impressione che in Chambéry si fosse dovuto trattare eziandio di qualche altra cosa. Infatti, se Farini fosse tornato a Torino colla persuasione che l'Imperatore non avrebbe permesso in verun modo un intervento dell'Austria negli affari d'Italia, non vedevo nessun motivo per cui Cavour desiderasse di parlare con me; e per altra parte era chiaro che il Piemonte non intendeva pel momento di attaccare l'Austria, giacchè glie ne mancava la possibilità.

« A me premeva, prima ch'io mi recassi a Torino, di appurare bene lo stato delle cose. Perciò scrissi a Pulszky di riferire a Farini l'impressione che io aveva ricevuto dalla sua comunicazione intorno al colloquio di Chambéry, e di prenderne argomento per notificare al governo sardo in qual modo io apprezzassi la no-

stra reciproca situazione, e quale, secondo me, dovesse essere il punto di partenza delle trattative da intraprendersi al mio arrivo in Torino.

« La mia lettera al Pulszky, in data 2 settembre, diceva così: — Quando tu ragguaglierai Farini del mio modo di vedere riguardo a ciò che egli ti riferì circa il colloquio di Chambéry, aggiungi che tu non intendi punto di essere iniziato ai segreti del governo. Ma fa ben sentire come tu speri che, venendo io fra pochi giorni a Torino, il governo sia ben persuaso che nella condizione in cui ci troviamo gli uni di contro agli altri, ciascuno porta un contributo eguale di utilità e di forza. Noi riconosciamo, vale a dire, di aver bisogno di loro, ma sappiamo del pari di essere egualmente indispensabili per loro, giacchè, senza il nostro aiuto, essi dovrebbero ricorrere a quello della Francia, che non sarebbe probabilmente accordato. Dirai pure come noi comprendiamo benissimo che sarebbe sommamente dubbia la nostra vittoria senza la loro cooperazione, ma che sarebbe egualmente dubbia la loro vittoria senza la nostra cooperazione. Perciò io non dubito punto che quando verrò a Torino, il governo, nell'interesse suo proprio, mi metterà in grado di cooperare nel miglior modo possibile all'esito felice de' suoi disegni — ».

Ricevuta dal Pulszky una risposta soddisfacente, Kossuth venne l'8 settembre a Torino, dove già l'attendevano il generale Klapka e il conte Ladislao Teleki (1),

(1) Cavour a Farini, Torino, 4 settembre 1860: « Abbiamo qua Klapka e Teleki. Entrambi assicurano essere le notizie d'Inghilterra ottime ». (*Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 591).

stati da lui avvisati della imprescindibile necessità di conferire insieme; quanto al Klapka egli era stato chiamato telegraficamente dal conte di Cavour.

Prima di annodare trattative col conte, Kossuth stabilì insieme con Klapka e con Teleki le basi e le condizioni dell'accordo per l'eventualità di una guerra contro l'Austria, e insieme con essi l'accordo stesso venne discusso il 10 settembre col conte di Cavour, presente il Farini.

Il governo sardo poteva allora parlare senza riserbo, perchè gli ordini per il passaggio della frontiera pontificia, che dovevano essere eseguiti il giorno appresso, erano già partiti.

Però il vero scopo della spedizione non era ancora noto che a pochissimi.

Sebbene dai discorsi tenuti precedentemente dal ministro Farini col Pulszky, questi avesse potuto formarsi un giusto concetto della nuova fase in cui stava per entrare la politica del governo sardo, il conte di Cavour stimò dover suo di esporre anzitutto, colla massima franchezza, a Kossuth e ai suoi colleghi lo stato vero e reale delle cose.

Egli incominciò adunque col dire che, appena compiute le annessioni della Toscana e dell'Emilia, aveva volto la mente a detronizzare il Borbone, secondo un antico suo pensiero del '56 (1), raffermatosi in lui dopo l'annunzio della pace di Villafranca (2). Egli aveva già

(1) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi, 9 aprile 1856. (*Lettere Cavour*, vol. II, 2ª edizione, pag. 425).
(2) Ivi vol. IV, pag. CII.

fatto i primi passi in questa via (1), quando Garibaldi istigato da Crispi e da altri suoi intimi ideò la spedizione dei Mille. Non era possibile illudersi: Garibaldi, furente allora contro il governo del Re, per la cessione di Nizza, e circondato da elementi mazziniani o repubblicani, non poteva a meno di diventare per il Piemonte un serio imbarazzo se riusciva a capitanare con successo la rivoluzione di Sicilia. Però la popolarità di Garibaldi era tanto grande che il governo avrebbe commesso un grave errore se si fosse opposto all'impresa. Conveniva destreggiarsi in modo da aiutarla, senza compromettersi di faccia all'estero, e procurando di trarre da essa il miglior partito possibile a pro dell'Italia e della Monarchia. Ed è ciò che si fece. Più tardi, quando Garibaldi, procedendo di vittoria in vittoria, preparavasi palesemente a passare sul continente, il governo del Re non potè non esserne seriamente preoccupato, non tanto per il timore della proclamazione della repubblica, quanto perchè Garibaldi, se si rendeva padrone del reame di Napoli e della sua capitale come aveva fatto della Sicilia e di Palermo, diventava il signore assoluto della situazione. Il re Vittorio Emanuele avrebbe perduto press'a poco tutto il suo prestigio; egli non sarebbe più stato agli occhi della gran maggioranza degli Italiani che l'amico di Garibaldi. Avrebbe conservato probabilmente la sua corona, ma questa non avrebbe più brillato che per il riflesso della luce che un guerriero eroico avrebbe giudicato opportuno di diffondere su di essa.

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. cx.

Di fronte a questa grave condizione di cose — così Cavour proseguì a parlare — il governo credette fosse dover suo, dirimpetto al Re e dirimpetto all'Italia, di fare il possibile perchè l'ipotesi di un successo completo di Garibaldi nel reame di Napoli non si effettuasse. Non vi era che un mezzo per conseguire un simile risultato: che cioè il governo del Borbone fosse rovesciato prima che Garibaldi passasse sul continente o almeno prima che se ne rendesse padrone: partito il Borbone, assumere il governo della cosa pubblica, in nome dell'ordine e dell'umanità, togliendo a Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano. Questo provvedimento ardito, audace, se si vuole, avrebbe sollevato le alte grida dell'Europa, provocando serie complicazioni diplomatiche e trascinandoci forse a batterci coll'Austria. Ma ci avrebbe salvato dalla rivoluzione, e avrebbe conservato al movimento italiano il carattere che ne fa la gloria e la forza, il carattere nazionale e monarchico.

Sfortunatamente — aggiunse Cavour — l'opera dei Napolitani e dei nostri agenti, sulla quale credevamo di poter contare, mostrossi impotente ad abbattere il trono del Borbone. Frattanto Garibaldi, non solo metteva piede sul continente, ma appressavasi a grandi giornate e senza incontrare resistenza, alle porte di Napoli. Sebbene nutrissimo ancora qualche fiducia che all'ultimo momento si costituisse un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele, dovemmo affacciarci l'eventualità contraria, che cioè Garibaldi entrasse in Napoli e vi si proclamasse dittatore. Era indispen-

sabile, sebbene oramai troppo tardi, che il governo del Re riprendesse in mano la direzione del movimento, per impedire che questo fosse sfruttato dalla rivoluzione. A ciò mira la deliberazione che abbiamo presa di occupare intanto le Marche e l'Umbria per proseguire poscia, e senza indugio, la nostra marcia sino al Volturno.

Il conte di Cavour espresse il suo convincimento che l'Imperatore avrebbe « lasciato fare », ma non mostrossi egualmente convinto che egli si sarebbe opposto ad un intervento dell'Austria, sopratutto se questa, rispettando il trattato di Zurigo, si fosse astenuta dall'invadere la Lombardia.

Data la probabilità di un'aggressione austriaca, nel momento che una grossa parte dell'esercito sardo fosse impegnata nelle Marche e nell'Umbria e nel Napoletano, il conte Cavour chiese a Kossuth se si potesse fare assegnamento su di una sollevazione simultanea in Ungheria, e con quali mezzi il governo sardo dovesse aiutarla.

Kossuth indicò le condizioni e le basi dell'accordo, come erano state convenute il giorno prima insieme con Klapka e con Teleki.

Dopo avere discusso punto per punto la convenzione, Cavour espresse a Kossuth il desiderio che gli si comunicasse una Nota formale (*en manière d'aide-mémoire*) relativamente alle domande fattegli, per non dimenticare nulla quando la cosa fosse stata discussa in Consiglio dei ministri.

Kossuth compilò e consegnò la Nota a Cavour in quello stesso giorno 10 settembre.

Dopo averla letta e approvata Cavour informò Kossuth che, pochi giorni prima, cioè il 7 settembre, il ministro inglese sir James Hudson era venuto a leggergli una Nota di lord John Russell in data del 31 agosto scritta con tuono arrogante, nella quale si intimava al governo sardo di astenersi ad ogni costo dall'attaccare il Veneto (1).

Cavour confidò a Kossuth che egli aveva l'intendimento di far pubblicare ne' giornali la Nota suddetta, nella certezza che l' opinione pubblica in Inghilterra avrebbe severamente apprezzato il linguaggio, così contrario ai suoi precedenti, tenuti dal primo segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria. Chiese perciò a Kossuth se egli avrebbe avuto mezzo di ottenere che anche il Parlamento inglese manifestasse i suoi sentimenti di disapprovazione su tale argomento.

(1) Alcuni schiarimenti sono qui necessarii. Lord John Russell, come s'è visto a pag. 44, aveva dichiarato alla vigilia di tornare al potere, e mentre durava la guerra franco-sarda contro l'Austria, che il governo inglese sarebbe rimasto neutrale. Cessata la guerra, e considerato che non era « interesse inglese » che essa fosse ripigliata, la sua politica mirò ad aiutare bensì l' Italia a compiere le annessioni (che allora erano contrastate dalla Francia), ma in ogni occasione cercò di sconsigliare l'attacco della Venezia. Quando Cavour tornò al potere nel gennaio del '60, il primo atto di lord John Russell fu quello di metterlo in avvertenza che l'Inghilterra era risolutamente contraria ad un'aggressione contro l'Austria nel Veneto (*Dispaccio 23 gennaio 1860*). Crebbero i sentimenti di diffidenza verso il conte di Cavour dopo la cessione di Nizza e Savoia, e man mano che si svolsero gli avvenimenti nell' Italia meridionale, essendo riuscito a Elliot, ministro inglese a Napoli, a persuadere lord Russell (suo suocero) o almeno a indurre in lui il sospetto che Cavour avesse patteggiato con Napoleone III la cessione della Liguria e dell'isola di Sardegna se questi gli avesse prestato l'appoggio delle armi francesi per l'impresa della Venezia.

Kossuth, che noverava pur sempre molti e autorevoli amici fra i membri della Camera dei comuni e della Camera dei lords, rispose affermativamente al conte di Cavour, ponendo solo per condizione che, ogniqualvolta il governo inglese mandasse una Nota ostile e questa non fosse pubblicata, egli fosse messo in grado di assicurare gli amici suoi che non sarebbero esposti a ricevere una smentita. Al che il conte di Cavour acconsentì di buon grado, avendo piena fiducia nella prudenza e lealtà del suo interlocutore (1).

Il giorno dopo, il Consiglio dei ministri avendo approvato la Convenzione di cui s'è parlato più sopra, Cavour ne dava notizia a Kossuth con questo biglietto:

Turin, 11 septembre 1860.

Monsieur,

Je vous transmets une copie de la Note que le gouvernement anglais m'a adressée. Dans une quinzaine de jours elle sera publiée.

Le Conseil des ministres a partagé notre avis, de sorte que nous sommes d'accord.

Je prends la liberté de vous répéter qu'il faut éviter tout ce qui peut éveiller la susceptibilité de l'Angleterre, car sir J. Hudson a reçu une lettre de Londres qui l'engage à surveiller ce que vous faites ici.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

C. Cavour.

(1) Fu appunto in seguito alla guerra, che nella stampa e nel Parlamento inglese fu mossa a lord John Russell a motivo della sua nota del 31 agosto, che il 27 ottobre egli fece consegnare al conte di Cavour una Nota « ultra-italianissima » (Lettera Cavour a La Marmora, 2 novembre 1860. *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 84), che lord Malmesbury nelle sue *Memoirs of an ex minister* (Vol. II, pag. 237) qualifica giustamente come *a direct recantation of the former one.*

Nel ringraziare il conte di Cavour delle comunicazioni fattegli, Kossuth espresse il desiderio di sapere personalmente dal Re che egli colla sua regale parola sanzionava la convenzione approvata dal Consiglio dei ministri.

All' indomani stesso Kossuth riceveva un bigliettino col quale il conte di Cavour gli partecipava che il Re lo aspettava alle quattro del pomeriggio.

Il colloquio è così riferito dal Kossuth nei suoi *Ricordi:* « Il 12 settembre mi recai dal Re. Egli confermò ogni cosa colla sua regale parola e colla sua sanzione, e aggiunse la energica dichiarazione di *esser pronto ad andare sino al fondo per raggiungere il fine comune, anche a costo di perdere la corona.* Il nostro colloquio durò oltre un'ora, e in tutto questo tempo egli manifestò esplicitamente i suoi sentimenti, le sue intenzioni e le sue determinazioni. Accomiatandomi lasciò da parte l'etichetta reale e mi congedò come un *amico* e un *alleato* (*ipsissima verba*), non altrimenti da quello che si usa quando due vecchi amici si accomiatano l' uno dall'altro ».

Kossuth aggiunge che stimò suo debito riferire tosto a Cavour i discorsi del Re, e che, in tale circostanza, il conte lo invitò a segnare in una Nota (*dresser la minute*) tutto quanto si era discusso e deliberato, non solo perchè ne rimanesse traccia negli archivi di Stato, ma perchè egli nutriva ferma speranza che il fatto, già per sè stesso importante, avrebbe acquistato maggior importanza in avvenire ed esercitato una influenza benefica per i due paesi.

Kossuth affrettossi a compilare la Nota domandatagli, e la trasmise nel giorno stesso (12 settembre) al conte di Cavour, riserbandosi di mandare più tardi da Londra una seconda Nota concernente gli accordi strategici e politici contratti a nome dei due paesi, per risolvere contemporaneamente la questione veneta e la questione ungherese.

Ecco il testo originale della prima delle anzidette Note:

Turin, le 12 septembre 1860.

Monsieur le Comte, Président du Conseil,

Par suite des derniers entretiens que nous avons eus avec V. Ex. au sujet de la future coopération de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche, nous avons l'honneur d'exprimer notre reconnaissance de voir la position et l'importance de la Hongrie si bien appréciées et de nous voir d'accord sur les moyens de l'action commune.

Nous remercions particulièrement V. Ex. d'avoir accepté comme base de cette action commune le principe, qu'il ne s'agit pas ici de préparer une diversion, qui du reste, sans assurer à l'Italie des avantages durables, exposerait notre pays aux plus grands dangers; mais de mettre la Hongrie dans la situation de pouvoir apporter dans la lutte commune le concours de toutes ses forces.

Par conséquent, nous considérons comme décidé que dans la suite des événements le Gouvernement de S. M. le Roi voudra bien accorder à la Hongrie les moyens d'armement et de première mise en campagne nécessaires pour rendre sa coopération la plus efficace possible en nous permettant de développer ses forces.

En attendant, vu l'urgence des mesures à prendre pour assurer dès-à-présent les premiers résultats de notre entente

commune, nous croyons devoir formuler à V. Ex. quelques demandes, se rapportant aux préparatifs les plus indispensables qu'elle nécessite.

I. Nous vous prions M. le comte de faire envoyer, aussitôt que possible, dans les principautés danubiennes et en Serbie 50 (cinquante) mille bons fusils, duex batteries de canons avec les munitions nécessaires, et deux à trois mille sabres pour y être mis à notre disposition dans des dépôts que nos agents désigneront sur les lieux.

Nous ne pouvons évaluer les frais de transport par mer jusqu'à Galatz, mais nous évaluons les frais de transport par terre de Galatz comme aussi ceux de magasinage, etc., de 30 à 40 mille francs.

II. Pour préparer le mouvement en Croatie, surtout pour agir sur les régiments-frontières de la Croatie et de l'Esclavonie, pour organiser en outre le concours des Serbes de la Vojvodine et du Banat, et des Roumains de la Transylvanie, la somme de 200,000 francs nous paraît indispensable, au moyen de laquelle nous nous chargeons de prendre les mesures nécessaires, pour que ce travail important se fasse par le pays même.

III. Pour envoi d'agents, entretien d'intelligences avec le pays et toutes les différentes dépenses que nécessite notre activité, nous prions V. Ex. de faire mettre à notre disposition la somme de cent mille francs.

IV. Au début même de la guerre ne pouvant encore profiter des ressources de notre pays, nous nous trouverons forcés de solliciter auprès du Gouvernement de S. M. un emprunt plus considérable pour la première mise en campagne, mais qui ne sera cependant pas en proportion avec les frais que la guerre nécessitera. A fin de pourvoir à ces dépenses il nous faudra (une fois dans le pays) avoir recours à l'émission de papier monnaie basé sur les ressources du pays. Et dans ce but nous croyons qu'il est d'une urgence extrême de pourvoir à cette mesure, d'autant plus qu'on nous demande quatre mois pour les travaux techniques qu'elle exige. Par suite des pour-

parlers entamés à ce sujet l'année dernière nous savons que la machinerie d'un presse à banque-notes coûterait deux cent mille francs, avec les estampes, le papier, la machine à numéroter, y compris en outre quelques millions de banque-notes imprimés. Le quart de cette somme serait à payer par anticipation. Nous prions de nous fournir les moyens de faire exécuter ces travaux; si toutefois le Gouvernement de Sa Majesté ne préférait point le faire dans ses propres ateliers.

V. Comme il se peut bien que l'occasion se présente pour l'organisation de forces hongroises sur le territoire italien, nous prions V. Ex. d'établir d'avance un dépôt d'uniformes hongrois pour trois ou quatre mille hommes, à fin que par l'emploi immédiat sur le champ de bataille des corps hongrois organisés, nous puissions être en état d'agir sur l'esprit de l'armée autrichienne.

Si le Gouvernement de S. M. voulait accéder aux demandes que nous venons de présenter à V. Ex. nous pourrions sans retard nous mettre à l'œuvre, et faire les préparatifs de notre action commune. C'est pourquoi nous prions V. Ex. de nous faire connaître le plutôt possible la décision du Gouvernement.

Quant aux principes généraux établis par mutuel accord, aux conditions et aux moyens d'action, le Président du soussigné Comité National aura l'honneur de les résumer dans une Note qu'il se faira un devoir d'envoyer à V. Ex. de Londres.

Agréez, M. le Comte, etc. etc.

Le Comité national Hongrois
Signés: Kossuth, Klapka, Ladislas Teleki.

Kossuth racconta che il mandato di eseguire la convenzione, venne affidato da Cavour ai consoli generali Raffaele Benzi e Marcello Cerruti, il primo per l'Italia e il secondo per l'Oriente. Entrambi interven-

nero alla seduta tenuta il 14 settembre dal Comitato nazionale ungherese, in cui furono presi i definitivi accordi. Il Cerruti partì immediatamente, munito di pieni poteri, per l'Oriente, col preavviso che sarebbe giunto fra breve alla frontiera moldo-valacca (transilvana) il generale Klapka, il quale dopo che fossero state colà dirette le armi preparate per la spedizione, sarebbesi colla maggior possibile rapidità recato verso l'Oriente per potere sopra luogo dare i provvedimenti necessari pel trasporto delle armi in Transilvania e per l'organizzazione delle forze militari. A lui venne affidato il còmpito di trattare col principe Couza, come già egli ne era stato incaricato nel 1859.

XIII.

Mentre il conte di Cavour mostrava con questi atti che non si dava verun pensiero delle arroganti intimazioni del governo inglese, questo diè opera a usare i mezzi più persuasivi per trattenere Garibaldi dal portare esso stesso la guerra nel Veneto.

Quattro giorni dopo che il Generale era entrato in Napoli, lord John Russell incaricava il signor Elliot, rimasto a Napoli con incarico ufficioso dopo la caduta del Borbone, di avere un colloquio con Garibaldi per esprimergli la fiducia nutrita dal governo inglese che egli non avrebbe guidato i suoi volontari alla conquista della Venezia.

Garibaldi rispose con tutta franchezza al ministro in-

glese che egli aveva il fermo intendimento di proseguire senza indugio la sua marcia alla volta di Roma e, dopo essersene impadronito, *di offrire a Vittorio Emanuele la corona dell'Italia riunita.* Aggiunse che il còmpito della liberazione della Venezia spettava al Re, sotto gli ordini del quale egli avrebbe servito come semplice ufficiale.

L'Elliot, al quale premeva sopratutto l'intangibilità dell'Austria, replicò a Garibaldi che il governo inglese era persuaso che un attacco contro l'Austria avrebbe arrecato gravi pericoli ai migliori interessi dell'Italia. A ogni modo avvertì in forma cortese il Generale di non farsi illusioni circa i sentimenti del popolo inglese, giacchè se l'Inghilterra tutta aveva applaudito alla impresa da lui compiuta, l'opinione pubblica si sarebbe presto mutata se egli avesse spinto le cose tant'oltre da provocare una guerra europea.

Garibaldi non mostrossi guari convinto che un attacco contro l'Austria avrebbe avuto le conseguenze accennate dal ministro inglese. Disse che l'Austria era caduta in uno stato di completa dissoluzione e che la sua catastrofe era imminente: molti Ungheresi, venuti con lui a combattere per l'Italia, averlo assicurato che la loro nazione non aspettava che la prima chiamata per insorgere, e che l'Austria non avrebbe nemmeno potuto fidarsi dei Croati.

Il ministro inglese avendo poscia domandato a Garibaldi se egli non temeva che un attacco su Roma avrebbe provocato un intervento francese in Italia, il Generale rispose con veemenza: « Ho deciso di andare

a Roma e ci andrò. Non temo l'Imperatore dei Francesi. Sono certo che il successo non ci costerà troppa fatica » (1).

Garibaldi in quello stesso giorno, 10 settembre, tenne un identico linguaggio col marchese di Villamarina, il quale affrettossi a ragguagliarne per telegrafo il conte di Cavour.

Garibaldi aveva da tanto tempo palesato il suo proposito di marciare su Roma per incoronarvi Vittorio Emanuele re d'Italia in Campidoglio, che il telegramma del Villamarina non sorprese menomamente il conte di Cavour.

Già sin dal 30 luglio accennando, in una lettera al Villamarina medesimo, a questo « pazzo disegno » del Generale, se ne era fortemente impensierito, perchè,

(1) Il signor Elliot, nel suo dispaccio a lord John Russell, afferma che i seguaci di Garibaldi erano convinti che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi, perchè queste, così essi credevano, non erano in realtà incaricate della tutela di Roma, ma soltanto della persona del Papa, e perciò avrebbero abbandonato la città al loro appressarsi. Dispaccio Elliot 10 settembre 1860 a lord John Russell. *Further Correspondence relating to the affairs of Italy*, Part VII, 1860-61. pag. 70.

L'Elliot nel sovracitato dispaccio afferma solo dubitativamente che Garibaldi fosse anch'egli dell'avviso de' suoi seguaci. Però dalle istruzioni scritte il 12 settembre nel gabinetto del Dittatore, le quali dovevano essere consegnate a Pier Silvestro Leopardi, a cui era stata affidata una missione presso il gabinetto di Torino, si ricava che il Generale nutriva le stesse illusioni. « Noi non crediamo, così si legge in queste istruzioni, che la Francia voglia permettere a Napoleone III di far guerra all'Italia, e siamo persuasi che i Francesi non verseranno il loro sangue per sostenere il potere temporale dei Papi ». *Agostino Bertani e i suoi tempi* per Jessie White Mario, Firenze, tip. Barbèra 1888. vol. II. pag. 205.

come egli scriveva, « sarebbe stata una rovina completa per la causa italiana ».

Tanto più il conte ne era impensierito in quei giorni sapendo quanto era stato difficile a Farini e a Cialdini persuadere l'Imperatore dei Francesi a non opporsi all'intervento dell'esercito sardo nell'Umbria e nelle Marche, e vedendo come in presenza dei movimenti delle truppe destinate a schiacciare l'esercito di La Moricière, l'opinione pubblica in Francia si accendesse contro « gli usurpatori » ed eccitasse l'Imperatore stesso a non farsi « complice » di tanta infamia, rimanendo spettatore impassibile degli avvenimenti.

Cavour sperava ad ogni modo che, seguendo il consiglio dato dall'Imperatore a Chambéry — « *et surtout faites vite* », — l'impresa delle Marche e dell'Umbria, sarebbe stata in brevissimo tempo *un fait accompli.* Ma egli non divideva punto l'illusione dei garibaldini che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi. In quella vece non dubitava punto che l'Imperatore avrebbe arrestato colla forza Garibaldi nella sua marcia su Roma, ciò che avrebbe avuto per effetto immanchevole di rendere inutili tutti i sacrifizi fino allora compiuti per il trionfo della causa italiana.

Anzichè esporre l'Italia ad un tanto rischio, Cavour era deliberato ad affrontare qualsiasi responsabilità: anche quella di una guerra civile.

Prima però di giungere a questo estremo, egli stimò essere debito suo di fare tutti gli sforzi per ottenere che il generale Garibaldi desistesse da un'impresa che sarebbe stata fatale all'Italia.

Sapendo che il Generale aveva molta stima e amicizia per Kossuth, usò anche di questo mezzo per conseguire il proprio intento.

« Cavour si rivolse anche a me — narra il Kossuth nei suoi *Ricordi* — invitandomi a scrivere a Garibaldi e a cercare di sconsigliarlo dal pericoloso disegno. Io feci osservare al conte che la mia parola non poteva produrre un maggiore effetto su Garibaldi di quello che aveva prodotto la parola del signor Henry Elliot, a nome dell'Inghilterra. Cavour mi rispose che Garibaldi era tale uomo che si sarebbe lasciato più facilmente persuadere dalla benevola parola di un amico, che non dall'intervento di persona che volesse esercitare una specie di pressione su di lui. Avendo poi io osservato che Garibaldi difficilmente risponderebbe alla mia lettera, Cavour mi disse che anch'egli non nutriva una simile speranza, tanto più che la lettera partiva *da Torino* e potevasi sospettare che il consiglio partisse da lui; ciò nullameno essere egli persuaso che, quand'anche io non ottenessi risposta, la mia parola non rimarrebbe senza buono effetto, specialmente se io avessi trattato l'argomento sotto l'aspetto ungherese, di guisa che la mia parola recasse l'impronta della spontaneità.

« Ciò stante io non ebbi difficoltà di promettere a Cavour che avrei scritto a Garibaldi, e consultandomi co' miei amici si stabilì che, tenuto conto dell'indole dell'eroe, abborrente dai non chiesti consigli, avrei cercato di non lasciar trapelare che io volessi dissuaderlo da' suoi progetti ma, in quella vece, avrei trattato la cosa dal punto di vista della comunanza

d'interessi fra l'Italia e l'Ungheria, lo avrei ragguagliato dei nostri disegni, mettendo in rilievo la necessità di un'azione comune, e chiedendo il suo consiglio e il suo appoggio; quanto all'attacco di Roma, non ne avrei parlato come di un'idea sua propria, ma come di un fatto di cui l'Austria avrebbe desiderato vedere l'adempimento, perchè avrebbe tratto seco complicazioni tali da rendere impossibile la liberazione della Venezia ».

Ecco il testo originale della lettera della quale il Kossuth fa cenno:

Turin, le 14 septembre 1860.

Général Dictateur,
Cher et illustre ami!

Aux transports de joie dont vous entoure la gratitude des millions arrachés par vous au joug d'une avilissante tyrannie rendus à eux mêmes, à la civilisation, à la liberté, et ajoutés à l'Italie qui se fait à vue d'œil, permettez-moi de mêler le tribut de ma sincère admiration.

Ah! comme c'est beau, comme c'est grand ce que vous faites, et la manière dont vous le faites!

Soyez béni!

Il me semble, cher et illustre ami! que le temps est venu pour combiner la part que la Hongrie devra apporter à la lutte définitive contre l'ennemi commun: l'Autriche; et pour prendre de commun accord les mesures propres à en assurer l'efficacité.

C'est d'autant plus nécessaire, qu'il est certain que non seulement la Prusse et la Russie, mais aussi l'Angleterre (je dis « l'Angleterre », et je le dis sur des *preuves officielles*, que j'ai dans mes mains) conspire avec l'Autriche pour la sauver, ou au moins pour accroître nos difficultés et diminuer nos chances.

Certainement nous ne nous laisserons point arrêter, ni moi ni mes amis, par ces difficultés, et si nous combinons nos plans d'action commune, si nous unissons les forces de nos deux nations, et avant tout si vous voudrez nous prêter d'une part votre puissant secours, d'autre part votre concours et votre appui pour les préparatifs qu'il nous faut faire à fin de pouvoir ranger en ordre de bataille toutes les forces (et elles sont assez considérables) dont ma nation peut disposer, nous n'avons pas le moindre doute sur la réussite. L'avenir de nos deux pays en dépend.

Quant'à moi: je vous l'avoue franchement, que pour se délivrer de l'Autriche, la Hongrie a grand besoin de l'alliance italienne. Mais j'ose affirmer que l'Italie aussi a besoin de la coopération de la Hongrie; car enfin les 15 millions d'habitants de la Hongrie avec toutes les ressources du pays non seulement détachés de l'Autriche mais encore ajoutés aux forces de l'Italie, font une différence de 30 millions dans le calcul des chances et dans les éléments de la victoire définitive.

J'ai puisé dans vos paroles et vos actes la conviction que vous avez toujours envisagé l'indépendance de ma patrie comme un complément indispensable de la solution de la question italienne.

Prenant donc la communauté des intérêts de nos deux pays pour point de départ, permettez-moi de vous dire comment j'envisage la situation.

La Vénétie doit être délivrée et ajoutée à l'Italie une et indépendante ça va sans dire. Donc la guerre se fera contre l'Autriche. Mais quelle en sera la portée? et comment la fera-t-on?

Vous avez fait des choses qui vous donnent assurément le droit de croire que l'Italie peut se suffire à soi même. Aussi je ne veux pas m'appuyer sur le témoignage des faits récents, qui confronté avec l'insuccès des aspirations séculaires a porté beaucoup d'autres à penser le contraire. L'Italie se suffit pour délivrer Venise. — Soit. Mais croyez-vous que

cela puisse vous suffire? L'avenir de l'Italie sera-t-il suffisamment assuré si on se borne à chasser les Autrichiens de la Vénétie, sans briser la puissance de l'Autriche? — Certes il n'est pas donné à l'homme de prévoir les hasards de l'avenir; mais si des raisonnements basés sur des faits ont quelque valeur, on peut bien affirmer que si on se borne à si peu, il n'y aura que trêve en Italie; paix durable non.

L'Autriche cherchera des prétextes, formera des coalitions, trouvera des moyens et profitera des éventualités pour recouvrer ce qu'elle aura perdu.

Il faut la briser une fois pour toutes.

Et briser on ne le peut qu'en Hongrie car c'est là que se trouve le pivot de sa puissance.

Donc si la guerre se fait, elle doit se faire simultanément de deux côtés. Attaque en Italie, attaque en Hongrie.

Je dis attaque et non diversion. Votre cœur est trop généreux, et vos vues sur les intérêts de votre patrie sont trop étendues pour ne pas me donner raison si je dis qu'on ne peut pas vouloir que la Hongrie se suicide simplement pour servir de diversion, et même si elle le faisait l'Italie n'en retirerait aucun avantage sérieux et durable; au contraire l'Autriche délivrée de toute crainte de ce coté là serait à l' Italie un ennemi beaucoup plus formidable qu' elle ne l'était auparavant.

Donc guerre à l'Autriche de deux côtés, la grande guerre et non des émeutes insignifiantes, non des diversions.

Est-ce que j'ai bien devinée votre pensée?

Si je l'ai bien devinée, il ne me faudra que comparer les positions de l'Autriche et de la Hongrie, pour que mon opinion sur les exigences de la situation soit montrée.

Je ne crois pas que si la guerre se fait, il s'ensuive une intervention directe contre l'Italie dans l'Italie même, *pourvu qu'on s'abstienne de provoquer un conflit avec la France*, au moins avant qu'on eût fini avec l'Autriche. La nécessité absolue de cette réserve saute aux yeux. S'il y avait des hommes qui, ne tenant aucun compte des suites de leur emportement,

ne se soucieraient point de multiplier les ennemis de l'Italie, votre autorité saura toujours préserver votre patrie renaissante d'un pareil malheur. — Aussi c'est un fait positif qu'à Vienne, à Berlin, à St-Pétersburgh, et au Downing-Street de Londres, partout enfin où on désire voir l'Autriche préservée, on ne désire rien plus ardemment que de vous voir venir aux mains avec les Français à Rome, parce qu'alors *l'Autriche serait sauvée!* On m'écrit même de Vienne qu'il y a toute sorte d'agents provocateurs à l'œuvre pour vous pousser à une attaque ou contre les Français, ou bien contre ce qu'on appelle le territoire de la Confédération Germanique. La réussite de ces trames est presque le seul espoir qui reste à l'Autriche. Mon Dieu! ils ne vous connaissent point. Ils ne savent point que vous ne vous laisserez jamais ni pousser ni retenir par qui que ce soit. Ils ne savent point que personne ne connat mieux que vous la maxime: « à chaque jour suffit sa besogne ». Moi, je vous connais, je me rappelle bien vos sublimes actes d'abnégation, donc je suis tranquille. Le temps viendra où les Français quitteront Rome ou bien en seront chassés; et si vous croyez d'avoir encore d'autres comptes à régler avec le Gouvernement français, le temps viendra aussi pour cela. Mais d'abord il faut finir avec l'Autriche. Ne multiplions pas nos ennemis. N'est-ce pas votre avis aussi, Géneral?

J'ai dit qu'il n'y aurait pas intervention directe en Italie; oui, mais il y aura probablement intervention indirecte. On fera occuper le Tyrol par 60,000 Bavarois, la Silésie ou même la Bohême par la Prusse, pour dégager toutes les forces de l'Autriche, et par ce moyen l'Autriche sera à même d'employer six corps d'armée en Italie avec deux de plus échelonnés en réserve, total 320,000 hommes sur papier, ou bien 240,000 combattants, dont le maximum qu'elle pourra réunir sur un champ de bataille quelconque ne pourra exceder 150,000 hommes. La position stratégique de l'Autriche est notoirement très forte. Le matériel de son armée par sa hétérogénéité est d'une nature qui ne permet pas de calculer beaucoup sur ses sympathies, et pourtant sur sa désorganisation. Il n'y a

que deux moyens qui puissent la faire espérer: 1) à l'égard des régiments hongrois l'insurrection générale et imposante de la Hongrie; 2) à l'égard de toute l'armée, les deux premières batailles rangées gagnées par l'Italie.

Tout dépend des premiers succès.

Il suit de ces considérations que l'Italie doit avoir des forces bien considérables pour entrer en campagne. Je crois un effectif de 200,000 hommes, avec une réserve de 50,000 hommes indispensable. Ce n'est ni trop ni difficile, puisque grâce à vos succès glorieux, plus de 21 millions d'Italiens sont ralliés autour du drapeau « del Re Galantuomo » que vous avez choisi, avec tant de prévoyance, pour symbole de l'unité Italienne, et que vous soutenez avec autant de loyauté que de bravoure.

Mais enfin au chiffre de l'armée, dont on aura besoin, les huit à dix millions du Sud doivent fournir leur contingent. Donc l'organisation de ce beau pays là que vous avez délivré me paraît d'une extrême urgence.

Quant à la situation particulière de la Hongrie, quoique en 1848-49 nous ayons vaincu l'Autriche, nous l'ayons forcée de se jeter aux pieds du Czar implorant son secours et confessant devant l'Europe qu'elle n'était pas capable de soutenir de ses propres forces la lutte contre nous! et quoique à présent l'esprit public en Hongrie soit beaucoup plus avancé qu'alors, quoique il y ait aujourd'hui entente et unité entre les races, tandis qu'alors il y avait haine, discorde, hostilité, pourtant il ne serait pas sage de nous dissimuler la difficulté de notre position.

Les ressources du pays, les forteresses, les arsenaux ne sont pas dans nos mains; la nation est entièrement désarmée; l'Autriche ne mettra pas en bataille contre nous des régiments de notre pays, sur lesquels nous pourrions agir dès le commencement; nous aurons à combattre des forces étrangères, et celles-là il nous les faudra battre dans des grandes batailles rangées, avant de pouvoir espérer d'ébranler leur discipline, qui est d'une grande force dans l'armée autrichienne.

De plus l'Autriche a un grand avantage dans ses préparatifs stratégiques, tandis que notre position géographique est très désavantageuse; enfin l'Autriche se fait des alliés, et nous avons devant nous la perspective d'une intervention Russe, Prussienne, Bavaroise. Une fois notre nation rangée en ordre de bataille, cette perspective ne nous effrayera pas; mais arriver à nous ranger en ordre de bataille voici la difficulté!

Nous ne sommes pas dans la position de pouvoir espérer qu'en organisant quelques soulevements partiels le mouvement grossira comme une avalanche. On ne nous laissera pas le temps pour ça; ou bien l'Autriche écraserait tout de suite les insurrections partielles, ou bien elle nous amènerait les Russes, Prussiens, Bavarois sur les bras avant que les forces de la nation soient développées. Chez nous il y a nécessité absolue de commencer par un grand coup qui fasse la nation entière se lever comme un seul homme.

Je connais mon pays. Rien au monde ne pourrait mieux assurer ce but ni mieux garantir le développement des forces nationales que l'arrivée sur le territoire hongrois d'un corps auxiliaire italien, qui par son arrivée même présentant l'assurance positive de l'alliance du Gouvernement d'Italie, produirat des résultats incalculables.

Une telle expédition de 30 à 40 mille hommes débarquant quelque part en Dalmatie, en même temps qu'on entamera les opérations en Italie, loin d'affaiblir les forces de l'Italie ferait plus que les doubler. Car employés en Italie ces 30-40 mille hommes vaudraient 30-40 mille hommes, et rien de plus, mais envoyés en Hongrie, ils vaudraient une nation de 15 millions et une armée de 200,000 hommes au moins, qu'alors nous n'aurions aucune difficulté d'organiser en peu de semaines.

Il nous faudra en outre pourvoir à ce que des armes et munitions se trouvent à la portée de notre nation pour le moment donné.

Sur ces deux bases nous avons combiné un plan d'opérations de dehors et de dedans lequel nous paraît promettre dix chances sur onze.

Moi, le Comte Ladislas Teleki et le général Klapka en accord avec ceux qui dirigent le mouvement dans le pays, nous continuons d'agir en Comité.

Nous nous sommes mis en rapport avec le Gouvernement du Roi. Nous l'avons trouvé décidé, résolu, comprenant parfaitement la situation et le mieux disposé; et nous avons toute raison de nous croire sûrs que si vous voulez nous prêter votre influence, votre appui, tout sera fait de manière à rendre certain le triomphe définitif de notre cause commune.

Le général Klapka ira à Naples à fin de vous communiquer de la part de notre Comité les détails de nos préparatifs, de nos relations et de notre plan d'opérations.

Vous nous donnerez l'avantage de vos lumières, de votre expérience, de votre génie; mais aussi laissez-moi espérer que vous ne nous refuserez pas votre secours et votre appui dans l'intérêt du but commun.

Je vous tends affectueusement la main au nom de ma nation si digne de votre amitié: laissez-moi lui faire savoir que vous acceptez en frère la main que je vous tends en son nom. Entendons-nous sur les exigences de la situation, unissons-nous pour écarter les difficultés. Veillez sur ceux qui, sectaires plutôt que patriotes, ne se soucieraient point de compromettre l'achèvement heureux de l'œuvre que vous avez déjà si glorieusement avancée non seulement par votre bras de héros, mais aussi par vos vertus civiques, par votre sublime abnégation.

Ah! que le mot « Patrie » doit être cher à votre cœur! À moi aussi ce mot est cher et au delà de tout au monde. Un nain, sous tout autre rapport, auprès de vous géant! en ceci au moins je crois vous égaler. Et si la confiance de mon peuple en mon dévouement me donne la faculté de pouvoir jeter quelque poids dans la balance des événements, laissez-moi unir le peu que je puis au beaucoup que vous pouvez et ajoutez la satisfaction d'avoir contribué à la délivrance de ma patrie, à la gloire d'avoir fondé l'Unité de la vôtre.

A vous de cœur

L. Kossuth.

Questa lettera non giunse in mano di Garibaldi che nel giorno 21, cioè tre giorni dopo che in un proclama indirizzato ai militi volontari (19 settembre), al suo ritorno da Palermo, egli aveva detto loro: « Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli *in Roma* per marciare di là insieme sulle venete terre ».

Come Kossuth ben prevedeva, la sua lettera rimase senza risposta. « Io sono ben lontano dal credere — egli scrive nei suoi *Ricordi* — che la mia lettera abbia esercitato la menoma influenza sulla rinunzia di Garibaldi ad eseguire il suo disegno: però rimane il fatto che sebbene la risoluzione di andare a Roma avesse posto così forti radici nel suo cuore da indurlo più tardi — quando non poteva più fidare che sul fascino del suo nome — a fare due volte il tentativo, e una volta col rischio di provocare una guerra civile, pure, all'epoca di cui discorro, quantunque egli avesse forza e poteri in mano, rinunziò al disegno, ad onta del suo proclama del 19 settembre, pubblicato prima che egli ricevesse la mia lettera. Ma, quand'anche fosse vero che questa avesse contribuito a far riflettere il Dittatore-eroe se la via di Roma fosse proprio quella che doveva guidare a Venezia o non piuttosto il contrario, — il fatto decisivo era questo: che egli, al postutto, aveva dovuto acquistare il convincimento che i *fratelli* (le truppe di Vittorio Emanuele) *combattevano nel cuore d'Italia*, non per andare contro Roma, ma

appunto per impedire che Garibaldi marciasse a quella volta » (1).

XIV.

Al pari del disegno di Garibaldi di marciare su Roma (2) — frastornato dalla resistenza impensata e provvidenziale opposta dalle truppe borboniche raccolte fra Capua e Gaeta — andò anche ben presto in fumo quello formato dall' Austria di intervenire in Italia mentre le truppe sarde si accingevano a invadere il continente napoletano attraversando l' Umbria e le Marche.

I documenti recentemente pubblicati dimostrano che i timori di una aggressione austriaca, manifestati da Cavour nelle sue lettere, non erano destituiti di fonda-

(1) Il vero motivo per cui Garibaldi rinunziò all'impresa di Roma, prima ancora che l'esercito sardo si avanzasse sul territorio napoletano, la dichiarò egli stesso ad Alberto Mario qualche giorno dopo la battaglia del Volturno: « Leggete questa lettera di Mazzini; — così il Generale disse al Mario — egli mi sprona alla spedizione di Roma. Sapete se io non ci abbia di lunga mano pensato. Il 1° ottobre abbiamo sconfitto il nemico a tal punto che non sarà più in grado di affrontarci; ma non potrei mai andare a Roma lasciandomi addietro 60 mila uomini trincerati fra due fortezze, i quali intanto si ripiglierebbero Napoli ». ALBERTO MARIO, *Garibaldi*, Genova, Lavagnino, 1879, pag. 53.

(2) Una recente pubblicazione ci palesa che il ministro inglese, sig. Elliot, spiegò in questa congiuntura tanto zelo sino a ragguagliare il generale Goyon, comandante l'armata francese di occupazione in Roma, dei divisamenti di Garibaldi, aggiungendogli che entrava nel piano del medesimo di impadronirsi dapprima di Civitavecchia. Vedasi la lettera in data 20 settembre 1860 stampata nel libro, *Italie 1852-1862, Feuillets militaires*. Souvenirs, notes et correspondances du général DE BAILLIANCOURT, Paris, Didot, 1894, pag. 344.

mento. Essi apparvero abbastanza gravi verso la metà di ottobre, quando si riunirono in Varsavia gli Imperatori di Russia e di Austria e il Principe Reggente di Prussia.

« Il malumore dello Czar, la debolezza del Principe Reggente — così scriveva il conte di Cavour al generale La Marmora — rendono, se non probabile, per lo meno possibile che il convegno di Varsavia abbia per risultato un colpo di testa per parte dell'Imperatore d'Austria ». Cavour domandava a La Marmora se, avverandosi una simile eventualità, non sarebbe stato conveniente far venire da Napoli (nell'Alta Italia) il generale Garibaldi o per lo meno una divisione di garibaldini, comandata dall'ungherese generale Türr. « È da notare — aggiungeva a tale proposito il conte — che il nome di Garibaldi è straordinariamente popolare in Ungheria e che quindi la sua presenza produrrebbe un grave effetto sopra gli Ungheresi che trovansi nell'esercito austriaco » (1).

La bufera che s'addensava sul Mincio e sul Po dileguossi improvvisamente alla fine di ottobre, con profondo rammarico di Kossuth e de' suoi amici, costretti ad « aspettare sino alla primavera prossima la guerra alla quale erano legate le loro speranze » (2).

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 38.

(2) *Meine Schriften*, ecc., vol. III, pag. 49. In una lettera scrittami, nel giugno 1884, Kossuth esprimeva l'opinione che la deliberazione presa dall'Austria di non intervenire colle armi in Italia, dovea essere attribuita non tanto all'esito per lei sfavorevole della conferenza di Varsavia, quanto al timore ispiratole dall'eventualità « che una guerra coll' Italia potesse essere complicata con una rivoluzione in Ungheria ».

Klapka, tornato in quel tempo dall'Oriente, trovò nel suo passaggio per Torino il conte di Cavour fermo pur sempre nel proposito di intraprendere la guerra contro l'Austria colla cooperazione della nazione ungherese.

Perciò Kossuth credette di non indugiar più oltre a indirizzare a Cavour la seconda Nota che, nel settembre precedente, si era riserbato di compilare dopo il suo ritorno a Londra.

Ecco il testo originale di quest'altro documento:

Londres, le 21 novembre 1860.

Monsieur le Comte,
Président du Conseil!

Dans les entretiens dont V. Ex. m'avait honoré, il y a quelques semaines, à Turin, j'ai eu l'honneur de lui exposer les bases d'entente pour assurer la puissante coopération future de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche.

V. Ex. a daigné approuver sans aucune exception mes propositions et m'engagea de lui en remettre une note.

Moi et mes collègues du Comité national Hongrois, nous avons eu l'honneur de remettre à V. Ex. cette Note sous forme d'aide-mémoire. Et partant V. Ex. m'a fait l'honneur de m'informer par sa lettre du 11 sept. 1860 que:

« Le Conseil des Ministres a partagé ses avis, de sorte que nous sommes d'accord ».

J'avais eu même l'insigne honneur d'en recevoir la confirmation de la bouche même de S. M. le Roi, lors d'une entrevue dont je conserverai avec dévouement et reconnaissance un éternel souvenir.

En même temps V. Ex. a bien voulu m'inviter de dresser une minute de ce qui a été proposé par nous, et accepté par

le Gouvernement du Roi, pour que les Archives d'État conservassent une trace de ce fait, appelé, je l'espère, à exercer une influence aussi considérable que salutaire sur l'avenir de nos pays.

Obtempérant à ce désir j'ai remis à V. Ex. immédiatement au lendemain (12 sept. 1860) la minute des mesures et préparatifs ayant un caractère urgent, les quels ont en grande partie reçu leur exécution; — me réservant avec la permission de V. Ex. de lui envoyer de Londres une seconde minute sur quelques points encore plus importants de nos accords, car ils se rapportent aux bases politiques et tactiques de la combinaison des forces de nos deux nations, mais qui n'exigeaient pas alors une exécution immédiate.

C'est ce que j'ai l'honneur d'accomplir par la présente, en me conformant strictement à ce qui a été convenu.

1.

En offrant, au nom de la nation hongroise au Gouvernement de S. M. le Roi le concours de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre contre l'Autriche, et en sollicitant l'appui moral et matériel du Gouvernement du Roi, pour rendre possible cette coopération avec tout l'élan nécessaire et toutes les forces nationales, le Comité national Hongrois partait du principe, que l'Italie et la Hongrie sont naturellement appelées à s'entr'aider mutuellement, à fin de garantir l'indépendance de la première et conquérir celle de la seconde.

Le Comité national Hongrois reconnaît que, dans les conjonctures actuelles, la nation Hongroise pourrait difficilement espérer de s'affranchir de la domination Autrichienne sans l'aide et la protection de S. M. le Roi d'Italie.

Mais nous nous sentons encouragés à invoquer cette aide et cette protection par la considération que la Hongrie, en jetant les germes de la dissolution dans les rangs de l'armée Autrichienne; en soustirant à l'ennemi une population de 15 millions d'habitants avec ses ressources considérables; enfin en rangeant ces ressources du côté de l'Italie, portera un

concours lequel pésera d'un poids énorme dans la balance de la victoire.

D'autre part, en réduisant la puissance de la Maison d'Autriche à des proportions à jamais inoffensives, l'affranchissement de la Hongrie de la domination Autrichienne serait une garantie certaine de l'indépendance nationale de l'Italie et par suite il doit en constituer le complément indispensable.

En avançant ces considérations nous sommes à même de nous appuyer sur l'autorité du feu Roi Charles Albert de glorieuse mémoire, qui les ayant spontanément appréciées envoya au commencement de l'année 1849, beaucoup avant la fatale journée de Novare, le feu Colonel Comte Monti en Hongrie en qualité de son Envoyé Extraordinaire et ministre plénipotentiaire auprès du Gouvernement provisoire présidé par le soussigné, chargeant le dit envoyé de reconnaître en son nom l' indépendance de la Hongrie, et de lui offrir un traité formel d'alliance; et cela même avant que la nation Hongroise eût formellement proclamé son indépendance.

Qu'il nous soit permis d'exprimer notre profonde reconnaissance pour avoir reçu de V. Ex. des assurances positives, que le Gouvernement de S. M. le Roi régnant adhère à ces mêmes vues, et est animé envers la Hongrie des mêmes sentiments; — assurances que S. M. le Roi daigna personnellement confirmer au soussigné.

La base de notre accord étant ainsi établie, nous sommes heureux de pouvoir constater qu'il n'entre pas dans les vues du Gouvernement du Roi de se servir d'une insurrection en Hongrie en manière d'une simple diversion; mais qu'il s'agit d'une alliance entre les deux pays, et que le Gouvernement du Roi accepte comme un des points essentiels de la guerre contre l'Autriche, et comme un des buts coordonnés de cette alliance l' affranchissement définitif de la Hongrie de la domination Autrichienne et le rétablissement de son entière indépendance, déjà promulguée formellement par le vote unanime de la nation Hongroise le 14 et le 19 avril 1849; —

et cela d'autant plus que cette indépendance non seulement promulguée, mais légitimement établie, ne fut arrêtée que par une intervention étrangère; or l'inadmissibilité de semblables interventions contre la volonté des nations est aujourd'hui formellement reconnue même par la France et par l'Angleterre, comme suite des événements heureusement accomplis en Italie.

2.

Il s'ensuit que, si la nation Hongroise apporte à la guerre contre l'ennemi commun le concours de son insurrection, le Gouvernement de S. M. le Roi n'acceptera de l'Autriche la paix séparément de la Hongrie; comme nous nous engageons au nom de notre nation de ne jamais accepter la paix séparément de S. M. et de combattre vaillamment l'ennemi commun avec toutes les forces dont la nation pourra disposer; et cela jusqu'à ce que les buts de la guerre soient atteints, conformément aux intérêts de nos pays respectifs.

3.

Les bases de l'entente et les buts à atteindre étant ainsi convenus, nous espérons que lorsque la nécessité des réserves politiques aura cessé, un traité formel d'alliance sera conclu entre le Gouvernement de S. M. le Roi Victor-Emmanuel et le Comité représentant provisoirement la Hongrie.

4.

Le Comité national Hongrois s'étant soigneusement ren seigné sur les vœux de la nation, et s'étant concerté avec tous les organes du mouvement populaire qui sous sa direction s' organise dans le pays, — déclare non seulement en son nom, mais s'engage au nom de la nation Hongroise, que la base de la future organisation de la Hongrie ne sera et ne pourra être autre que la Monarchie Constitutionnelle; et quant à la future dynastie, la Hongrie se conformera aux exigences de la situation de l' Europe en général et aux intérêts de

S. M. le Roi en particulier; déclarant d'avance spontanément que la nation Hongroise ne désire rien plus ardemment que de pouvoir resserrer les liens d'amitié fraternelle et d'étroite alliance avec l'Italie par un éclatant témoignage de sa reconnaissance envers S. M. le Roi et de son dévouement envers son auguste Maison.

5.

La guerre une fois commencée il est évidemment dans l'intérêt de l'Italie de mettre la nation Hongroise à même de pouvoir y concourir sans délai avec les plus grandes forces possibles. Pour pouvoir efficacement répondre à cette tâche le Comité national Hongrois après s'être orienté sur les exigences de la situation, et après s'être concerté avec ses concitoyens dans le pays même, se voit obligé de devoir déclarer qu'il y a nécessité absolue d'envoyer en Hongrie un corps auxiliaire italien appartenant à l'armée de S. M. le Roi. Ce corps auxiliaire appuyé par les forces maritimes de S. M. aura à opérer le débarquement, établir une base de communication, en assurer la ligne entre la mer et la Hongrie en occupant la Dalmatie et la Croatie, et à rendre ainsi possible le passage rapide en Hongrie de la Légion Hongroise à organiser en Italie, comme aussi des armes, des munitions et des forces Hongroises qu'on espère détacher dans le courant de la guerre de l'armée Autrichienne en Italie.

Ce corps auxiliaire devra être assez fort pour suffire à cette tâche, et pour soutenir, par son vaillant concours aux premières opérations, le développement rapide des forces nationales.

Considérant que cette expédition ne devra point s'opérer qu'après le commencement effectif des hostilités en Italie, le Comité croit qu' un corps de 30 à 40,000 hommes, avec le matériel nécessaire, suffira.

Le Comité se permet d'énoncer sa conviction profonde que le détachement de ces 30 à 40,000 hommes, loin d' affaiblir les forces de l' Italie, fera plus que les doubler, présentant

en même temps le moyen le plus sûr pour faciliter les opérations en Italie, raccourcir la durée de la guerre et assurer la victoire. Car employés en Italie, ces 30 à 40,000 hommes ne vaudraient que 30 à 40,000 hommes, tandis qu'envoyés en Hongrie ils vaudront le concours d'une nation de 15 millions d'habitants, et celui d'une armée de 200,000 hommes, qu'ils nous mettront à même de ranger en bataille en peu de semaines. En mettant la Hongrie à même de s'insurger, on divisera les forces de l'ennemi; on portera la dissolution dans son armée, et on compromettra sa base d'opération en menaçant sa ligne de communication.

Le Gouvernement de S. M. le Roi appréciant ces graves considérations, daigna accéder à cette demande; et le Comité national est heureux d'en témoigner sa reconnaissance, persuadé qu'il est que la nouvelle de l'accord qui existe sur ce grave point, portée avec la discrétion voulue à la connaissance de ses concitoyens les plus actifs, aura une influence considérable sur l'élan de l'esprit national; et redoublera l'énergie de l'organisation préparatoire.

6.

Le Comité national Hongrois remercie le Gouvernement de S. M. de la gracieuse assurance, que les dispositions nécessaires seront prises pour l'organisation d'une Légion Hongroise en Italie, sous le commandement de chefs désignés par le Comité — en harmonie avec le système Hongrois ; et conformément aux principes qui ont présidé à l'organisation effectuée l'année dernière (1859).

Le Comité national s'engage à user de toute son influence pour porter l'effectif de cette Légion à un nombre assez élevé sitôt le Gouvernement du Roi le jugera convenable. Cette Légion devra être débarquée sur le litoral avec le corps d'armée auxiliaire dont il est question au numéro précédent, et devra, assistée par le dit corps auxiliaire, opérer le plus promptement possible son passage en Hongrie; y rallier les combattants qu'on aura soin de soulever d'avance; les armer

régulièrement avec les armes que le Gouvernement daignera nous accorder et faire transporter sur les lieux à la suite du corps auxiliaire; — de sorte que la Hongrie pourra sans délai jeter dans la balance de la lutte le poids de toutes ses forces, et assurer la victoire.

7.

Il est donc convenu que les opérations de guerre se feront du côté de l'Adriatique avec un corps auxiliaire italien et avec les troupes Hongroises organisées dans ce but en Italie; — du côté des Principautés-Unies et de la Serbie avec des détachements qui seront formés sur toute la frontière du Banat et de la Transylvanie; — et enfin avec le soulèvement général de la population sur toute l'étendue du terrritoire au moment où les différentes forces armées susmentionnées franchiront la frontière.

Sur ce plan d'opérations le Comité s'engage non seulement à préparer le soulèvement du pays pour le moment donné, mais aussi à réaliser une organisation tactique préalable qui permettra de ranger en ordre de bataille des forces très considérables à l'approche même des forces arrivant de l'étranger destinées à servir de noyaux pour grouper les éléments ainsi préparés.

8.

Mais, comme on ne pourra profiter des ressources financières du pays avant que le Comité s'érigeant avec le consentement *déjà assuré* de la nation en Gouvernement provisoire, puisse donner suite à ses fonctions; — comme d'autre part l'organisation le long les frontières et dans l'intérieur même du pays exige des sommes considérables; — enfin, étant absolument indispensable de fournir aux chefs de l'organisation insurrectionnelle les moyens de pouvoir entretenir et solder, au moins pendant un mois, cette partie des insurgés qui auront été organisés pour être tout de suite incorporés dans l'armée nationale; — le Comité se voit dans la triste mais inévitable nécessité de devoir solliciter un subside de

dix millions de francs pour la première mise en campagne, — et cela en manière d'emprunt national.

9.

Le Gouvernement de S. M. le Roi daignera faire des démarches diplomatiques pour prévénir autant que possible le danger d'une intervention étrangère: — et notamment d'user de son influence auprès de S. M. l'Empereur des Français pour qu'il se décide à étendre à la Hongrie le principe de l'inadmissibilité d'une intervention étrangère — que, de concert avec l'Angleterre, il a jusqu'ici fait respecter à l'égard de l'Italie.

Le Comité prie le Gouvernement du Roi de le tenir au courant des vues et de la politique du Gouvernement Français par rapport à la Hongrie, et de vouloir bien appuyer ses intérêts auprès de l'Empereur.

10.

Enfin le Comité remercie le Gouvernement de S. M. le Roi de la promesse de vouloir bien donner les instructions nécessaires à ses agents diplomatiques à Constantinople, dans les Principautés-Unies, et en Serbie, à fin qu'ils aient à appuyer partout les agents Hongrois accrédités par le Comité

Ayant ainsi récapitulé, conformément aux ordres de V. Ex., les principaux points de notre accord, je vous prie M. le Comte de vouloir bien croire au dévouement que moi, le Comité et ma nation mettrons à l'accomplissement de nos engagements et d'agréer les assurances, etc., etc.

Le Président du Comité National Hongrois
Signé: Kossuth.

A Monsieur le Comte
de Cavour.

A Kossuth premeva assai che l'eseguimento dei disegni, specificati in questa Nota complementare, non

fosse di troppo ritardato. Egli desiderava che il conte di Cavour pigliasse impegno con lui di provocare la guerra contro l'Austria, al più tardi, nella primavera del 1861. A tal fine, prendendo occasione dalle recenti concessioni austriache (1), egli scrisse il 22 novembre una lunga lettera al conte.

In essa Kossuth lo informa che tutti i rapporti ricevuti dall'Ungheria sono concordi nell'asserire che non si vuol saperne punto di conciliazione e che « si aspetta la salvezza dall'Italia ». Il Parlamento ungherese, seppure si riunirà, dice il Kossuth, non voterà un centesimo ove non si accordi la Costituzione sulla base delle leggi del 1848, compreso un ministero ungherese indipendente, specie pei portafogli delle finanze e della guerra, e a patto che ogni elemento militare non ungherese venga ritirato dall'Ungheria e che i reggimenti ungheresi non siano inviati fuori del territorio.

Kossuth aggiunge che si sta organizzando la rivoluzione sotto la direzione di un Comitato centrale, che il paese è già ripartito in corpi d'armata, divisioni e brigate, sono nominati i capi, ecc. Perciò egli è in grado non solo in nome suo e de' suoi colleghi del Direttorio, ma in nome dell'intiera nazione, di assicurare

(1) Il 20 ottobre 1860 era stato emanato un diploma imperiale concernente le norme dell'ordinamento politico della monarchia, i diritti e la posizione di ciascuno dei regni e paesi, come pure la definizione, il consolidamento e la rappresentanza dell'unione politica della monarchia comune (*Gesammt-Monarchie*). Per effetto dello stesso diploma venne ristabilita a Pest la curia regia (per gli affari giudiziari e per l'amministrazione della giustizia), e furono determinati la base e il modo di convocazione della Dieta ungherese.

solennemente che il re Vittorio Emanuele può fare calcolo sull'Ungheria. S. M. faccia un appello nel senso della convenzione stipulata in settembre, e vedrà che cosa l'Ungheria è capace di fare. Intanto ringrazia il conte della promessa data di aiutare l'insurrezione.

Kossuth passa poscia a riferire quanto gli espose il mandatario dei patrioti ungheresi in nome del Comitato centrale, vale a dire che un'organizzazione così vasta, preparata per l'insurrezione, non potrebbe mantenersi a lungo senza essere scoperta e scompaginata, per cui s'impone la necessità di agire prontamente, non più tardi della prossima primavera. Kossuth cita il seguente brano del rapporto ricevuto dall'Ungheria: « Voi potete assicurare il conte di Cavour che l'Ungheria adempierà le sue promesse. Ma, in compenso, noi vogliamo avere la certezza che la guerra incomincierà in primavera, e che noi possiamo contare con piena certezza sull'aiuto promesso. Siete voi in grado di darci in proposito un'assicurazione? ».

Kossuth informa Cavour di avere risposto in questo senso:

« Io vi ho fedelmente riferito quanto si è passato
« nello scorso settembre fra noi e il Re. Voi sapete che il
« conte ci ha assicurato per iscritto che il Consiglio
« dei ministri ha accettato la nostra convenzione e che
« tale assicurazione è stata confermata dal Re colle
« parole: *Io confermo pienamente ciò che è stato con-*
« *cluso tra voi e il conte di Cavour. Potete fidarvi della*
« *mia parola. Dite alla vostra nazione che io non la in-*
« *gannerò mai.* Se dopo quel tempo la situazione si fosse

« mutata, il conte di Cavour me l'avrebbe certamente
« fatto sapere. È impossibile che egli e il Re si piglino
« giuoco della nostra sventurata nazione. A ogni modo
« riconosco che il vostro desiderio è giusto, e io lo
« sottoporrò al conte; egli non si rifiuterà di darmi
« una risposta categorica, ma quand'anche non ci dèsse
« una risposta categorica, noi comprenderemmo la por-
« tata della sua risposta evasiva e sapremmo come re-
« golarci. Fra 14 giorni riceverete in patria una mia
« lettera su tale argomento ».

Kossuth si rivolge a Cavour per chiedergli che cosa deve rispondere: dice che è turbato da alcuni sintomi sconfortanti, come, ad es., le difficoltà sorte a proposito della Legione ungherese e delle spese per le banco-note, la voce corsa che nel ministero inglese degli affari esteri si discuta l'idea della cessione del Veneto, il fatto che tale idea è appoggiata dalla stampa ufficiosa di Torino, ecc.

A questo proposito Kossuth osserva che la cessione del Veneto non sarebbe, secondo lui, vantaggiosa all'Italia; l'Austria ne profitterebbe per ristorare le sue finanze e poi troverebbe modo di tornare alla riscossa. Kossuth ammette che, ove la cosa si combinasse, l'Ungheria non avrebbe diritto di lagnarsene coll'Italia, però egli prega il conte di Cavour di volerlo avvertire caso mai la situazione venisse a mutarsi, affinchè l'Ungheria possa provvedere ai casi proprii.

Kossuth consegnò questa lettera al tenente maresciallo Vetter, da lui mandato espressamente a Torino perchè la rimettesse in proprie mani al conte di Cavour.

Il conte ricevette il 27 novembre l'inviato ungherese, al quale si limitò a rinnovare l'assicurazione che l'Ungheria doveva contare sull'aiuto dell'Italia, quando la guerra scoppiasse. Accennando alla cessione del Veneto il conte disse queste precise parole: « Se le cose procedessero secondo i miei desiderii, noi dovremmo acquistare la Venezia non coll'oro, ma col sangue; però io non posso contrariare le pratiche di lord Palmerston e neppure quelle dell'Imperatore dei Francesi. L'essenziale per voi è di tenervi sopra un piede di amicizia coll'Imperatore dei Francesi, e tenervi in guardia dai Polacchi, per non disgustare la Russia ».

Cavour fu più esplicito ed espansivo con Pulszky, come apparisce dal rapporto che questi mandò a Kossuth il 30 novembre. « C'est un rapport extrèmement intéressant, mi scriveva il Kossuth il 6 settembre 1884, en tant qu'il fait connaître d'une manière frappante comment Cavour avait envisagé à ce temps la situation non seulement à l'extérieur mais aussi dans l'Italie elle-même ».

Lo riproduco qui sotto voltato in italiano dall'edizione tedesca.

Torino, 30 novembre 1860.

Cavour mi ha invitato a passare da lui stamane alle 7. « Ho letto la lettera di Kossuth », egli disse, « rispondetegli: La nostra reciproca posizione politica non s'è variata dal settembre in poi. I nostri intendimenti sono oggi i medesimi di allora. Ma la situazione s'è mutata sotto parecchi aspetti secondari. Allora noi si contava che pel fine di ottobre le faccende di Napoli sarebbero state sistemate in guisa da potere

avere disponibile per la primavera un esercito napoletano. Ci siamo ingannati; siamo in fine di novembre e il Re (di Napoli) si sostiene ancora a Gaeta. E finch'egli rimane in paese, non sarebbe decente organizzare contro di lui i soldati che gli hanno giurato fedeltà; calpesteremmo così facendo quei riguardi morali, del resto già tanto affievoliti, che toccano il giuramento e la fedeltà . . . .

. . . .

. . . . . . Ciò stante io non nutro nessuna speranza di potere per la primavera mettere in piedi, sia pure in seconda linea, un esercito di 50 mila uomini formato tutto di Italiani del sud; non parliamo poi di prima linea. Noi abbiamo raddoppiato il reclutamento nelle provincie superiori e chiamato due leve in una: ma dobbiamo avere un riguardo a quelli che hanno compiuto il loro servizio, per cui non possiamo aumentare il nostro esercito nella misura che sarebbe necessaria.

« La Guardia nazionale mobile poi ci dà 40 mila uomini che si possono benissimo adoperare in seconda linea. Quanto ai volontari noi ci siamo sbagliati. Questi sono bensì in grado di dare il colpo di grazia ad un corpo in isfacelo, com'era in gran parte l'esercito napoletano, ma Garibaldi non è stato in grado di prendere Capua od anche solo di conservare Caiazzo. Noi non possiamo servirci di essi contro il quadrilatero. Noi dobbiamo bensì fare assegnamento su Garibaldi, che vale da solo per una fortezza; ma egli non potrebbe operare altrimenti che sul tergo degli Austriaci ovvero in Dalmazia; a lui fa totalmente difetto l'attitudine a organizzare. In cinque mesi non fu capace di formare un sol battaglione in Sicilia.

« Per conseguenza le cose stanno a questo punto, che noi siamo forti abbastanza per opporre già fin d'ora resistenza all'Austria, ma per un attacco noi non saremo completamente apparecchiati nemmeno in marzo. Io bramerei vivamente che all'aprirsi della guerra, o poco dopo, il vostro Parlamento fosse riunito e fosse talmente animato da spirito di opposizione contro l'Austria, da potersi fare calcolo sull'aiuto morale del medesimo. Se esso sanzionasse la vostra solleva-

zione, ciò vi libererebbe certamente dall'intervento russo. Del resto contro i pericoli di un intervento russo chi meglio vi può proteggere è la Francia. Intendiamoci bene: noi desideriamo di tutto cuore, francamente, la guerra ungherese; ma, se la Francia ci ponesse il *veto*, noi non potremmo darvi aiuto. Sarebbe quindi desiderabile che il conte Teleki (o alcun altro) mantenesse vive per l'Ungheria le simpatie dell'Imperatore. Voi sapete quanto sia difficile impegnare la volontà dell'Imperatore; pur non ostante credo che nel momento presente voi vi trovate a Parigi in condizioni migliori, o almeno non peggiori che in settembre, e che si hanno ora per voi maggiori simpatie. Del resto voi stesso dovete pensarvi. Io farò ciò che dipende da me. Noi manteniamo la Legione ungherese, anzi la aumentiano; ma dobbiamo far ciò alla chetichella il più che sia possibile.

« Della Legione straniera non può esser questione. Gl'Inglesi bisogna rimandarli in patria: *ce sont des chenapans*, il vero rifiuto della nazione inglese. E poi non dobbiamo più fidarci del gabinetto inglese; se riorganizzassimo la Legione inglese, *ils pourraient être de faux frères.* Noi dobbiamo eliminare tutti gli elementi polacchi, tedeschi e francesi rivoluzionari. Quanto alla Legione (ungherese) non possiamo collocarla presso la costa adriatica; ciò darebbe nell'occhio. Quando sia il momento, in quattro giorni noi possiamo trasportarla a piedi sulla spiaggia. Ieri ho disposto che i disertori siano tutti mandati a Napoli. Anche l'elemento dei volontari è per noi il benvenuto: lo impiegheremo. Ma non tollereremo un comitato Bertani. Perciò vi prego, e ditelo anche a Türr, che tutte queste organizzazioni si facciano soltanto a saputa del governo. Noi aiuteremo; ma contro la formazione di volontari non autorizzata procederemo con tutto rigore.

« Riguardo a Venezia non abbiamo fatto veruna proposta, nè alcuno ne fece a noi, sia direttamente, sia indirettamente. Su questo punto voi ne sapete al par di me; soltanto dai giornali io apprendo che il gabinetto inglese desidera la ces-

sione mediante compenso e si adopra in questo senso. Finora non s'è fatto verun passo ufficiale. E per mio conto non lo desidero nemmeno. Io bramo la guerra coll'Austria per motivi di ordine interno; senza di ciò sarà più difficile la fusione del nord col sud. Ritengo inoltre che al momento presente la cessione non sia possibile.

« L'Austria non la desidera; essa rinforza continuamente le fortezze, manda armi, provvigioni, uomini a Venezia e non pensa alla cessione. Sotto questo riguardo non avete a temere. Del resto intendetemi bene: nel caso che alla diplomazia riuscisse veramente in qualche modo di decidere l'Austria, ciò che io non credo, alla cessione, io non potrei respingere la proposta. Finora non s'è fatto nessun passo, e credo non se ne farà. Certo, se passasse un quinquennio senza guerra, sarei io stesso di parere che l'Austria sarebbe costretta dalle altre provincie a cedere il Veneto; ma adesso che la guerra è inevitabile, non se ne farà nulla. Scrivete tutto questo a Kossuth; la situazione non è mutata, abbia l'occhio a Parigi e si fidi di noi. *Adieu, monsieur Pulszky !* ».

Questo monologo — giacchè a rari intervalli soltanto io potei dire qualche parola — durò tre quarti d'ora e vale sopratutto a mostrare che è sempre stata e sarà sempre nostra norma principale di procedere d'intesa col governo del Re. Mi pare di non aver dimenticato nessun punto essenziale.

PULSZKY.

XV.

In questi termini chiari e netti il conte di Cavour aveva delineato le relazioni reciproche fra l'Italia e l'Ungheria, dopo che era fallita l'eventualità di un'aggressione austriaca, quando nella prima settimana di dicembre le autorità turche sequestarono le armi che su

bastimenti sardi erano state imbarcate alla volta delle provincie serbe e moldo-valacche. Il governo russo affrettossi a dichiarare al principe Couza che se egli avesse appoggiato i preparativi per un'insurrezione ungherese si sarebbe immediatamente spedito un esercito ad occupare i Principati. Dal suo canto il governo inglese, informato che il generale Giacomo Durando, ministro sardo a Costantinopoli, aveva protestato presso la Porta Ottomana per l'effettuato sequestro, con tuono arrogante chiese schiarimenti al ministro sardo a Londra. Cavour, sdegnato, scrisse il 13 dicembre al marchese D'Azeglio: «... Durando sur l'avis télégraphique qu'il aura reçu du séquestre a dû protester *dans l'intérêt des armateurs.* Mais rien n'établit une complicité de sa part et vous repousserez formellement les soupçons que l'on voudrait faire peser sur votre collègue. Au reste, il ne servirait à rien de nier que les sympathies pour la Hongrie sont très vives parmi les populations italiennes. *Tout le monde comprend d'instinct qu'il n'y a qu'une insurrection en Hongrie qui puisse nous délivrer de la menace continuelle d'une agression autrichienne* » (1).

Non pago di avere espresso le sue lagnanze al ministro di Sardegna a Londra, lord Russell, come si scorge dalla recente pubblicazione, *Le Secret de l'Empereur* (2), si rivolse al governo francese perchè anch'esso ammonisse severamente il governo sardo. Thou-

(1) *Correspondance particulière de M. de Cavour avec le Marquis Emmanuel D'Azeglio*, pag. 395.
(2) Thouvenel, Paris, Calmann Lévy, 1889.

venel rispondeva in proposito il 13 dicembre al conte de Flahault, ambasciatore di Francia a Londra: « Avant d'y être invité par votre lettre du 15, j'avais déjà adressé à Turin des représentations sérieuses sur les menées des agents sardes dans le bassin du Danube. J'ai également chargé nos consuls à Bucharest et à Belgrade de ne rien négliger pour modérer les élans d'imagination des Moldo-Valaques et des Serbes. Toutes ces contrées, il est vrai, sont dans une grande fermentation et je crains bien, en dépit des meilleurs conseils, que si une explosion éclate en Hongrie elle ne s'étende plus loin. Raison de plus pour que le cabinet de Turin se tienne tranquille et n'assume pas une responsabilité qui lui aliénerait la Russie en même temps que l'Angleterre » (1).

Non pare che queste dichiarazioni del ministro imperiale degli affari esteri rassicurassero pienamente il primo segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria, perchè poche settimane dopo, il 13 febbraio del 1861, Thouvenel scriveva sul medesimo argomento al conte de Flahault: « Vous pouvez affirmer en toute conscience que nous n'encourageons aucune menée sur les rives du Danube, et l'action décisive de notre consul général à Bucharest sur le prince Couza dans la question des armes saisies, en est la preuve » (2).

Lord John Russell non insistette più oltre su questo incidente presso il governo francese, benchè sospettasse

(1) Thouvenel, vol. I, pag. 329.
(2) Ivi, pag. 427.

pur sempre che fra Cavour, Kossuth e la Corte delle Tuileries esistessero segreti accordi (1).

Quanto a Kossuth è facile immaginare la sua ansietà di animo nell'apprendere la notizia del sequestro delle armi inviate sul Danubio e le rimostranze della diplomazia russa e britannica. Oramai per il sequestro avvenuto, la Moldavia e la Valachia essendo un territorio perduto per l'azione ungherese, non rimaneva più possibile che una invasione mediante lo sbarco di una forza più considerevole, di quella che si era divisata, sulle coste della Dalmazia.

A tal fine egli scrisse il 14 dicembre a Pulszky di porre al conte di Cavour la domanda in questi termini:

« Vuol egli tuttora fare assegnamento sull'Ungheria? Se sì, deve volere due cose: 1° la guerra in primavera; 2° ciò che è assolutamente necessario perchè l'intiera forza dell'Ungheria possa essere messa in campo, e così possa essere rotta la forza dell'Austria in Ungheria. Per far questo però (non c'è da illudersi), dopo

(1) In un dispaccio del conte di Cavour al ministro del Re a Berlino è detto che le armi sequestrate nei porti dei Principati moldo-valacchi erano state colà dirette dagli Ungheresi, e propriamente dal generale Türr, a cui il generale Garibaldi ne aveva fatto dono durante la sua dittatura nelle due Sicilie. (*Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 672). Türr poi, in una lettera al *Journal des Débats*, in data di Buda-Pest, 2 maggio 1878, « commentava » in questi termini il dispaccio del conte: « En 1860, après l'annexion du royaume de Naples, quand quelques uns de mes compatriotes commirent la maladresse de laisser séquestrer à l'embouchure du Danube deux bateaux chargés de 15 mille fusils et de 12 canons, je n'hésitai pas à assumer sur moi la responsabilité de ce fait, que j'ignorais; et je priai le comte de Cavour de faire savoir que les dits fusils avaient été expédiés par moi pendant que j'étais commandant militaire de Naples ».

quanto è avvenuto di spiacevole sul Danubio, e dopo le dichiarazioni della Russia e dell'Inghilterra, che ne furono la conseguenza, non rimane che *una sola probabilità*, vale a dire: nello stesso tempo che si rompe la guerra nel Veneto, sbarcare sulle coste di Dalmazia un corpo di spedizione di forza corrispondente alla mutata situazione; battersi, vincere e aprirsi la via verso l'Ungheria. *Altra possibilità non esiste* ».

Qui Kossuth fa due ipotesi: o il governo incomincia la guerra in Italia, oppure, per riguardi politici, la fa incominciare da Garibaldi per accorrere poi, *sotto la pressione dell'opinione pubblica*, in aiuto di lui. In questo secondo caso il governo non può contare sull'aiuto dell'Ungheria, salvo che esso mandi un corpo abbastanza forte, 150 mila uomini almeno, e la flotta non solo per assicurare lo sbarco, ma anche per impadronirsi delle città della costa.

Kossuth indica poscia le operazioni ulteriori da intraprendersi, il buon esito delle quali avrebbe per effetto di contribuire al trionfo della causa italiana più di quanto potrebbero contribuirvi le forze di cui l'Italia sarebbe, per ora, in grado di disporre.

« Io non intendo, scrive Kossuth, di dar lezioni al conte di Cavour, nè persuaderlo di questo o di quello. Egli è il primo uomo di Stato d'Italia e patriota; egli sa ciò che può giovare alla sua patria e ciò che è possibile. Egli decida. — Ma decida. — Dopo la disdetta in Oriente noi non possiamo più tenerci paghi di dichiarazioni incerte. La nostra nazione deve sapere a che cosa debba attenersi; giacchè la situazione non può più prolungarsi

così sospesa al di là di tre o quattro mesi: oltre di questo limite no, certamente. Io attendo da un momento all'altro il mio emissario dall'Ungheria con l'*Ordre de bataille.* Rimandarlo in patria con delle generalità sarebbe lo stesso che farla finita. Io devo potergli dire con sicurezza: o non v'è più da far assegnamento su nulla, oppure bisogna addivenire ad un piano concreto di guerra ».

Prima di chiudere la lettera, Kossuth avverte Pulszky che, secondo il consiglio dato da Cavour il 30 novembre, egli si è informato di ciò che pensa l'Imperatore in proposito, e ha potuto assicurarsi che è pur sempre favorevole all'Ungheria. Aggiunge che, se il conte lo desidera, trovasi in grado di offrire l'occasione a Vimercati (partito il 12 per Torino) di porre dirette quistioni all'Imperatore per venire in chiaro di tutto.

La risposta di Cavour è contenuta in una lettera di Pulszky a Kossuth del 22 dicembre. Eccone un estratto: « Cavour, al quale mi sono presentato stamane alle 7, mi disse che egli si attiene alla sua antecedente comunicazione (30 novembre), che cioè nel caso di guerra l'Ungheria può far fondamento sull'alleanza dell'Italia. Ma quando potremo entrare in campagna? Ciò non dipende dall'Italia. Colla leva di gennaio si avranno 60 mila uomini di più, ma non possono essere adoperati in 1ª linea. Da Napoli si potrebbero avere 100 mila uomini; ma per ora sarebbe una massa senza valore... Insomma *per marzo l'Italia non può iniziare una guerra offensiva.* L'Austria invece più aspetta, più s'indebolisce e va incontro alla rovina.

« Non si deve dimenticare che, *après la conduite de la Russie plus qu'équivoque*, la prossima guerra non sarebbe localizzata, ma diventerebbe europea, e perciò non può cominciare se non quando Napoleone lo vorrà. In questo caso, ma in questo caso solamente, l'Italia, benchè ora impreparata, si farà avanti anch'essa e farà tutto quello che potrà. Quanto a ciò che vuole Napoleone non lo sanno nemmeno i suoi ministri; questo è certo che fu la diretta volontà dell'Imperatore che ha impedito lo scoppio della guerra in occasione dell'*entrevue* di Varsavia, e che il contegno della flotta francese a Gaeta si collega con certe condizioni e promesse che hanno consigliato in quel momento alla Russia di impedire all'Austria di muoversi.

« Per quanto poi concerne la spedizione sulla costa dalmata, chiunque sia il condottiere, è condizione assoluta per l'alleanza dell'Italia che non si tocchi nè al Montenegro, nè alla Bosnia, nè ad altro territorio della Turchia, giacchè altrimenti l'Inghilterra diventerebbe subito ostile all'Italia. L'Inghilterra ha riunito a Corfù una flotta con 800 cannoni, che sorveglia gelosamente l'Adriatico. Ora per il trasporto in mare di un grosso corpo si richiede una flotta considerevole e molto tempo per i preparativi. Solo pel trasporto di 30 mila fucili e 4 batterie sono necessarie dalle 8 alle 10 navi; per trasportare 30 mila uomini col loro arredamento e approvigionamento occorrono 30 a 40 navi da trasporto, più una grossa flotta per proteggerle. Non è cosa che si possa fare alla sordina e in poco tempo, in modo da trovarsi pronti allo scoppio della guerra. Concen-

trare la flotta nell'Adriatico prima che siano rotte le ostilità non sarebbe tollerato dall'Inghilterra. Perciò è impossibile cominciare di qui.

« Con Garibaldi non è il caso ora di trattare; egli non è un Klapka, nè un uomo come voi. È un uomo che segue i suoi impulsi, e quando s'è fitta un'idea in testa non si cura più di nessuno e si gitta innanzi a capo fitto. E noi, appunto perchè sentiamo quanta sia la sua potenza, non possiamo permettere che egli corra incontro alla sua rovina. È necessario che voi, per mezzo di Türr o di altri, vi teniate con lui in buona armonia e che lusinghiate la sua vanità; ma sarebbe imprudente trattare con lui *fin d'ora* di un piano di operazioni.

« Insomma la mia risposta è questa: si deve aspettare, trattenere lo scoppio dell'azione, non precipitarlo ».

Pulszky avendo poscia domandato a Cavour quali notizie egli avesse circa il contegno dell'Imperatore, il conte rispose: « So che a Parigi non si giudica come rivoluzionaria la vostra azione, e che questa è veduta con simpatia, per cui la formazione della Legione ungherese non potrà più subire contrarietà ».

A questo proposito Cavour approvò che i quadri fossero costituiti sulla base di una brigata di fanteria e di un reggimento di ussari, che le nomine fossero sottoposte al Direttorio nazionale ungherese e al ministero della guerra, e che si potessero ammettere anche elementi stranieri (esclusi i Polacchi) a patto però che tali elementi non diventassero predominanti.

La risposta di Cavour, trasmessagli da Pulszky, riuscì amarissima a Kossuth, il quale era sovra pensiero che il Parlamento ungherese, dovendo riunirsi fra breve, finisse per addivenire ad una conciliazione coll'Impero. Il suo turbamento s'accrebbe per l'arresto avvenuto in quei giorni di Ladislao Teleki, membro del Direttorio, per la perdita delle armi mandate in Rumenia, e per altri deplorevoli incidenti.

Egli cercò di riparare in qualche modo alle disdette della sorte, e il 7 gennaio del '61 scrisse al generale Türr, che si trovava in Torino, di recarsi a Caprera per sottoporre a Garibaldi il progetto di cui è cenno nella lettera a Pulszky del 14 dicembre '60.

« La posizione in Ungheria, così egli scrisse, non può sostenersi a lungo; fra pochi mesi dovrà aver luogo l'incoronamento a Pest; se questo si effettua, diventa impossibile un'insurrezione, salvo il caso di una guerra dell'Austria con una gran potenza. Ora la Francia non vuole e l'Italia non può. E così l'Inghilterra, se non comparisse sulla sua frontiera un valido aiuto straniero, non può armarsi e insorgere. L'unica soluzione ancora possibile sarebbe un'invasione sulla costa dalmata con 50 mila uomini almeno. Chi può ciò fare è soltanto Garibaldi, *ma non lo può fare da solo*; perciò tre cose io gli chiedo: 1° che egli esamini e approvi il mio piano di operazione; 2° se egli approva, *operi col governo del Re*, in modo da potersi preparare all' esecuzione di quel piano; 3° si decida... ».

Türr dissipò ogni speranza dall'animo di Kossuth. Gli rispose da Milano 1° febbraio, essere *impossibile*

che il governo fosse in grado di mettere insieme per questo scopo anche solo 30 mila uomini! (1).

A questo punto Pulszky cercò di indurre Kossuth a troncare ogni relazione con Cavour, che oramai non era più « onnipotente », e ad appoggiarsi invece unicamente su Garibaldi, diventato « una gran potenza ». — È certo che Garibaldi, così Pulszky gli scrisse, in marzo lascierà Caprera; la guerra dipende da lui, non dipende da Napoleone, nè da Cavour.

Il saggio e onesto Kossuth rifiutò di seguire il consiglio del suo agente.

« Garibaldi è certamente fattore importante — così si legge nel Diario di Kossuth riferito ne' suoi *Ricordi*. — La spedizione in Dalmazia, con a capo Garibaldi, è una parte sostanziale delle mie istruzioni del 14 dicembre '60. Ma sono persuaso che noi non dobbiamo portare nel nostro paese elementi di rivoluzione dal di fuori, quando la vittoria non abbia da dipendere che da questi. Tale fu la base del nostro agire da cui ora Pulszky si stacca. Io non posso mettere a repentaglio le sorti della mia patria sopra un'eventualità come questa. Se Garibaldi intraprende un tentativo senza essere d'accordo col governo italiano, anzi contrariamente agli intendimenti di questo, non mi sento la forza di gittare il mio paese in balìa della rivoluzione.

(1) Türr era stato nel frattempo a Caprera per eseguirvi un segreto incarico di Cavour. Vedasi il telegramma di quest'ultimo al vice-ammiraglio Serra a Genova, in data 10 gennaio 1861. « Metta a disposizione del generale Türr *Authion* ». (*Lett. Cavour*, vol. VI, pag. 667).

Quella di Garibaldi sarebbe la spedizione di un privato, non appoggiata al diritto delle genti; che anzi correrebbe rischio di essere mandata a soqquadro dalla flotta inglese di Corfù, come Hudson ha dichiarato a Pulszky (1). Non sarebbe più il caso del « non intervento » come a Marsala. Se il re Vittorio Emanuele dichiara guerra all'Austria e lancia un corpo sulla costa dalmata, forse l'Inghilterra non interverrebbe; come forse non interverrebbe nemmeno se Garibaldi attaccasse l'Austria dal Tirolo; il Veneto è territorio italiano. Ma non così andrebbe se l'attacco si compiesse in Dalmazia.

« Oltre di ciò Garibaldi, senza l' aiuto del governo, non potrebbe riunire che poca gente male armata e sprovveduta di artiglieria, nè potrebbe trovare le navi necessarie a trasportare un corpo appena appena considerevole. Non potrebbe nemmeno fare quello che ha fatto per la Sicilia ».

Qui Kossuth esamina eziandio il caso che, ad onta della vigilanza inglese, il corpo garibaldino riuscisse a metter piede in Dalmazia, ed enumera le diverse difficoltà a cui andrebbe incontro. Prosegue dando uno sguardo alle condizioni d'Italia e dice che Garibaldi, coll'aiuto di Vittorio Emanuele, può far sorgere armati da tutte le parti; ma, senza l'aiuto, anzi contro la vo-

(1) In un colloquio tenuto con Pulszky sir James Hudson gli aveva detto esplicitamente che, nel caso di un tentativo di Garibaldi sulle coste della Dalmazia, la flotta inglese, che stava alle vedette, non avrebbe tollerato veruna infrazione al diritto internazionale. Lettera Pulszky a Kossuth, Torino, 29 dicembre 1860. (L. Kossuth, *Meine Schriften*, ecc. Vol. III, pag. 512).

lontà del governo, non farebbe che provocare tumulti, senza alcuna speranza di trascinare l'Italia alla guerra.

« Tutto ponderato — continua Kossuth — Cavour merita la nostra riconoscenza, e noi non possiamo dopo tutto quanto ha fatto per noi metterci a congiurare alle sue spalle contro di lui e rivolgere a danno del governo del Re la Legione ungherese, organizzata sul territorio italiano, con aiuti italiani, mantenuta dal governo italiano. Una simile condotta ripugna ai miei sensi di patriota e ancor più ai miei sensi di uomo.

« Perciò io non la rompo col governo. Riconosco con profondo rammarico che non vi è possibilità di antivenire con una guerra italiana l'apertura della Dieta ungherese; sì, lo dico con rammarico, perchè se la Dieta si riunisce e si effettua l'incoronamento, tutte le mie speranze vanno in fumo. Ma non è lecito a ciò ovviare con avventure disperate, il cui insuccesso avrebbe per effetto di deprimere vieppiù l'energia della resistenza passiva e di aiutare il trionfo del partito della conciliazione. Preferisco di confidare che la Dieta non si riunisca e che l'incoronamento non avvenga, perchè fino a quando la questione veneta non è risolta, rimane pur sempre la possibilità di riprender le combinazioni già ventilate. Sono persuaso che in tal caso Cavour porgerebbe la mano a Garibaldi e che questi non la rifiuterebbe.

« Se, finalmente, non vi fosse più altra alternativa che il *non fare* e il *mal fare*, mi appiglierei sempre alla prima.

« Perciò io non la rompo con Cavour. Chi la rompe con lui, la rompe anche con me. Noi non possiamo mai più trovarci sulla stessa via ».

Conforme ai nobili sentimenti esposti in queste pagine, Kossuth rispose in data del 18 e 21 febbraio a Klapka — il quale, giunto in Torino, di ritorno dalla Turchia, erasi affrettato a ragguagliarlo di diversi piani di azione che Mieroslawski e altri capi rivoluzionari si adoperavano per far approvare da Garibaldi al fine di trascinarlo in Ungheria e in Oriente: — « Tutti questi piani, sono fantastici..... Non mi stupirei che fossero suggeriti da Vienna o da Pietroburgo..... Certo è che l'Austria si prepara a sventarli... È nostro dovere: 1° avvertire Garibaldi dei disinganni a cui andrebbe incontro... 2° dichiarare risolutamente a Cavour che noi teniamo fermo alla convenzione del settembre scorso e che non vogliamo lanciare il nostro paese in sanguinose e pazze avventure, tanto più che le notizie pervenuteci dall'Ungheria confermano che, ad onta di tutto, il paese intero si solleverà come un uomo solo quando si adempiano le condizioni prestabilite; e che per contrario non insorgerà nemmeno se comparisse Gesù Cristo quando quelle condizioni (guerra e armamento) non si avverassero. Occorre pertanto assicurare il conte che noi agiremo sempre lealmente, non tenteremo nulla, non cospireremo alle spalle del governo italiano e che, appunto perchè Pulszky si è allontanato da questo nostro modo di vedere, noi abbiamo provveduto perchè egli cessi di essere presso di lui il nostro rappresentante » (1).

(1) Non per questo Pulszky cessò di tenersi in relazione con Kossuth. Alla metà di febbraio essendosi recato a Parigi, gli mandò un rapporto intorno ai colloquii avuti con Garibaldi. Vedasi in *Appendice* il § III.

Cavour apprezzando, come ben si meritava, questo prudente e leale contegno di Kossuth, gli inviò per mezzo del signor Benzi (incaricato degli affari ungheresi a Torino in sostituzione di Pulszky) la seguente lettera (1):

Torino, 23 febbraio 1861.

Sono giunte molto gradite in Torino le ultime comunicazioni che voi mi avete mandato per mezzo del generale Klapka e del signor Benzi.

Il governo nutre sempre il più vivo interessamento per l'Ungheria.

Esso crede che l'Ungheria farà bene a dar seguito alla fase legale per giungere alla formazione del Parlamento (2).

Un'azione prematura sarebbe fatale. Ci alienerebbe l'opinione pubblica di Europa e anche d'Italia, la quale è ancora impreparata.

Se il Parlamento si raduna, allora si potrà decidere sul da farsi.

Dopo parecchie conferenze col generale Klapka si venne ad un pieno accordo.

Da Parigi aspettiamo importanti notizie: se ne darà avviso al Generale.

---

(1) La lettera, originalmente scritta in francese, è pubblicata nei *Ricordi* di Kossuth in tedesco.

(2) L'Imperatore d'Austria, con rescritto 13 febbraio 1861, aveva convocato la Dieta per il 6 aprile, invitando i suoi sudditi ungheresi a eleggere i loro deputati giusta le prescrizioni del regolamento elettorale del 1848. L'imperatore aveva inoltre restituito all'Ungheria la maggior parte delle sue prerogative e richiamato in vigore il principio tradizionale del diritto pubblico ungherese, per effetto del quale il potere legislativo doveva essere esercitato dal Sovrano d'accordo colla Dieta nazionale.

XVI.

In tutto questo tempo il governo inglese aveva tenuto il suo sguardo sospettoso costantemente rivolto verso il conte di Cavour. La grande abilità del ministro di Vittorio Emanuele era troppo nota perchè a Londra si nutrisse il menomo dubbio che, se egli avesse veramente « voluto », la primavera del 1861 non sarebbe trascorsa senza una nuova guerra, nella quale, volente o nolente, l'Imperatore dei Francesi sarebbe stato trascinato.

Da questi timori dei ministri inglesi ebbe origine la Nota di lord John Russell del 21 gennaio.

Convien premettere che, nei primi giorni del mese, Thouvenel aveva fatto sapere a lord J. Russell, per mezzo dell' ambasciatore francese conte de Flahault, che Cavour non voleva la guerra coll'Austria per il 1861, e che il re Vittorio Emanuele aveva fatto dire all' imperatore Napoleone che Garibaldi sarebbe stato costretto *de lui passer sur le corps* prima di spingere la sua punta oltre il Mincio (1).

Non ostante che avesse conoscenza di queste dichiarazioni, lord John Russell volle che il conte di Cavour gli desse schiarimenti « positivi » intorno alle relazioni del nuovo Regno coll'Impero austriaco.

Nella Nota, a cui accenno, il nobile lord, dopo avere

(1) Thouvenel, op. cit. vol. I, pag. 345.

dichiarato che attribuiva uno scarso valore alle votazioni per suffragio universale, che avevano avuto luogo a Napoli, in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche, soggiungeva che si riserbava di esaminare tutte le questioni attinenti alla trasformazione politica dell'Italia quando i « veri intendimenti » della nazione italiana avessero potuto essere manifestati « in modo regolare e solenne » dai rappresentanti legittimi riuniti in un Parlamento liberamente eletto.

Frattanto egli credeva di dover segnalare quali fossero le condizioni che il nuovo Regno doveva adempiere affinchè l'Inghilterra potesse continuare a mantenere col medesimo relazioni conformi alla buona amicizia onde essa aveva dato tante prove alla Sardegna. La prima delle condizioni poste da lord John Russell era quella segnata nella Nota del 31 agosto 1860, che cioè gli Italiani si sarebbero astenuti da un attacco qualsiasi contro l'Impero austriaco (1).

Essendo prossime le elezioni del nuovo Parlamento nazionale, dal cui risultato lord John Russell faceva dipendere le sue decisioni definitive, il conte di Cavour aspettò di rispondere alla Nota inglese quando le elezioni fossero compiute.

La risposta fu data il 16 marzo, accompagnata da queste istruzioni particolari al marchese D'Azeglio: « Vous aurez soin de faire ressortir la difficulté de la position dans laquelle lord John a voulu à toute force

(1) *Further Correspondence relating to the affairs of Italy* (1860), part. IX, p.. 1.

me placer. Au reste vous pouvez le rassurer entièrement sur mes intentions. Nous n'avons aucune envie de faire la guerre. Loin de là nous faisons tout ce qui dépend de nous pour éviter les causes qui pourraient l'amener. *J'ai prêché et je prêche la modération aux Hongrois. Les chefs avec lesquels je suis en rapport, Klapka surtout, m'ont promis d'user toute leur influence pour obtenir que leurs compatriotes se tiennent tranquilles. Je suis certain qu'ils tiendront leurs promesses.* Si la Hongrie ne bouge pas, comme je l'espère, il n'y a rien à craindre de Garibaldi, qui ne prendra aucune initiative ni en Italie ni dans l'Adriatique (1) ».

Queste dichiarazioni del conte di Cavour erano indubbiamente sincere; certo erano informate alle necessità politiche militari e amministrative che s'imponevano al governo in quel tempo. Però egli non poteva dissimulare a sè stesso che lo stato delle cose in Austria e in Ungheria poteva da un momento all'altro modificarsi in guisa da rendere necessaria un'azione che allora si presentava intempestiva. Alcuni giorni prima di rispondere alla Nota di John Russell del 21 gennaio, il 2 marzo, egli aveva scritto al marchese D'Azeglio: « Nous ferons de grands efforts pour calmer les Hongrois. Klapka et Kossuth sont très raisonnables, mais au dessous d'eux il y a des fous capables de tout compromettre ». Poi aggiungeva: « La nouvelle Constitution publiée à Vienne (2) est faite pour susciter

(1) *Correspondance particulière de M. de Cavour*, etc., pag. 405.
(2) Colla data del 26 febbraio 1861.

une opposition violente en Hongrie. Elle lui enlève tous ses privilèges et ses droits et la dote en revanche d'un grand Conseil provincial. C'est une telle faute que je ne doute plus que la Providence n'ait condamné l'Autriche à périr, puisqu'elle aveugle à ce point ses hommes d'État » (1).

In un'altra lettera, del 8 aprile, il conte di Cavour scriveva al marchese D'Azeglio: « Ce qui m'inquiète ce sont les dispositions de l'Autriche... D'un autre côté il me revient que cette puissance pousse à une rupture en Hongrie; que le mouvement insurrectionnel doit y éclater bientôt. Cela nous mettrait aussi dans le plus grand embarras. Comment retenir Garibaldi et l'empêcher de se jeter quelque part pour venir en aide aux Hongrois? » (2).

Nel frattempo scoppiò nel Parlamento italiano la grave lotta fra Garibaldi e Cavour, che grazie ai benevoli uffizi del Re finì con una riconciliazione, della quale il conte trasse subito profitto per veder modo di attirare il Generale nella sua orbita d'azione. Così il 10 maggio gli scriveva a Caprera per informarlo che le notizie dell'Ungheria erano « più gravi » da alcuni giorni. « Non vorrei, soggiungeva il conte, che precipitassero per molte ragioni, ma specialmente perchè sinora non esiste nessun concerto fra gli Ungheresi ed i Croati. Si lavora a ristabilirlo, ma si trovano ostacoli da un lato e dall'altro. Klapka e Kossuth debbono

(1) *Correspondance particulière de M. de Cavour*, etc., pag. 403.
(2) Ivi, pag. 409.

venire a Torino fra breve (1). Sarà informato di quanto delibereremo » (2).

Sullo stesso argomento Cavour scriveva tre giorni appresso al generale Cialdini in Bologna: « Buon per noi che le probabilità di guerra per quest'anno vanno dileguandosi. Ma se gli affari ungaresi precipitassero, saremmo in un bell'imbroglio, giacchè volere o non volere, se l'Ungheria si muove, bisogna entrare in ballo » (3).

XVII.

Nella seconda metà di maggio Kossuth « come l'uccello nomade che cambia di nido » lasciò l'Inghilterra e venne colla famiglia a porre la sua residenza in Milano. Quivi giunto scrisse tosto al conte di Cavour per dirgli che aspettava i suoi ordini e le sue istruzioni. Il conte avendogli manifestato il desiderio di conferire con lui, Kossuth partì immediatamente per Torino. Lascio a lui la parola:

« È rimasta profondamente scolpita nella mia memoria l'accoglienza affettuosa che egli mi fece, e che volle rendermi vieppiù gradita col dichiararmi di essere incaricato dal Re di darmi eziandio nel suo nome il più cordiale *ben venuto*.

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 707.

(2) Klapka era venuto un mese prima in Torino per conferire col conte di Cavour. *Appendice* n° IV: lettera Cavour, 7 aprile 1861, al barone Ricasoli.

(3) *Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 709.

« Erano sul suo tavolo i giornali francesi che recavano il testo del progetto di indirizzo presentato da Deák in risposta al discorso della Corona pronunziato nella Dieta ungherese, apertasi nella prima settimana di aprile. Gli stessi giornali contenevano altresì il controprogetto del « partito della risoluzione » (così chiamavasi allora l'Opposizione), presentato il 16 maggio da Colman Tisza.

« Parmi ancora di vedere Cavour col volto raggiante di gioia, di speranza e di fiducia venirmi incontro e stringermi fortemente le mani esclamando: *Vive la Hongrie!*

« — Siete voi sicuro, mi chiese, che la Dieta non recederà dalla domanda che la Costituzione del 1848 sia richiamata integralmente in vigore anche per quanto concerne gli affari delle finanze e della guerra?

« È mio dovere di parlare chiaro, risposi. — Se il partito dell'indirizzo avesse il sopravvento, e se la Corte di Vienna avesse senno bastante per non rimanere ferma al principio fondamentale del diploma di ottobre, e per mostrarsi disposta a entrare in trattative, vi sono taluni che inclinerebbero a transigere. Dico ciò perchè esiste in paese una piccola frazione dottrinaria, guidata dal barone Eötvös, la quale in crocchi privati parla sotto voce di una specie di « dualismo ». Però di fronte alla manifesta ed unanime volontà della nazione, anche questa piccola frazione è ben convinta che l'Ungheria non può cedere di un pollice su quanto risguarda la sua indipendenza e la legale autonomia radicata nelle leggi fondamentali del 1790 e del 1848.

« Lo stesso Eötvös dichiarò nel discorso pronunziato nell'Assemblea municipale di Pest che, stando agli indirizzi di tutti i municipii del Regno, è impossibile appagare i desiderii dell'Ungheria altrimenti che col pieno richiamo in vigore della sua Costituzione. Eötvös, dunque, ad onta delle sue tendenze dualistiche, trovasi anche egli oramai compromesso, e lo spirito attuale del paese non è certamente tale da incoraggiare chicchessia a tradire la santità della parola data in pubblico. Quanto a Deák, egli sa di avere interpretato, col suo maestrevole indirizzo, l'opinione pubblica di tutto il paese. Egli non recederà dalle dichiarazioni fatte; questo è certo; ed è eziandio più certo che il « partito della risoluzione », che ha la maggioranza numerica, non cederà. Perciò la questione riducesi a questo solo: se, cioè, il fermo proposito della nazione di riavere la sua Costituzione si debba manifestare sotto forma di un indirizzo al trono, o sotto la forma di una « risoluzione »: ma che il Parlamento non recederà dalla sua domanda, questo oso guarentirlo ».

« — Se è così — disse Cavour — io vi dico che se anche Iddio lo vuole, come il Re ed io lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno, Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera. Io credo, infatti, che l'Austria, impegnata verso i popoli della Monarchia colla sua Carta più recente, non possa adattarsi al ristabilimento della Costituzione secondo lo spirito delle leggi del '48, e quindi l'incoronamento dell'Imperatore come Re d'Ungheria non può effettuarsi. Per me questo è certissimo. Voi avevate paur

della riunione della Dieta. E ne avevate ben ragione. Io pure divideva le vostre apprensioni. Ma dopo l'avviamento che le cose hanno preso, la Dieta è stata per noi una vera fortuna; perchè mediante di essa noi abbiamo acquistato tempo, e di questo io trarrò profitto nel nostro comune interesse. Su ciò vi dò la mia parola. Grazie alla Dieta voi altri vi trovate in una posizione favorevole anche dirimpetto all'imperatore Napoleone. Egli dichiarò che la sua decisione è legata al patto che la nazione ungherese esaurisca la via legale prima di far valere il proprio diritto colle armi, e dimostri prima che è disposta a riconciliarsi coll'Impero se le si restituisce la sua Costituzione. Così facendo la nazione magiara, voi seguite esattamente il consiglio che vi diede per mezzo del principe Napoleone e che a me pure indicò più volte per mezzo di Vimercati. L'Imperatore ha così contratto una specie di impegno morale, al quale non cercherà di sottrarsi. Se il Parlamento ungherese si scioglierà senza risultato, *la fase legale sarà passata*, come l'Imperatore lo desiderava. Avverandosi questo caso, egli è impegnato, e quindi non frapporrà ostacoli, anzi ci aiuterà ».

« — E quand'anche l'Imperatore esitasse — io aggiunsi — vi è un modo sicuro di trascinarlo ad una decisione, quello cioè di mettergli innanzi come fatto compiuto e irrevocabile la guerra. Sia che dipenda dalla tempra del suo carattere, sia che dipenda da un malessere fisico — certo è che egli non desidera che succedano avvenimenti, i quali lo costringano a grandi risoluzioni. Quindi è che, finchè potrà, impedirà ogni

iniziativa; se però, non ostante la sua resistenza, qualche cosa accade, egli si arrende alla logica del *fatto compiuto*. Così avvenne in Toscana, così nelle provincie pontificie, e così nel Napoletano. Si oppose, minacciò, ma in fin dei conti accettò il fatto compiuto. Farà lo stesso nel caso di una guerra per la Venezia ».

« — Voi avete ragione — rispose Cavour — e lo ricorderò a suo tempo. Ma credete pure che non sarà d'uopo di forzargli la mano. Ho motivo di non dubitarne. State adunque di buon animo. Per il momento, naturalmente, non gioverebbe il turbare violentemente il corso della « fase legale » in Ungheria. Tenete viva nei vostri amici politici in patria la speranza. Potete rivolgervi confidenzialmente in qualsiasi congiuntura a me e al Re. Ponete in opera ogni vostra influenza perchè il Parlamento non ceda. Tenete in ordine la Legione e accrescetela senza commettere imprudenze: fatemi sapere ciò che per questo o per altro vi può occorrere. Fidate sulla mia prontezza e conservate le relazioni d'amicizia con Garibaldi. Io profitterò del tempo per prepararci viemeglio alla guerra, e, quando vedrò prossimo il momento, sarà mia cura di far sì che anche voi altri siate provveduti di tutto il necessario. Quanto al modo come dovremo cominciare il ballo, ci consiglieremo colle circostanze. Siate però sicuri che, se il vostro Parlamento dovesse sciogliersi senza nulla concludere, noi non rimarremo inerti a lasciar svaporare l'indignazione del vostro popolo. Per ora sarà meglio che voi torniate a Milano; però è d'uopo che noi siamo in continua re-

lazione; Milano è tanto vicina a Torino col mezzo della ferrovia. Ora più che mai è necessario di intenderci bene e di agire d'accordo. E appunto per questo ripeto, e a nome del Re lo ripeto: *Siate il benvenuto*, e tre volte ben venuto in Italia! ».

« Tale fu il nostro primo colloquio. Due volte ancora vidi Cavour. Tutto quanto io poteva desiderare in vantaggio della causa fu da lui colla massima cordialità e prontezza accordato; persino verso la mia famiglia e le mie cose private egli mostrò il più vivo interesse!

« Col petto gonfio di speranze per la mia nazione feci ritorno a Milano nel seno della mia famiglia.

« Quanto sono vane le speranze umane!

« Una congestione cerebrale — e la mente che oggi s'innalza coi suoi progetti sino ai cieli, la mano che arditamente dirige la ruota della sorte delle nazioni, domani è una massa esanime che restituisce alla terra ciò che di terrestre conteneva.

« *Cavour morì il giorno 6 giugno.*

« I figli del popolo, bestemmiando, gridavano nelle vie: *Dunque anche Dio si è dato all'Austria!*

« Non tenterò di descrivere la costernazione che invase tutta Italia; meno ancora tenterò di descrivere l'indescrivibile: il mio proprio dolore.

« Dico soltanto che da quel tempo sono scorsi venti lunghi anni; la mia età mi trasse all'orlo della tomba, e chi è giunto a questo punto non si lascia cullare dalle illusioni; eppure io, pesando e misurando con mente serena le vicende di quel tempo, oggi ancora

ho il convincimento che se Cavour fosse rimasto in vita, egli unito con noi Ungheresi, avrebbe liberato la Venezia sin dall'anno 1862.....

« Hai la maledizione addosso, povera mia patria! ».

Questo scriveva il Kossuth nel 1881, e questo stesso a me ripeteva l'ultima volta che ebbi la ventura di vederlo in Torino nell'autunno del '92. « I miei figli, la mia patria, e Cavour, egli mi disse, saranno le ultime cose *sacre* a cui si rivolgerà il mio pensiero prima di scendere nella tomba, e sarà ben presto. Perdendo il vostro grande compatriota, voi Italiani avete perduto molto, ma noi Ungheresi abbiamo perduto tutto. Lo compresi subito in quel fatale 6 giugno '61; ma se avessi potuto dubitarne il '66 me lo avrebbe duramente confermato!..... ».

Si comprende il dolore, anzi la costernazione di Kossuth nel 1861. Ma non egualmente si comprende il suo stupore per la diversa accoglienza che ebbero le sue proposte nel '66 (1). Cavour stesso, se fosse stato vivo in quell'anno, se avesse avuto per alleata la Prussia, difficilmente si sarebbe lasciato trarre ad aiutare un'insurrezione in Ungheria, anche quando al conte Bismarck, per un interesse prussiano, avesse fatto comodo una guerra *a fondo* contro l'Austria. Se nel '61 egli mostrossi disposto a sollevare l'Ungheria, lo fece perchè da solo non sperava di conquistare il Quadrila-

(1) Stampo in *Appendice* (nº v) alcuni documenti dai quali si può vedere che la situazione nel '66 era ben diversa da quella del '61.

tero, colle scarse forze militari di cui disponeva, e perchè, appoggiato da un alleato, che non poteva essere altro che l'Imperatore dei Francesi, avrebbe dovuto, in un modo o in un altro, pagare troppo caro il prezzo dell'alleanza.

Kossuth, del resto, riconosce egli medesimo che Cavour non faceva politica di *sentimento*, ma politica di *interesse*. Però giova notare che niuno fece mai la politica di *interesse* con tanto *sentimento*; da ciò il fascino che quell'uomo veramente straordinario esercitava su quanti lo avvicinavano. Kossuth subì in modo potente il fascino di lui, e lo mostra l'ultima pagina sua che ho sopra riferita, scritta, com'egli stesso diceva, con le lagrime agli occhi e col sangue del suo cuore. Sono le sue testuali espressioni.

Fra i tanti attestati di stranieri illustri in onore della memoria di Cavour, questo dell'antico Dittatore dell'Ungheria è forse il più commovente, e anche sotto tale aspetto mi è grato di avere in queste pagine associato i loro nomi (1).

È noto che le affettuose accoglienze, che il Kossuth incontrò in Italia nel tempo al quale si riferiscono questi Ricordi, lo indussero a passare i rimanenti anni del suo esiglio nell'antica capitale del Piemonte, ove morì nel marzo decorso circondato dalla stima e dall'affetto universale. Interprete autorevole dei sentimenti degli Italiani, l'on. Biancheri, presidente della Camera dei deputati, lo commemorò degnamente al riaprirsi delle sue tornate nel giorno 2 aprile (*Appendice* n. vi).

Roma, dicembre 1894.

APPENDICE

I.

Lettera Kossuth *a* Szarvady (1859).

...Ciò che voi avete detto a Cavour circa le relazioni fra Mazzini e me è in gran parte esatto. Io non ripudierò certamente giammai queste relazioni. Però devo soggiungere che Cavour non è bene informato. Io non sono mai stato collaboratore del giornale di Mazzini. Il mio nome non può comparire fra quelli de' suoi collaboratori. Le mie relazioni con quel giornale consistevano, tutto compreso, in questo: che io vi ho scritto due articoli, o piuttosto uno solo, in due parti, sotto il tìtolo: « Sguardo retrospettivo e *pròspettivo* ». Ma ciò io feci prima che sorgessero le speranze di guerra. Dopo che le cose si sono complicate, non vi ho più scritto una sola riga. Il mio nome non compare in alcuna nomenclatura. Bixio mi obbligherebbe assai se egli volesse illuminare il conte di Cavour a tale riguardo, facendogli osservare che parmi strano che si voglia pigliare scandalo delle mie relazioni con Mazzini; giacchè finora non ho avuto occasione di considerarmi come vincolato al Piemonte. Nel 1851 il governo di Torino respingeva recisamente i tentativi di ravvicinamento che io aveva fatti per mezzo di un agente inglese. Esso fece peggio ancora: concluse cogli Austriaci un trattato per l'estradizione dei disertori ungheresi, e anzi lo eseguì con mio gran rammarico. È dunque naturale che, non trovando presso

i governi alcuna probabilità per la liberazione del mio paese, io abbia cercato un appoggio nella solidarietà dell'Europa rivoluzionaria. E nessuno rompe le sue relazioni senza motivo. Il Piemonte ci dia la mano, ci aiuti a riconquistare la nostra indipendenza, e Mazzini stesso giudicherà naturale, dal suo canto, che io dia la mano a chi mi aiuta a conseguire il mio scopo. Più volte io gli dissi che io sono sempre pronto a comportarmi in questa guisa.....

KOSSUTH.

II.

Lettera KOSSUTH *a* ME *diretta.*

Turin, 12 août 1881.

Monsieur le Député,

..... Quant à la parole *Táblabiró*, intimement liée comme elle est aux anciennes institutions municipales de la Hongrie, il n'est pas facile d'en faire comprendre toute la portée. Pour en donner une idée il me faut esquisser, aussi brièvement que possible, les contours de ces institutions, telles qu'elles étaient lors de la transformation démocratique de la Constitution hongroise en 1848.

Les *Comitats* de la Hongrie sont territorialement quelque chose comme les *Départements* en France ou les Provinces en Italie, mais avec des attributions beaucoup plus étendues.

Nos lois (même celles de 1848) appellent le système municipal des Comitats « le château fort (la forteresse) » de la vie constitutionnelle de la patrie, et ordonnent qu'il soit maintenu dans toutes ses fonctions et attributions, malgré l'introduction du système parlementaire et de la responsabilité ministérielle.

En effet le système municipal des *Comitats* était une institution organique, qui mettait la nation en état de prendre part à toutes les fonctions de la souveraineté (législative,

exécutive, judiciaire), et ouvrant le champ à chaque citoyen de prendre une part active, efficace et continuelle à toutes les affaires publiques du pays, sans renoncer à la vie privée, sans avoir le besoin d'être investi d'un caractère quelconque officiel.

Voici les traits principaux des anciennes attributions des *Comitats*. — Ils administraient autonomiquement leurs propres affaires par des magistrats et des officiers librement élus de 3 en 3 ans par toute la communauté (*Universitas*) du *Comitat*, sujets aux ordres et au contrôle des assemblées du Comitat, ne dépendant que d'elles et responsables devant elles.

Mais ces officiers départementals étaient en même temps les organes exécutifs des lois, et des ordres du gouvernement du pays. Cependant le gouvernement ne pouvait disposer directement d'eux, il devait adresser ses ordres aux *Comitats*, qui dans leurs assemblées publiques les examinaient au point de vue de la légalité; s'ils les trouvaient conformes aux lois, au droit et à la liberté de la nation, ils avaient le devoir de les faire exécuter et de veiller à leur exécution; en cas contraire, ils avaient le droit d'en suspendre l'exécution, de rappeler le gouvernement à la voie légale, d'inviter les autres *Comitats* à les soutenir dans leur rémontrances et, en cas de besoin, porter l'affaire à la Diète (Parlement). Les officiers du *Comitat* ne pouvaient prendre connaissance des ordres du gouvernement que s'ils leur étaient transmis par un arrêté du *Comitat*.

En outre, c'étaient les *Comitats* qui (jusqu'à 1848) élisaient les Députés au Parlement, leur donnaient des instructions, les contrôlaient et avaient la faculté de les révoquer, s'ils ne représentaient point fidèlement les vues politiques de leur commettants.

L'administration de la justice, en première instance, était aussi du ressort des *Comitats*.

En dernier lieu ils avaient le droit de discuter librement tout ce qui pouvait intéresser la nation, de se prononcer sur toutes les affaires de domaine public, de tenir un œil vigilant

sur la politique et sur les agissements du gouvernement, d'entretenir des rapports avec les autres municipalités, d'en appeler l'attention sur ce qui leur semblait être ou nécessaire pour sauvegarder la liberté de la patrie et les droits constitutionnels de la nation, ou utile au développement du bonheur public.

Vous concevez, Monsieur, par là quelle importance avaient dû avoir les assemblées des *Comitats* dans la vie publique de la nation hongroise. Elles étaient une barrière solide contre l'arbitraire, une école pratique de civisme, une source inépuisable de patriotisme.

Eh bien ! c'étaient les *Táblabiró* qui constituaient l'élément le plus actif, le plus essentiel de ces assemblées. La Constitution de la Hongrie ayant été jusqu'à 1848 aristocratique, toutes les classes privilégiées, toute la noblesse du *Comitat*, titrée ou non titrée, riche ou pauvre (*Universitas Praelatorum, Baronum, Magnatum, Nobilium Comitatus*) avaient, il est vrai, vote égal et pouvaient prendre part aux délibérations des assemblées, mais la grande masse de ceux qui en avaient le droit avait rarement usé de ce droit hors des élections périodiques des officiers du *Comitat;* ordinairement c'étaient les hommes les plus aisés, les plus instruits, connaissant parfaitement les lois, rompus aux affaires, habitués à la vie publique, qui prenaient part constamment (*ex nobili officio*) aux délibérations des assemblées. C'est parmi cette classe des champions infatigables de la vie publique qu'on déléguait, de session en session, ceux qui devaient siéger dans les tribunaux civils et criminels et administrer la justice (il y avait quelque chose comme le principe du *Jury* dans cet arrangement). Et ce sont ceux-là qui avaient le titre de *Táblabiró* (en latin : *Tabulae judiciariae assessor*).

Aujourd'hui l'administration de la justice étant autrement réglée, le *Táblabiró*, cet élément le plus actif de l'intervention directe des citoyens privés dans toutes les branches de la vie publique, appartient au passé. Il n'existe plus.

Je vous en ai donné la signification ; traduire le mot est

chose impossible; même l'ancien mot latin n'est pas compréhensif, car il ne se rapporte qu'à la fonction judiciaire.

Du reste, lorsque dans la lettre à laquelle vous vous rapportez, Pulszky m'écrivait que le Roi avait causé comme un *Táblabiró*, il voulait dire que le Roi causait sans gêne, familièrement, non comme un homme qui se tient sur ses réserves, mais comme un *gentilhomme campagnard*, qui s'intéresse aux affaires publiques, mais qui les traite en homme indépendant et en parle en bon enfant, sans gêne, sans réserve.

Agréez, etc. KOSSUTH.

III.

Lettera PULSZKY *a* KOSSUTH (Londra).

Torino, 13 febbraio 1861.

Fui a Caprera giorni sono (1) con una lettera di Klapka, di cui questi deve averti mandato copia. Dissi a Garibaldi quali erano le tue vedute, dichiarandogli però in che cosa esse si scostino dalle mie: gli parlai della tua posizione e della tua influenza, e così pure gli feci noto che io non rappresentavo nessuno e che parlavo unicamente per conto mio.

Garibaldi stette a sentire per due buone ore tutto ciò che io gli dissi su tutti gli argomenti; sulle condizioni della nostra nazione, sulle concessioni (austriache), sull'attuale situazione, sullo spirito delle provincie turche, sulla loro politica e sulle loro aspirazioni. Al nostro secondo incontro egli s'informò anche de' Confini militari, della loro posizione geografica, dell'amministrazione e dello spirito pubblico. Rispetto a quest'ultimo io dichiarai di non essere in grado di dare esatte informazioni.

(1) In una lettera di Klapka a Kossuth, del 19 febbraio, è già fatta menzione del ritorno di Pulszky da Caprera.

Finalmente chiesi a Garibaldi che risposta avesse fatto a Klapka e quali progetti egli nutrisse. Rispose che non avea progetti, ma solo intenzioni, e aggiunse che una risposta era difficile perchè questi signori, come sembra, vogliono e non vogliono. Tuttavia egli potea dire che anche l'anno prima, nella stessa stagione, aveva avuto avviso dal Re e dal gabinetto che non vi sarebbe stata guerra, e ch'egli poteva starsene tranquillo,... e ciò non ostante la guerra ci fu. Interruppi io: « Certo vi fu, perchè voi l'avete fatta nascere. Anche adesso è così; sol che voi vogliate, ci sarà guerra ». Egli rispose: « Sta bene, ma io la intendo diversamente. Allora io venni a sapere che in Sicilia si apparecchiava un'insurrezione, e meditai di recarmi colà appena questa scoppiasse. Anche adesso è così. — Se l'Europa resta in pace, io resto a Caprera, ma se vi è un'insurrezione popolare in Ungheria o in Serbia o in Polonia o in Germania, e mi si chiama in aiuto, è mio intendimento di accorrere. Ciò richiede da noi, Italiani, la solidarietà della libertà de' popoli e il sangue di quegli eroi della nazionalità che è stato sparso in Sicilia e a Napoli ». — « E come fate voi a sapere che una nazione conta sul vostro aiuto? ». — « Un colpo di fucile mi serve di richiamo; quella è la voce a cui accorro quando vi è da combattere per la libertà. E io vi accorrerò appena sia possibile, o almeno è mia intenzione di accorrervi: il successo non è nelle mie mani. Non prendo per me veruna responsabilità di eccitare gli altri; ma dovunque la libertà si trova in lotta colla tirannide reputo mio dovere di prendervi parte co' nostri amici e colle nostre deboli forze ».

Mi congedai e tornai a Torino, dove parlai con Klapka e con Türr co' quali siamo rimasti d'accordo (1) nei seguenti punti:

— Finchè la nazione crede poter raggiungere i suoi fini sul terreno legale, non disturbarla;

— Se l'imperatore Napoleone assicura il suo aiuto morale

(1) Su ciò Kossuth ne' suoi *Ricordi* manifesta i proprii dubbii.

e se per conseguenza noi possiamo, in base alle promesse del conte di Cavour, appoggiarci anche sull'Italia, incominciare la lotta coll'aiuto di Garibaldi, appena l'Austria abbandoni il terreno legale.

PULSZKY.

IV.

Lettera CAVOUR *a* RICASOLI.

Torino, 7 aprile 1861.

Caro Barone,

Il generale Klapka è giunto jeri a Torino. Questa mattina fu da me, e mi espose il piano ed i progetti del partito nazionale ungherese. Non ebbi campo di discuterlo per essere aspettato al palazzo; lo invitai a venire questa sera alle nove al ministero. Come dovremo in questa circostanza esaminare il da farsi per parte del governo del Re, desidererei molto ch'ella intervenisse alla stabilita conferenza, e volesse aiutarci a decidere alcuni quesiti della massima importanza per le sorti future dell'Italia.

Nella speranza che mi favorirà questa sera, le rinnovo le proteste della mia sincera amicizia.

C. CAVOUR.

Nota di mano del barone RICASOLI.

A dì 7 aprile 1861.

A ore 9 pom., alla presenza del conte Cavour, del commendatore Minghetti e mia, il generale Klapka ha esposto lo stato dell'Ungheria, e la potente organizzazione legale interna, e come al seguito delle ultime concessioni hanno potuto dare al paese la ferma risoluzione di tutti di volere l'Ungheria compiutamente indipendente dall'Austria; volere il ministero delle finanze e della guerra, a sè, ecc., ma da ciò ad un sollevamento come nel 1849 essere sensibile la distanza.

(*Lettere e documenti Ricasoli.* Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1890, vol. V, pag. 412 e seg.).

V.

Le condizioni dell'Ungheria alla fine del 1865.

(Ragguagli e documenti CAVALLETTO E GIACOMELLI.)

Padova, a dì 23 ottobre 1894.

Onorevole Amico e Collega,

Un po' tardi posso ora soddisfare alla promessa di comunicarle in copia la relazione che Giuseppe Giacomelli, ora deputato, fece nel novembre 1865 ai Comitati segreti del Veneto sulla missione da esso compiuta a Vienna ed a Pesth. Questa relazione fu a me spedita pel ministero italiano dal Dr Ferdinando Coletti, che in Padova dirigeva i Comitati segreti del Veneto e che era in diretti rapporti con me. Da questi atti ella rileverà quanto illusorie fossero allora le speranze di Kossuth e degli emigrati ungheresi di sollevare la Ungheria nel caso di una guerra fra la Prussia e l'Austria. La relazione fu da me trasmessa il 28 novembre 1865 al ministro dell'interno (interinale) e ministro della istruzione pubblica *Natoli*. Da questi atti ella vedrà quanto giudiziose e vere fossero le opinioni di Giacomelli, di Coletti e dirò anche mie, sulla, sperata da altri, cooperazione dell'Ungheria in una guerra dell'Italia alleata della Prussia contro l'Austria.

Gli atti, quali mi vennero dall'amico Coletti, ora pur troppo defunto, sono da me conservati cogli atti del Comitato centrale politico veneto di Torino.

Stia sano e gradisca i sentimenti di mia vecchia amicizia.

Obbl. suo

ALBERTO CAVALLETTO.

Al Senatore L. CHIALA
Roma.

a) *Lettera di accompagnamento della relazione* GIACOMELLI *a S. E. il ministro dell' interno* NATOLI.

Firenze, 28 novembre 1865.

Eccellenza,

Com'è noto a V. E. i Comitati nazionali interni della Venezia pensarono fare cosa utile agli interessi veneti e dell'Italia inviando appositamente persona idonea e di loro fiducia a Vienna e a Pesth con incarico di rilevare accuratamente il vero stato delle cose e delle relazioni fra l'Austria e la Ungheria, e di indagare gli intendimenti di Deák, che senza contrasto è considerato da tutti gli Ungheresi per il loro capo politico, rispetto all'Austria.

La missione fu testè compiuta, e l'inviato al suo ritorno consegnò ai Comitati committenti la relazione che, qui inserta, accompagniamo a V. E.

Da questa relazione, che crediamo pienamente attendibile, si fa manifesto essere illusione la speranza di alcuni che le attuali pratiche di conciliazione fra l'Austria e l'Ungheria, abortendo, possano spingere gli Ungheresi sulla via della rivoluzione e della insurrezione armata. Lotte come quelle eroicamente sostenute dall'Ungheria nel 1849 non si rinnovano a brevi intervalli, e le condizioni di quel paese sono ora tali da rendere adesso impossibile una nuova levata di armi da parte degli Ungheresi.

La relazione ci è accompagnata dai Comitati veneti colla lettera del 15 novembre 1865. (Ne trascrivo alcuni tratti nelle Annotazioni alla stessa, alleg. *c*).

Noi siamo certi che il Governo italiano non dimentica la Venezia e le Provincie di Trento e dell'Istria, che ne sono le naturali, necessarie e inseparabili appendici: se la situazione momentanea dell'Europa e le condizioni nostre interne esigono che si proceda con giusta prudenza, non tolgono però che il Governo e la Nazione attendano a maturare l'occasione

di compiere al più presto i destini della Patria comune. I Veneti per sentimento e per dovere sono pronti a cooperarvi con tutte le loro forze.

Gradisca V. E. i sensi, ecc., ecc.

Suo devotissimo
ALBERTO CAVALLETTO.

b) *Relazione* GIACOMELLI.

L'Ungheria è un paese molto male conosciuto in Italia, come l'Italia è un paese molto male conosciuto in Ungheria.

Si crede tra noi che l'odio contro l'Austria viva ed aumenti, che Kossuth sia tuttora il suo grande agitatore, che si aspiri ad una piena indipendenza, alla felicità di tutti i popoli, e specialmente a quella del popolo italiano, perchè sin l'altro giorno servo dello stesso padrone.

Nulla di più falso.

La rivoluzione del 1848 è una reminiscenza storica, null'altro. Kossuth un nome onorato, che si rammenta volentieri, ma pur desiderando che stia lontano dalla patria, perchè fautore di progetti audaci, di utopie. Kossuth vuole unire all'Ungheria le popolazioni della Transilvania, della Croazia, della Dalmazia, fondare un regno del Danubio, stabilire la capitale a Pesth, scegliere il Re tra la famiglia più illustre del paese e schiacciare per sempre la possanza dell'Austria.

L'Ungheria attuale non vuol nulla di ciò. Essa chiede la propria autonomia nel senso più ampio della parola, vale a dire indipendenza assoluta dall'Impero, Dieta propria, ministero patrio e completo, responsabile verso la Dieta e non verso la Corona. Quest'ultima toccare all'Imperatore d'Austria, sulla qual cosa tutti son d'accordo, come lo erano gli antenati che scelsero il loro Re a Vienna per motivi di alta politica, validi allora come lo sono oggi.

Il personaggio eminente che rappresenta questi principii è Deák, il quale gode nel suo paese una tal fama, esercita

una tal potenza da potersi paragonare a quelle che godeva Cavour in Italia. In lui si concentra l'aristocrazia, che in Ungheria è numerosa, altera dei proprii diritti, valorosa ed anche istruita; la borghesia che in un paese aristocratico e quasi feudale, come è l'Ungheria, si trova però appena nel nascere; il clero, infine, che è ricchissimo, influente e patriotta.

L'individualità di Deák è qualcosa che rapisce e commuove, tanto il suo nome è ripetuto con venerazione da uomini e donne, da vecchi e da fanciulli. Ma pur troppo quest'uomo, che sarebbe pronto a seppellirsi sotto le rovine della sua città piuttosto che recar offesa ai diritti della nazione, quest'uomo quasi incanutito negli studii e nei forti pensamenti, pur troppo possiede i difetti di tutti i suoi compaesani. Ungherese, ungherese, ungherese e null'altro, vale a dire l'egoismo innato, la noncuranza di quanto succede al di fuori del proprio confine.

Gli parlate dell'Italia, delle sue aspirazioni, delle sue glorie? Vi si risponde: star a cuore il suo bene come quello di tutti i popoli. L'Ungheria però non trovarsi nella posizione di essere utile all'Italia, giacchè la politica dei due paesi riposa su principii opposti. L'Italia, oltre di pensare alla propria unità, correre incontro ad un avvenire brillante e voler diventare potenza di primo ordine. Per ottener ciò dover schiacciare, distruggere l'Austria, ajutare la Prussia nelle sue idee unitarie, ecc. L'Ungheria invece essere paese che non può e non deve aspirare a farsi centro di un regno; Kossuth e l'emigrazione aver torto e grave torto di pensare altrimenti e di illudere colle loro parole l'opinione pubblica d'Europa; egli, Deák, essere ungherese, solo ungherese ed attaccato alla persona dell'Imperatore d'Austria, come Re d'Ungheria, quanto può esserlo il suddito più fedele. Non contrastare da parte sua la cessione del Veneto che crede impossibile verso compensi di danaro, possibilissima invece verso tramutazione di territorii sulle sponde del Danubio; ma egli non poter per nulla al mondo toccare questo discorso a Vienna nelle trat-

tative di transazione, perchè una sola parola su questo argomento nuocerebbe alle trattative stesse e gli torrebbe quella fiducia che il Governo attualmente gli dimostra. Quanto all'Ungheria domandare all'Austria una completa separazione con proprio ministero anche per le finanze e la guerra, sui quali due ultimi punti solo si aggira omai la controversia tra Vienna e Pesth. Avendo quindi l'Ungheria un'armata nazionale, essere obbligo in allora dell'Austria di non adoprarla senza consenso della Dieta. Egli non credere che l'Austria si accingerà mai più ad intraprendere una guerra offensiva, nel qual caso la Dieta si opporrebbe certamente alla partecipazione; ma se attaccata l'Austria nel Veneto, ritenere che la Dieta acconsentirebbe alle domande di uomini e di danaro. L'interesse dell'Ungheria esigere un'Austria forte, giacchè non potrebbe esistere se non appoggiata sul dorso di un grande Impero. Essere questa stata sempre la politica degli avi, giammai disconosciuta dai nipoti.

Non essere certo, ma sperare, che Vienna accoglierà le richieste dell'Ungheria, basate sugli antichi trattati, ma come egli è pronto nel dire alla nazione — resistete nei vostri diritti — non si permetterebbe mai di consigliare la forza, giacchè ritiene che Vienna presto o tardi dovrà cedere, se anche (quello che non crede) il Governo pensasse di ricorrere nuovamente all'assolutismo.

Ecco l'opinione di Deák, dell'uomo più eminente dell'Ungheria, e quando parla lui si creda pienamente che ha parlato la Nazione. Abbandoni quindi l'Italia ogni speranza di potersi giovare sul Danubio, e se Kossuth, l'emigrazione a Firenze, dicono altrimenti, non si creda ad essi. Se l'Austria transigesse oggi e proclamasse domani una guerra in Italia, forse l'Ungheria volerebbe sul Mincio a ripetere l'episodio di Maria Teresa su altri campi.

Da Pesth passiamo a Vienna.

A Vienna l'opinione pubblica comincia ad occuparsi del Veneto. Si parla pubblicamente di ciò, ma nessun giornale ha mai osato di proporre la cessione. Interrogato un celebre

redattore perchè non lo facesse, mi rispose: andrei in prigione *ipso facto:* appena possiamo riportare qualche brano di esteri fogli.

La proposta poi di cedere il Veneto verso denaro è male intesa, come spiacquero le parole del Sella nel suo ultimo discorso agli elettori (1). Se l'Italia potesse offrire la Bosnia, la Serbia o, meglio ancora i Principati danubiani, l'affare sarebbe facile. Bisognerà che l'Austria si trovi in ben cattiva posizione per cedere il Veneto verso denaro.

Del resto a Vienna si teme l'Italia, più ancora Bismarck colle sue idee unitarie, talchè un'alleanza italo-prussiana recherebbe ottimi frutti. Pensi il Governo di Firenze alla Germania, vi pensi molto. Forse che la chiave del Veneto è a Berlino. Bismarck ha bisogno pe' suoi scopi di rendere debole, piccola l'Austria, forse di gettarla nello Slavismo.

Si dovrebbe mandare a Berlino un uomo di alta mente; sorreggere la stampa germanica in modo che parlasse ogni giorno di noi; approfittare di ogni solenne occasione in Firenze per proclamare continuamente la rivendicazione del Veneto, ecc. Imporre insomma; e per imporre maggiormente si offra ogni cosa alla Prussia, dove vive un popolo che ci è affezionato e che odia l'Austria al par di noi.

---

(1) Discorso 29 ottobre 1865 a Cossato. Il Sella, allora ministro delle finanze, si era espresso così: « La quistione della Venezia è per me quistione di finanza. La quistione di Venezia si risolve colle armi o coi trattati, e non conosco una terza via..... Che la quistione si potesse risolvere per trattati pareva un sogno qualche anno fa. Oggi non si può negare che l'opinione pubblica nella stessa Germania, anzi in Vienna, abbia fatto per questa via notevolissimi progressi. Si è visto in questi giorni un eminente uomo di Stato, che è uno dei capi del partito che noi diremmo clericale, pubblicare un notevolissimo opuscolo nel quale dimostra che la principale causa di debolezza per l'Austria è il possesso di questa Venezia, che a niun patto vuole il dominio austriaco. Ma perchè un trattato sia possibile, non solo occorrono mezzi per eseguirlo, ma sopratutto occorre che il credito del Regno d'Italia sia al di sopra d'ogni sospetto. Sia la fede nell'avvenire finanziario d'Italia assolutamente inconcussa, e noi ci troveremo certo assai vicino ad entrare in Venezia (*Benissimo*) ».

c) *Annotazioni alla relazione informativa sullo stato attuale delle trattative fra l'Austria e l'Ungheria.* — *A. S. E. il ministro degli Affari esteri, generale* A. La Marmora (Riservato).

Firenze, 18 novembre 1865.

I Comitati nazionali interni della Venezia, nell'intendimento di giovare agli interessi politici del Veneto e dell'Italia, inviarono appositamente a Vienna e a Pesth persona sagace e leale con l'incarico di riconoscere lo stato delle cose dell'Ungheria e di indagare direttamente gli intendimenti di Deák rispetto all'Austria. Il messo compì l'incarico e, testè ritornato, presentò a quei Comitati la inserta relazione, ch'essi ci trasmisero pel ministro dell'Interno, accompagnandola con lettera, della quale riportiamo testualmente i seguenti tratti. — La lettera è in data del 15 novembre.

« Eccovi la relazione del messo, quale noi l'abbiamo dalle « sue mani; suffragata da particolari di minor conto ma che « giovarono a trasfondere in noi la convinzione che così stieno « veramente le cose e ch'egli abbia saputo vincere la difficoltà « che temevamo la maggiore, che cioè Deák non si aprisse « interamente con lui.

« In questa relazione vi hanno alcune cose dure ad udirsi « ma che noi crediamo vere, interamente vere. In una sola « cosa le nostre previsioni forse s'ingannavano, ed era la « seguente: Richiesto Deák, se egli veramente sperasse di « giungere ad un accordo definitivo coll'Austria, rispose: « *non esserne certo, ma però sperarlo probabile.* Richiesto « qual contegno consiglierebbe al paese in caso che l'Austria « rifiutasse l'ultimato dell'Ungheria, egli ficcò lo sguardo « scrutatore nel viso all'interrogatore, poi rispose: *io non ho* « *mai mentito; consiglierei al mio paese di aspettare, tanto*

« *sono convinto della necessità in cui versa l'Austria di ve-*
« *nire a tale partito.*

« Questa relazione, come è agevole lo scorgere, deve es-
« sere comunicata *riservatamente* a chi spetta. Deák stesso
« fece sentire non rincrescergli punto che le sue parole fos-
« sero riferite a Firenze, mentre gli avrebbe doluto che for-
« massero pascolo del giornalismo e gli creassero, forse,
« qualche imbarazzo nella difficile e delicatissima situazione
« in cui si trova.....

« Nel lasciarci il messo instò grandemente perchè noi vo-
« lessimo raccomandare a voi, e voi alla vostra volta instare
« presso cui spetta, per far parlare la stampa tedesca. A
« Vienna suggerì il *Wanderer*, nonchè qualche altro foglio
« prussiano e della Germania, quale la *Gazzetta di Colo-*
« *nia*, ecc., ecc. ».

Queste cose credesi utile di far sapere al Governo nazionale a conferma delle forse analoghe informazioni ch'egli potesse avere da altre parti, o a rettifica di erronei concetti o di illusioni che uomini non bene al fatto delle cose volessero fargli concepire sullo stato presente delle relazioni fra l'Austria e l'Ungheria, e sugli intendimenti del partito nazionale ungherese, il quale è alieno dall'idea di una indipendenza assoluta dalla Casa d'Austria. Forse questi intendimenti potranno col tempo modificarsi, perchè se gli Ungheresi ritengono tuttora validi i motivi che indussero i loro avi a dare la corona di Santo Stefano agli Imperatori d'Austria, potrebbero in seguito capacitarsi che questi motivi per le mutate condizioni d'Europa hanno perduto di molto in valore e opportunità. — Ma cotesto mutamento d' opinioni non è da attendersi tanto presto, nè quindi l'Italia può contare sopra una eventuale nuova lotta di fatto fra l'Ungheria e l'Austria e piuttosto deve calcolare che in caso di una guerra dell'Italia contro l'Austria l'esercito Ungherese validamente, come per lo passato, combatta per l'Austria.

Alberto Cavalletto.

d) *Nota 27 ottobre 1894.*

Quanto si prevedeva nel 1865 si è verificato. L'Ungheria si mantenne fedele all'Imperatore d'Austria e partecipò, nel 1866, alla guerra contro la Prussia e l'Italia. L'amico Giuseppe Giacomelli, uomo di sicuro e acuto criterio e leale patriota, rilevò il vero stato delle cose, e ci partecipò con verità quanto aveva saputo dal Deák e aveva rilevato a Pesth e a Vienna. Nel 1865 si vedeva più chiaro di adesso sulla situazione di Europa: oggi le cose sono più oscure, e Dio voglia che nei prossimi eventi l'Italia sappia e possa assicurare la sua fortuna!

Un nuovo e cordiale saluto dal suo

Alberto Cavalletto.

VI.

Commemorazione funebre di Luigi Kossuth nella Camera italiana (2 aprile 1894).

Presidente Biancheri. — (*Segni di attenzione*).

Onorevoli Colleghi!

Non dubito di essere sincero interprete de' vostri sentimenti esprimendo il vivo rammarico col quale abbiamo appreso, durante la sospensione de' nostri lavori, la infausta notizia della morte di Luigi Kossuth, del grande patriota Ungherese, la cui gloriosa quanto travagliata esistenza si è, in tarda età, serenamente spenta nella nostra ospitale Torino.

Ogni animo che senta amor di patria e di libertà ed onori le cittadine virtù, non ha potuto non essere profondamente amareggiato dalla dolorosa dipartita dell'uomo insigne che della libertà e della patria fu sì altamente benemerito.

Non possiamo non deplorarne la perdita; perchè egli era caro ad una Nazione a noi cara per sincera amicizia, colla quale avemmo le aspirazioni comuni, come da noi, da Essa pure conseguite con forma di suo gradimento. Luigi Kossuth poi, scegliendo l'Italia a sua preferita dimora, visse per lunghi anni della vita nostra, partecipò alle nostre gioie ed ai nostri dolori, affidò sè ed i suoi figli alla nostra custodia, e vivendo e morendo in terra italiana gli parve di vivere e morire non lontano dalla nativa sua terra (*Benissimo!*).

È giusto, perciò, che l'illustre figlio della nobile e forte Ungheria possa da noi esser considerato come concittadino; ed è non meno doveroso che alla riconoscenza e all'affetto dell'Ungheria pienamente si associno l'ammirazione e la reverenza della seconda sua patria (*Approvazioni*).

E la nostra riverenza più sentita e profonda noi tributiamo sinceramente alla memoria di Luigi Kossuth, il cui nome vivrà fra le genti venerato ed onorato, finchè viva in esse il culto della libertà e della patria, sinchè viva la fede nella

d) *Nota 27 ottobre 1894.*

Quanto si prevedeva nel 1865 si è verificato. L'Ungheria si mantenne fedele all'Imperatore d'Austria e partecipò, nel 1866, alla guerra contro la Prussia e l'Italia. L'amico Giuseppe Giacomelli, uomo di sicuro e acuto criterio e leale patriota, rilevò il vero stato delle cose, e ci partecipò con verità quanto aveva saputo dal Deák e aveva rilevato a Pesth e a Vienna. Nel 1865 si vedeva più chiaro di adesso sulla situazione di Europa: oggi le cose sono più oscure, e Dio voglia che nei prossimi eventi l'Italia sappia e possa assicurare la sua fortuna!

Un nuovo e cordiale saluto dal suo

ALBERTO CAVALLETTO.

VI.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	36	*linea*	23 le confins	*leggasi:*	les confins
»	45	»	31 vous nous imposerez	»	vous ne nous imposerez
»	53	»	31 patrie	»	partie
»	123	»	12 tenuti	»	tenuto
»	162	»	15 150	»	50
»	166	»	19 Inghilterra	»	Ungheria
»	170	»	8 piani, sono	»	piani sono
»	183	»	21 È noto	»	(1) È noto

Non possiamo non deplorarne la perdita; perchè egli era caro ad una Nazione a noi cara per sincera amicizia, colla quale avemmo le aspirazioni comuni, come da noi, da Essa pure conseguite con forma di suo gradimento. Luigi Kossuth poi, scegliendo l'Italia a sua preferita dimora, visse per lunghi anni della vita nostra, partecipò alle nostre gioie ed ai nostri dolori, affidò sè ed i suoi figli alla nostra custodia, e vivendo e morendo in terra italiana gli parve di vivere e morire non lontano dalla nativa sua terra (*Benissimo!*).

È giusto, perciò, che l'illustre figlio della nobile e forte Ungheria possa da noi esser considerato come concittadino; ed è non meno doveroso che alla riconoscenza e all'affetto dell'Ungheria pienamente si associno l'ammirazione e la reverenza della seconda sua patria (*Approvazioni*).

E la nostra riverenza più sentita e profonda noi tributiamo sinceramente alla memoria di Luigi Kossuth, il cui nome vivrà fra le genti venerato ed onorato, finchè viva in esse il culto della libertà e della patria, sinchè viva la fede nella religione del dovere, sinchè la virtù del sacrificio santifichi la sventura (*Bene!*).

Tributiamo perenne ammirazione alle virtù del grande Magiaro, e l'accento di dolore che, dalle rive del Danubio si ripercuote oggi in quest'Aula, faccia manifesto che noi ci associamo al lutto della nobile Ungheria, e ci uniamo al suo rimpianto con sentimenti di simpatia e d'amicizia, che auguriamo possano per sempre unire i due popoli (*Vive approvazioni — Applausi*).

Propongo che la Camera autorizzi la Presidenza ad esprimere in nome suo i sentimenti di condoglianza alla famiglia Kossuth (*Applausi*).

(*La proposta è approvata*).